

rivista feltrina

ANNO LII

42

giugno
2019

rf

42

giugno
2019



rivista feltrina

Semestrale a cura della Famiglia Feltrina

ISSN 2283-9909

Aut. Trib. Belluno N. 386 del 27.01.1968

Direttore

Matteo Melchiorre (responsabile a norma di legge: Nicola Maccagnan)

Redazione

Carla Cassol, Matteo De Boni, Sheila Bernard, Edy Zatta

Comitato scientifico

Carlo Barbante, Renato Beino, Tiziana Casagrande, Tiziana Conte, Loredana Corrà, Gianmario Dal Molin, Leonisio Doglioni, Pierpaolo Faronato, Nicola Maccagnan, Cesare Lasen, Gabriele Turrin.

Stampa

Gruppo DBS-SMAA srl - Rasai di Seren del Grappa (BL)



Famiglia Feltrina

Palazzo Tomitano - Salita Muffoni

32032 FELTRE - c. post. 18

Presidente onorario

Leonisio Doglioni

Presidente

Enrico Gaz

Vicepresidenti

Antonio Francesco Bortoli, Carlo Barbante

Tesoriere

Mario Andreina

Segreteria

Manlio Doglioni

Quote annuali di adesione e abbonamento alla Rivista

Ordinario € 25; Sostenitore € 30; Benemerito da € 60; Studenti € 10

Tabaccheria "Le Torri" di Giulio Antoniol - Via Montelungo, 12 - 32032 - Feltre

Libreria Editrice Agorà - Via Garibaldi, 22 - 32032 - Feltre

Libreria Pilotto - Via Tezze, 30 - 32032 - Feltre

conto corrente postale numero 12779328

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

bonifico bancario - Unicredit - Feltre - IBAN IT 54 S 02008 61110 000101465696

(indicare nella causale di pagamento: nome, cognome e indirizzo)

E-mail: abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

GIANCARLO ROSTIROLLA, «*Quell'amicizia secolare che univa Primiero a Feltre*». *La Schola Cantorum della Cattedrale di Feltre negli anni Trenta del Novecento e il contributo di Giuseppe Terrabugio* pag. 10

CARLA SONEGO, *La collezione Nasci-Franzoia: una straordinaria passione per il vetro di Murano del '900* pag. 46

CARLO MORIGGI, *Uno zumellese al Caribe. Soggetto open-source per un romanzo storico glocal ambientato tra '5 e '600, anni a piacere* pag. 52

FRANCO SASSO, *1859. I volontari feltrini nelle truppe dell'Emilia* pag. 66

GIANMARIO DAL MOLIN, *Ricordando un centenario. Riflessioni tratte dalla più recente storiografia sulla Prima guerra mondiale: dalla retorica della vittoria alla cruda analisi di suoi costi morali e materiali* pag. 78

LORENZO KLEINSCHMIDT, *Incontro con l'Ombra* pag. 86

LA CARTA SCRITTA

MATTEO MELCHIORRE, *Il quarto libro del Pentateuco. Feltre «stazione di soggiorno e turismo» (1958)* pag. 94

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Velocifero* pag. 104

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

GIANNI POLONIATO, *Narcisi in fuga* pag. 110

TIZIANA CONTE, *Il ritorno di Jacopo* pag. 112

IMPRESSIONI

PAOLO CONTE, *Feltre Patrimonio dell'Umanità? Perché no?* pag. 116

RECENSIONI

VALENTINO DE MARCHI, *Le fontane di Rivai. Su Rivai d'Arsiè e il suo dialetto, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 2019, 104 pp. (Valter Deon)* pag. 124

GIOVANNA TONIOLO, *Percorsi*, Roma, Europa Edizioni, 2017, 65 pp. (Gianmario Dal Molin) pag. 127

MEMORIE

ITALO DE CIAN (Gianmario Dal Molin)	<i>pag. 128</i>
BIANCA SIMONATO ZASIO (Cesare Lasen)	<i>pag. 129</i>
MASSIMO FACCHIN (Gianmario Dal Molin)	<i>pag. 129</i>
DON VITTORIO DALLA TORRE (Don Lino Mottes).	<i>pag. 131</i>
ADELE VELLUTI (Giuditta Guiotto).	<i>pag. 132</i>
CELESTINA ZASIO (Gianmario Dal Molin)	<i>pag. 133</i>

Presentazione del numero 42

Gli abbonati di Rivista Feltrina potranno forse ritenere che la redazione si sia seduta sugli allori della nostra precedente uscita. RF 41, numero monograficamente dedicato al tema dell'acqua, ha infatti riscosso, tra gli abbonati ma non solo, un inatteso successo. Non è questa, tuttavia, la ragione del ritardo con cui vede la luce questo numero, il 42, di Rivista Feltrina. La redazione si scusa con i lettori per questo disagio, e avanza, a propria parziale scusante, due constatazioni: la lavorazione di numeri che mantengano un buon livello qualitativo e il reperimento di materiali, articoli e autori non sempre si combinano in modo tale da risolversi in tempistiche ragionevoli. Confidiamo tuttavia nel fatto che gli articoli che vi proponiamo non deludano la prolungata attesa e che vi risulti gradita, in contropartita, la strenna *L'inondazione* che riceverete assieme a RF 42 e che avevamo già annunciato nell'ultimo numero dello scorso anno.

All'interno dei *Contributi* ospitiamo con vivo piacere un importante e denso saggio di Giancarlo Rostirolla, fine studioso di Storia della musica e autore di numerosi volumi e saggi scientifici per editori e riviste italiani e internazionali. Rostirolla riporta in vita la figura di Giuseppe Terrabugio, musicista il cui percorso umano e artistico ebbe nella natia Primiero e nella città di Feltre due rilevantissimi snodi. Si pubblica in calce al contributo la partitura de *Saluti all'anno nuovo – Brindisi*.

Segue poi una presentazione della prestigiosa collezione di vetri Nasci-Franzoia, recentemente donata alla Galleria Carlo Rizzarda. Carla Sonogo, studiosa ed esperta di arte vetraria, individua i caratteri originali e altamente rappresentativi dei vetri raccolti con acume e passione e infine donati alla città dall'architetto Ferruccio Franzoia, inquadrando limpidamente questo importante fondo.

Carlo Moriggi, quindi, preso atto del fervido proliferare, nella grande, nella piccola e nella piccolissima editoria, di romanzi storici, offre uno sbalorditivo canovaccio *open-source* per quanti siano attratti da questo genere letterario. Non dubitiamo che questo contributo diventerà e sconcerterà i nostri lettori.

Riceviamo e pubblichiamo, inoltre, il frutto di una curiosa e inedita ricerca in fondi archivistici torinesi di Franco Sasso,

grazie alla quale è stato possibile ricostruire il contributo dato da alcuni Feltrini nelle vicende risorgimentali del 1859.

Chiude la sezione *Contributi*, infine, una pensosa riflessione di Gianmario Dal Molin, in occasione delle celebrazioni centenarie della Prima guerra mondiale, che denuncia il mancato sforzo, pur tra le innumerevoli iniziative editoriali e culturali concepite negli ultimi cinque anni, di «ridare un significato complessivo da offrire alle future generazioni [...] per esorcizzare una volta per tutte questo teatro di orrori e di errori».

Acquisisce inoltre stabilità, all'interno del nostro programma editoriale, la presenza di un portfolio fotografico tra le pagine della Rivista. In questo numero il fotografo feltrino Lorenzo Kleinschmidt propone ai lettori di RF un'inusuale meditazione per immagini sul conto dell'Ombra, quale occasione per approfondire la conoscenza di noi stessi.

Tra le *Rubriche*, Matteo Melchiorre, ne *La carta scritta*, osserva, muovendo da un'inserzione pubblicitaria del 1958, alcune dinamiche di fondo relative alle iniziative di valorizzazione turistica del Bellunese, identificando una sorprendente persistenza di linguaggi e tematiche. Questo articolo potrà essere letto in dittico con quanto ospitato nella rubrica *Impressioni*, che dà invece spazio al discorso pronunciato da Paolo Conte in occasione del premio Santi Vittore e Corona conferitogli nel 2018; discorso con il quale si apre alla suggestione di una candidatura della città di Feltre a Patrimonio dell'Umanità.

Nelle rimanenti due rubriche Eleonora Feltrin continua a regalare ai lettori di RF oggetti, più o meno impolverati, facenti parte del tessuto collezionistico-museale del territorio. In questo numero ci illustrerà un velocifero del Museo Storico della Bicicletta di Cesiomaggiore. Nei *Minimalia*, infine, Gianni Poloniato segnala tempestivamente un interessante (e preoccupante?) cambiamento ecologico: la fuga in quota dei narcisi. Tiziana Conte, invece, relaziona puntualmente la meritoria operazione di restauro della pala cinquecentesca di Jacopo da Valenza della Chiesa parrocchiale di Porcen, esposta temporaneamente presso il Museo Diocesano e ora tornata nella propria sede originaria.

La redazione di RF

L'INONDAZIONE

STRENNA FELTRINA

STORICA SCIENTIFICA LETTERARIA

A BENEFICIO DEI DANNEGGIATI

DALLE FIUMANE DEL 1882

~~~~~  
**Prezzo** in Carta Comune **L. 1. 50**

» » Distinta » **2. —**

~~~~~  
EDIZIONI
DBS

Abbonamenti 2019

Rivista Feltrina è un periodico semestrale. I due numeri saranno spediti dalla Redazione per mezzo del servizio postale ordinario nel mese di giugno per il primo numero e nel mese di dicembre per il secondo numero. L'abbonamento annuale ammonta a euro 25. Per gli studenti è prevista una tariffa agevolata di euro 10. Per ricevere entrambi i numeri dell'annata, ci si deve abbonare **entro e non oltre il 15 maggio** dell'anno di riferimento, attraverso tre canali:

- Bonifico in conto corrente bancario, intestato a Famiglia Feltrina. Nella causale inserire nome e cognome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

IBAN: IT 54 S 02008 61110 000101465696

- Bollettino postale intestato a Famiglia Feltrina, Salita Muffoni, 32032 Feltre. Nella causale indicare cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione.

Numero di CC postale: 12779328

- Presso i nostri partner a Feltre, nei quali si compilerà la "cedola" di abbonamento con cognome e nome dell'abbonato e relativo indirizzo per la spedizione:

Libreria Editrice Agorà (Via Garibaldi, 22 - Feltre)

Libreria W. Pilotto (Via Tezze, 30 - Feltre)

Tabaccheria "Le Torri" (Via Montelungo, 12 - Feltre)

È inoltre possibile abbonarsi in occasione degli appuntamenti di Famiglia Feltrina e di Rivista Feltrina.

Gli abbonamenti effettuati entro il 15 maggio si intendono relativi all'annata in corso. Quelli effettuati dal 16 maggio si riferiranno, invece, all'annata successiva.

Abbonati e non abbonati che lo desiderino possono inoltre acquistare i numeri singoli delle varie annate presso le librerie "Agorà Libreria Editrice" e "Libreria Walter Pilotto" di Feltre, al costo di 15 euro.

Per ogni questione inerente gli abbonamenti il riferimento è all'indirizzo mail abbonamenti.rivistafeltrina@gmail.com

Anche quest'anno è possibile destinare a Famiglia Feltrina il 5 per mille per le Associazioni di volontariato, indicando, al momento della dichiarazione dei redditi, il seguente codice:

91000720259

Francesco Tavoni

CANTO DEGLI ANGELI

per organo od armonio (o pianoforte)



Collana Pastorale

DELLE

EDIZIONI MUSICALI CARRARA

«Quell'amicizia secolare che univa Primiero a Feltre». La *Schola Cantorum* della Cattedrale di Feltre negli anni Trenta del Novecento e il contributo di Giuseppe Terrabugio

Giancarlo Rostirolla

Un carteggio inedito scambiato negli anni Trenta del secolo scorso tra monsignor Stefano Costa (1879-1961), canonico della Cattedrale di Feltre nonché maestro della *Schola Cantorum* di questo tempio, e il noto musicista Giuseppe Terrabugio di Primiero consente di conoscere alcuni particolari sulla vita liturgico-musicale e sociale nel Duomo tra i due conflitti mondiali¹.

La chiesa cattedrale di Feltre, dedicata a San Pietro, vanta notoriamente una tradizione musicale liturgica risalente perlomeno al secolo XV. Furono maestri della sua Cappella musicale stimati compositori e organisti², che assicurarono nel tempo la preghiera cantata nelle celebrazioni festive e solenni. Nell'arco della sua storia secolare la Cappella musicale feltrina fu quasi sempre guidata da un unico musicista, svolgente allo stesso tempo il ruolo di maestro e di organista. Nel Duomo di San Pietro non mancò mai la presenza di un organo, anche se la frammentaria documentazione non consente di seguire le vicende della completa serie, dal Quattrocento a gran parte del Seicento; ma nel 1767 il tempio fu dotato di uno strumento noto per le sue qualità sonore, costruito da una delle più importanti famiglie di organari del tempo, quella facente capo a Gaetano Callido³.

La presenza della musica sacra fu quindi sempre assicurata dal Corpo canonico, fino a tutto l'Ottocento, e proseguì poi nel secolo successivo, nello spirito che - a partire dagli anni Ottanta del secolo XIX - e nell'adesione ai dettami della Chiesa di Roma, animò il movimento cosiddetto Ceciliano. Iniziativa nata a Ratisbona e assunta con fervore anche dal mondo della musica sacra del nostro Paese, il Cecilianesimo aveva notoriamente come programma il ripristino nei luoghi sacri di una corretta tradizione del canto gregoriano, della coralità

Copertina di un'edizione musicale del Cecilianesimo italiano (1936).

polifonica, del ritorno a repertori cinquecenteschi consoni alla solennità dei riti, più di quanto non fosse una produzione, soprattutto sette-ottocentesca, assai influenzata dalla musica secolare e soprattutto dal melodramma.

Pochissime le memorie archivistiche sulle attività musicali nella Chiesa Madre feltrina tra l'Unità d'Italia e i lustri successivi al primo conflitto mondiale (un arco di tempo caratterizzato da un'intensa attività Ceciliana, appunto) se si escludono sporadiche note amministrative dell'Archivio Capitolare feltrino riguardanti i compensi elargiti con scarsa continuità al maestro, all'organista e a qualche cantore. Tuttavia è certo che anche Feltre recepì le istanze di detto Movimento, assai vivaci soprattutto tra Roma, Milano, Venezia, Torino e Padova, tanto per citare solo alcuni centri, come documenta peraltro il carteggio predetto, riguardante gli Anni Trenta del Novecento, testimoniante l'attività in Cattedrale di una *Schola Cantorum* con la guida di monsignor Stefano Costa⁴, non un professionista esterno, ma come già detto, uno dei canonici della Cattedrale.

È singolare peraltro, ed è l'argomento che più arricchisce questo periodo di vita musicale feltrina, che - strettamente collegata alla corale del Duomo e al suo direttore - fu una personalità di spicco del citato Movimento, ovvero il compositore Giuseppe Terrabugio di Fiera di Primiero, tra i più noti esponenti, sia come ideologo e organizzatore, sia come compositore dei Ceciliani nel nostro Paese⁵.

Per conoscere la personalità umana e d'artista del Terrabugio essenziale è la testimonianza di un collega contemporaneo che lo conobbe personalmente e gli fu a fianco nella professione per tanti anni: Giovanni Tebaldini, importante compositore, e soprattutto stimato musicologo e critico musicale, per molti anni maestro di importanti Cappelle e anche responsabile della Biblioteca Antoniana di Padova⁶:

Dalla scuola dell'insigne maestro [il Ceciliano d'Oltralpe P. Cornelius] cui parecchi italiani accorsero raccogliendo larghi frutti, il Terrabugio aveva riportato un così perfetto equilibrio tecnico ed estetico da rendere oltremodo proficua la sua solida dottrina e la sua squisita sensibilità artistica. A tutta prima poteva apparire un pedante, ma questo non era. Egli passava da Palestrina a Bach e Beethoven; da Rossini a Wagner [...] perché la sua natura, la duttilità del suo ingegno e la sua educazione lo mettevano in grado di intendere ciò che realmente e di intimamente bello racchiudono in sé le maggiori e migliori opere d'arte. Ho detto della grande calma della quale sapeva circondare il proprio spirito. Quella calma fu benefica a molti, i quali ebbero con lui comunanza di abitudini e di vita. Sempre sereno ed equanime, la di lui amicizia era ricercata e desiderata ovunque; [...] malgrado il suo tenore di vita quasi austero, incontrò simpatie costanti nello stesso ambiente della *bohème* artistica milanese. [...] Inoltre] nei circoli della più elevata cultura, il suo nome veniva fatto con rispetto, ed il suo consiglio [...] ricercato e seguito con fede e convinzione. [...] Quante volte nei periodi più difficili [del Cecilianesimo Lombardo e Veneto] con la sua quasi indifferente tenacia non riuscì egli a salvare la situazione permettendo ai pochi fedeli gregari di proseguire

fiduciosi nella propria missione. E lo vedemmo sempre in prima fila in tutti i Congressi e in tutte le manifestazioni [sulla musica sacra] che si succedettero dal novembre 1891 in poi, recare la sua parola dolce, serena, persuasiva, bene spesso cordiale e affettuosa. [...] Ma se la vita movimentata e battagliera di Milano l'occupava per circa otto mesi dell'anno, il rimanente egli trascorrevva nel suo bel Trentino, profondamente verde ed alpestre [...] stringendo amicizia con parroci, maestri e organisti al fine di tutti infervorare nella pratica assidua della riforma [ceciliana...] del modo di dirigere una scuola di canto sacro o pure della costruzione degli organi e del modo di suonarli. [... in conclusione ...] ritorno a lui, alla sua cara memoria, al ricordo esemplare delle sue virtù di cristiano, di artista e di amico [...]⁷.

Le ultime righe di questa citazione illuminano di per sé l'atteggiamento di cordiale apertura e di amichevole disponibilità professionale del Terrabugio, che si riscontra appieno nell'Epistolario oggetto di questo contributo. Non si conoscono per ora le circostanze che consentirono l'incontro e il successivo rapporto di viva cordialità del musicista con il maestro di cappella monsignor Stefano Costa; si presuppone comunque sia stato uno degli eventi festivi, la cui solennità richiedeva l'intervento della Cappella, come la ricorrenza del Santo dedicatario della Cattedrale, oppure le grandi ricorrenze dell'anno, e magari, infine, quelle Bernardiniane, o dei santi Vittore e Corona.

In ogni caso fin dal 1927 è accertabile, grazie allo scambio epistolare in questione⁸, un già esistente collegamento fattivo e di tono amichevole tra il direttore della *Schola Cantorum* e il musicista di Primiero; grato, questi, che la prima avesse ben eseguito sotto la direzione del proprio maestro Costa una sua Messa ricevendone incondizionati complimenti d'autore⁹. Altro elemento interessante a cui si fa cenno è il riferimento all'antica amicizia che da sempre aveva legato Primiero a Feltre e che l'occasione musicale, ovvero la prestazione del Coro della Cattedrale, avrebbe rinnovato e ancor più saldato quel legame che ragioni storiche avevano per un certo arco di tempo interrotto¹⁰. Nella medesima missiva ci è rivelato il nome di due membri della *Schola*, ovvero dell'organista in carica Bonatti¹¹ e del cantore Peloso¹² che, a quanto sembra, coadiuvava monsignor Costa nella preparazione delle singole parti corali. Non viene menzionato purtroppo il titolo della Messa, del resto non facilmente individuabile nel vasto Catalogo del Terrabugio (nel fondo musicale del Duomo non si sono conservate sue Messe)¹³. Rileviamo, inoltre, che a una delle ultime prove per la 'concertazione' della composizione volle anche essere presente l'Autore e il Coro non mancò di manifestare gratitudine all'anziano maestro per l'attenzione e la vicinanza dimostrate¹⁴. Nella replica del maestro di cappella si viene anche a conoscenza di un immancabile brindisi tenutosi dopo la cerimonia religiosa che vide eseguita la predetta composizione; momento conviviale che non sarà né il primo né l'ultimo, come si dirà oltre¹⁵.

Da questa e da una successiva missiva emerge ancora quel clima di sodale amicizia esistente nella *Schola Cantorum* feltrina (come era del resto comune

in altre simili istituzioni a carattere semiprofessionale o amatoriale, che tanto hanno giovato nei secoli sul piano educativo, sociale e umano, e non solo alla musica sacra, ma anche alla comunità dei giovani e dei non più giovani). E si sa che la convivialità era sempre accompagnata a un «*bon biccier de rosso*».

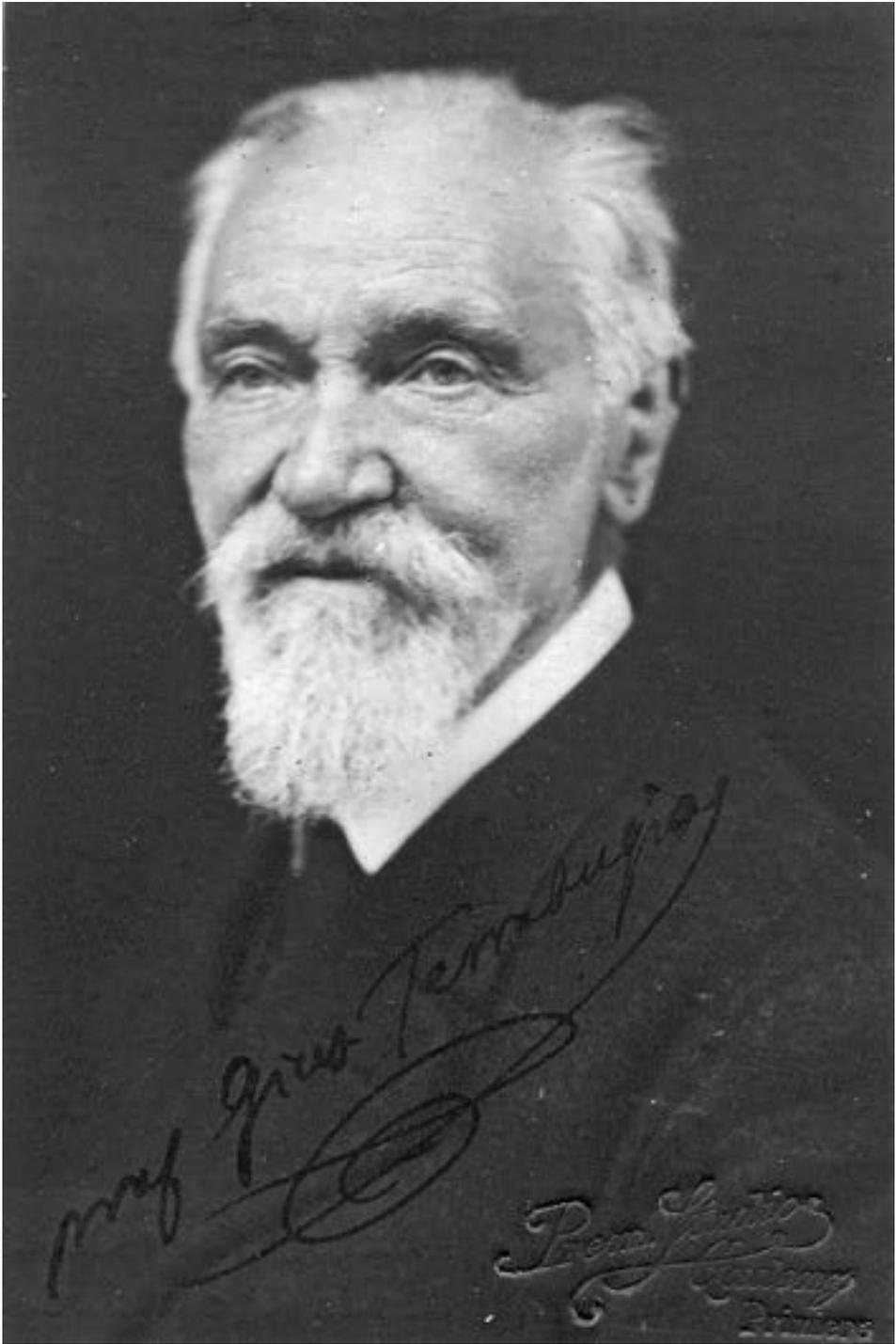
Certo, sarebbe molto utile alla memoria storica delle famiglie di Feltre e dintorni poter fornire in questa sede i nomi dei componenti dell'Istituzione animata da monsignor Costa: molti nuclei famigliari di Feltre e di Farra vi si ritroverebbero in mille ricordi e potrebbe essere un bellissimo *excursus* sui collegamenti tra realtà sociale della popolazione e la vita spirituale della Cattedrale, come anche dell'annesso oratorio parrocchiale. Un'eco di quel clima risuonava nei ricordi di mio padre Luigi e di suo fratello Antonio Rostirolla. E chissà se qualche altro lettore di «Rivista Feltrina» avrà ricordi ricollegabili alla Corale liturgica feltrina nel periodo in questione, nonostante siano passate oramai più generazioni.

A tale proposito, la documentazione esistente in Duomo non aiuta purtroppo più di tanto, dal momento che la partecipazione quasi sempre volontaria, in genere, dei cantori della Cappella, non lasciava traccia nelle carte d'archivio e contabili¹⁶. Il carteggio in questione¹⁷ è utile quindi per conoscere perlomeno, oltre al Peloso menzionato, un altro membro della *Schola*: si tratta di Giuseppe Vecia, recatosi in Argentina probabilmente sul finire della Grande Emigrazione, in anni in cui nel Veneto in genere l'economia era sofferente ed esisteva anche allora penuria di lavoro¹⁸. Nella lettera si fa inoltre riferimento a un altro cantore, certo «Moco» non meglio individuabile.

Nel partirsi da Feltre in quel 1927, per tornarsene a Primiero, Terrabugio non aveva mancato di fare al Costa una mezza promessa, ovvero di fornire alla *Schola* anche qualche altra composizione. Lo si ricava da una lettera inviata da Primiero nel maggio 1928, dove annuncia di aver scritto per Feltre addirittura una assai impegnativa *Missa* «*Cum Jubilo*»¹⁹. Composizione che non si ritrova nel Catalogo del Maestro e neppure nella banca dati informatica SBN Opac, sotto «Terrabugio»; come pure, infine, tra i manoscritti dell'Archivio musicale della Cattedrale, riordinato da chi scrive diversi decenni or sono²⁰.

In un altro foglio inviato al Costa nel maggio 1929²¹ il maestro di Primiero, nel comunicare la convalescenza da una malattia, forse causata dall'ondata di neve e ghiaccio, eccezionale per quel febbraio, che investì anche tutta Europa²², partecipa la propria soddisfazione che il *Brindisi* da lui nel frattempo composto per la *Schola Cantorum* ed evidentemente eseguito sia tanto piaciuto a tutti²³. Fortunatamente la partitura di questo *Brindisi* si è conservata nell'originale autografo tra le carte dell'Archivio musicale della Cattedrale con il titolo²⁴: *Saluti all'anno nuovo - Brindisi. Nello stile popolare a quattro voci virili. Parole di Giacomo Bonetti da Primiero. Musica di Giuseppe Terrabugio. Opus 170 n. 2;*

Giuseppe Terrabugio in una foto d'epoca.



mentre nella prima carta figura la dedica autografa «Al bravo ed attivo Coro d'uomini di Feltre, con affetto, l'Autore».

Nell'agosto del 1929, forse in occasione di ricorrenze Mariane, la Corale cantò sempre con successo un'altra Messa del Terrabugio, intitolata *La Carluccia*²⁵. L'autore era, a quanto sembra, anche questa volta presente in Duomo durante l'esecuzione e, prima di dipartirsi, ebbe a quanto sembra un colloquio con mons. Costa sullo stato dell'organo Callido che, stando alla missiva in questione, non era più nelle condizioni di suonare e di accompagnare le voci (tanto da far presupporre l'uso di un *harmonium* per le esecuzioni di cui s'è detto). Argomento, questo, che si ripresenta nei successivi documenti epistolari con l'intenzione di un restauro sostenuto da benefattori, proposti proprio dal Terrabugio (ovvero sua cugina Debora Filippini e la benestante [di Primiero?, Feltrina?] Antonietta Del Coral); intervento che avrebbe potuto restituire il prezioso strumento alla pratica liturgica, dopo - tra l'altro - un precedente restauro, condotto, a quanto sembra, maldestramente.

Nel successivo scambio di lettere si tratta ancora di questo argomento, il cui esito però appartiene alla storia futura dell'organo feltrino²⁶. Infatti dovettero trascorrere oltre dieci anni prima che si riprendesse in esame la necessità di un restauro. Questa volta se ne occuparono il Capitolo e la Fabbriceria con la consulenza del noto esperto trentino di organaria e musicologo Renato Lunelli²⁷. Il problema dell'organo è anche presente, insieme ad altre questioni legate alla vita della Cantoria, in una deliberazione presa nel corso di un'Assemblea dei membri della *Schola Cantorum*²⁸. E solo dopo alcuni decenni (a partire dal 1979), come documentato dall'insigne musicologo e organologo Oscar Mischiati, l'intervento restaurativo del Callido, secondo nuovi criteri filologici e tecnologie avanzate, poté avere luogo²⁹.

A questo punto la corrispondenza tra il musicista e l'alto prelato direttore del Coro si interrompe. Il motivo è facilmente intuibile: l'età avanzata, ma anche una sopraggiunta grave infermità, che non gli consentì più di mantenere, come aveva da sempre fatto, rapporti epistolari con moltissimi corrispondenti (tanto da indurlo a far imprimere un biglietto di cortesia³⁰ per replicare alle premurose istanze di notizie da parte di amici e colleghi di Milano, Padova, eccetera). Nella notte tra il 7 e l'8 gennaio 1933, il maestro Terrabugio cessava di vivere nonagenario nella sua Primiero³¹ lasciando un vuoto incolmabile nel mondo degli affetti, delle amicizie e della vita musicale sacra italiana, che continuerà in ogni caso a godere delle sue creazioni e del suo magistero fino all'avvento del Concilio Vaticano II; quando un'incredibile mole di musica composta tra il 1880 e il 1960 verrà quasi completamente abbandonata a favore di altri repertori, che solo raramente rispecchieranno purtroppo i grandi valori e la tradizione del passato, sia cinque-seicenteschi, che ceciliani.

I funerali si svolsero a Primiero l'11 gennaio in forma solenne alla presenza dell'allora principe vescovo. La *Schola Cantorum* di questa chiesa, diretta da Mario Lott eseguì la *Messa di Requiem* a 3 voci e organo di Lorenzo Perosi e alcuni mottetti del Terrabugio; allo strumento volle sedere il maestro Pains di Trieste, direttore della Cappella musicale di San Giusto, amico intimo dello scomparso.

Tempestivamente, il 9 gennaio 1933 appariva su «Il Gazzettino di Venezia» a firma «GIGIBA» un bel ricordo del Maestro di Primiero, assai ben documentato, tanto da ritenersi utilissimo per una precisa biografia del musicista. Mentre qualche tempo dopo, compatibilmente con la loro uscita, due altri ricordi significativi apparvero sui periodici «Musica Sacra»³² e «Bollettino Ceciliano»³³.

Ignorato perlopiù dai più noti lessici musicali (Ricordi, DEUMM, MGG³⁴ e NG), l'«impeccabile musicista, convinto appassionato» (Tebaldini³⁵), anche se «non fu sommo come artista» meriterebbe comunque nei futuri aggiornamenti e soprattutto nel «Dizionario Biografico degli Italiani» una opportuna voce, corredata del Catalogo delle sue opere³⁶.

APPENDICE I

Carteggio autografo Costa - Terrabugio (1927-1930)

Doc. 1: Giuseppe Terrabugio a mons. Stefano Costa

[1 f, mm 133x210, scritto r e v]

Primiero 18.8.27

Monsignore illustrissimo,

non saprei a chi meglio indirizzare questa mia lettera che a Lei, quale strenuo e costante propugnatore della Musica Sacra, onde manifestare la mia piena soddisfazione, che sorpassò ogni previsione fattami, riguardo all'esito della mia Messa, con cui la brava Società Corale di Feltre diede prova di amore al progresso con la sua intelligenza, e buon gusto, nonché con la sua ferma costanza nel superare ogni difficoltà.

Mi sento anche veramente attratto da un sentimento di viva soddisfazione, e direi anche da dolce sorpresa, per la gentile accoglienza fattami, e per le cordiali manifestazioni di affetto ed amicizia che in codesta bella occasione mi vollero dimostrare, assicurando che conserverò sempre imperitura gratitudine.

Voglio però supporre, che più che alla mia arte musicale, codeste gentili attenzioni valessero anche addimostrare quell'amicizia secolare che univa Primiero a Feltre, e che pure oggi aspira con forte volontà di ritornare al suo antico amore.

Sento quindi il dovere di inviare i miei più sinceri e cordiali ringraziamenti, anche nel caso che io in codesta bella occasione, fossi stato un rappresentante fortunato della mia cara Primiero.

Prego quindi la gentilezza della Signoria Vostra a voler con suo comodo all'occasione, comunicare queste mie sincere espressioni al bravo Coro, che con vera abnegazione

seppe superare tutte le difficoltà, che ricorrono nel mio lavoro, e che per di più volte con le più schiette cordialità mostrare la sua amicizia che sente per me. È fuor di dubbio che le mie parole, e i miei cordiali ringraziamenti, sono diretti all'ottimo e bravo maestro organista signor Bonatti, e all'istruttore, e direttore signor Peloso, che così bene contribuirono ad ottenere un'esecuzione, si può dire, perfetta.

E *dulcis in fundo*, per le elevate parole, e gentili espressioni dettemi da Vostra Signoria nella stessa occasione.

Le mando i più vivi ringraziamenti, colla speranza di poter in qualche modo mostrare di fare il possibile per essermele guadagnate.

Coi più vivi saluti,
di Lei, e di Loro
affezionatissimo
Gius[eppe] Terrabugio

Doc. 2: mons. Stefano Costa a Giuseppe Terrabugio

[1 f, mm 134x208, scritto sul r]

[s.l., s.d.] [1927]³⁷

Sento il dovere, in questo momento, di presentarLe i nostri sentiti ringraziamenti, signor Professore, per aver lasciato, benché per troppo poco, la Sua diletta Primiero, per scendere a Feltre al solo scopo di assistere alle prove della Sua Messa e sentirne l'esecuzione. Se noi abbiamo risposto alle Sue giuste aspettative, non lo posso dire. La assicuro però che vi abbiamo messo tutto l'impegno possibile. Nella Sua generosità, ci avrà, spero, compatiti.

La ringraziamo ancora per aver accettato di passare un'ora in nostra compagnia.

Il Signore La benedica e Le prolunghi ancora per molti anni questa vecchiezza vigorosa, e ridente, serena e feconda, e Lei, che tante belle cose ha insegnato e scritto, insegna anche a noi il segreto di ringiovanire così, come si rinnova la giovinezza dell'aquila.

Ed ora o amici in alto i bicchieri: «Evviva il prof. Terrabugio».

Doc. 3: Giuseppe Terrabugio a mons. Stefano Costa

[1 f, mm 210x297, scritto sul r]

Primiero, maggio 1928

Monsignore illustrissimo,

ho cercato [di] mantenere la promessa fatta l'anno scorso di comporre cioè qualche cosa per la brava *Schola Cantorum* della Cattedrale di Feltre, da Lei diretta, e pensai essere cosa più utile, dettare una composizione che possa servire al decoro della Chiesa.

Mi permetto quindi inviarLe una Messa che composi nell'inverno scorso [1927], e che nominai "*Cum júbilo*" per il piacere che mi procurò di occuparmi per codesto Coro, e per avermi fatto sentire meno pesanti le lunghe sere d'inverno!

La Messa non è difficile, ma neanche sulla falsariga di quelle di Ratisbona, che tutte si somigliano; essa è melodicamente *italiana*, e sono certo che il talento svegliato di codesto Coro, darà ad essa il giusto rilievo.

Contento se avrò potuto essere utile a codesta storica Cattedrale, coi sensi della mia stima, salutandola con affetto, ed amicizia, mi creda.

Di Lei

Devotissimo
Prof. Gios.[eppe] Terrabugio

Doc. 4: Giuseppe Vecia a mons. Stefano Costa
[1 f, mm 208x278, scritto sul r e v]

Buenos [Aires]
25-6-1928

Reverendo Don Costa,

quanta gioia nel ricevere quella Sua in data 25-5 e nel trovar unito pure il certificato chiesto; fin d'ora La ringrazio e saprò usarlo come ai Suoi ordini. Mi creda, non mi spaccierò [!] per tenere perfetto, ma per orecchiante intanto [?], e poi qui se sentisse come cantano, io andrò domenica a far qualche prova su la Messa di Perosi, oppure un'altra, non so ancor. Qui il maestro è un prete e mi fece provare la voce, [e] disse che sono proprio bene intonato e sono arrivato fino al Sol, ma spero di arrivare anche al La.

Sono contento che si trovino tutti in ottima salute e così posso assicurarLe di me con uniti i miei fratelli. E Lei come va? Spero bene. Intesi che hanno cantato una Messa senza organo e che l'hanno gustata molto i Feltrini. Come sarei contento esser là anch'io. Vorrei esser una rondine e far un volo per vedervi e prestar il servizio di prima in Vostra compagnia. Ho sentito che ora cantate dietro il Coro e che vi trovate più bene con meno fatica e ho piacere perché i [tenori?] primi hanno una parte difficile su certi punti.

Dunque, attendendo ad una Sua risposta invio a Lei e a tutti i componenti la Scuola [!] Cantorum i più caldi bacioni e fervidi auguri di continuare sempre meglio nelle esecuzioni in coro e in special modo i miei più cari saluti a Moco che io mi ricordo sempre e vorrei sperare che lui si ricordi della Vecia lontana oltre l'Oceano e così pure si ricordino tutti dell'amico che mai li dimenticherà

D.[?] Giuseppe (Vecia)

Perdoni il mio scritto, ma sono le 2 [?] e vado a letto

Di nuovo

Beppi

Attendo, quando può, una risposta.

Doc. 5: Giuseppe Terrabugio a mons. Stefano Costa
[Cartolina postale, mm 140x90, scritta sul r e v]

All'Illustrissimo

Mons. Don Stefano Costa

al Duomo

di Feltre

Primiero 8-3-29

Monsignore illustrissimo e gentilissimo,

uscito appena dalle tenaglie del male, ormai fatto comune [?] di premura di ringraziare infinitamente Lei e il Coro della *Schola*, così per la Sua gentile lettera, che per le due copie della fotografia della *Schola Cantorum* maschile, che mi ha fatto tanto piacere, e che porrò fra la raccolta delle mie cose più care! Sono contento che abbiano aggrazito l'ultima mia composizione, il Brindisi, certo che sarà interpretato come lo vuole lo stile popolare. Non diano preferenza alla mia Messa; preparino ciò che loro più aggrada.

Triniverno 31. 8. 29

Monsignore Ill.^{mo} e Rever.^{mo} io devo un
grazie ben e il bravo Corv, compreso l'infatigabile
M.^o organista delle cure avute nella tua
na esecuzione della mia Messa ultima carluccia
e delle gentilezze usatemi con tanto affetto!
Scherzi sempre viva la memoria di Corv tutte
e della città stessa che sovente mi ospita e che ho
sempre considerata quale mia patria, ed anche
attuale fideli.

Se io ho dato termine alla composizione, non voglio
poter rimanere inattivo, e mi adopero, qualora fosse
vera la formazione di un Comitato pro organo, ~~ora~~
se esso abbia esito favorevole e sollecito. Questo dipende
da certo dalle persone scelte a comporre codesto comita-
to, alla testa del quale (non per voler suggerire, ma solo
per esporre una mia idea) io porrei delle signore ben
provviste, e senza conseguenze di successione testamen-
taria, come ad esempio Barbara Antonietta Del Corv
e mia Cugina Debora Filippini che non sanno come mis-
urare in tanta pace, perche tormentate dal dubbio di
non saper di prova della loro sostanza!

Io mi esibisco a tutta possa, ove credono poter io esse-
re utile, e per il progetto, e per consigliare la scelta dell'
organaro ad un opera che non e tanto facile di porre in
piena esecuzione di riuscita, dovendo ripere il mal fatto!
Così pure mi adopero, nella sorveglianza, onde l'artefice

Prima facciata della lettera inviata da Giuseppe Terrabugio a mons. Stefano Costa il 31 agosto 1929 (cfr. il Doc. n. 6).

Verrà il tempo anche della mia Messa, di certo che se l'epoca sarà favorevole, come non lo sarebbe a Pasqua, non trovandomi ancora uscito dalla convalescenza non potrei, come sarebbe il mio desiderio, assistere all'esecuzione.

Spero che Ella avrà potuto superare questa nuova forma d'inverno, che fece stupire i metereologi, e soffrire tanti milioni di pazienti! Augurando ogni bene a Lei e a tutti i componenti il bravo Coro, ringraziando nuovamente, mi creda Suo devotissimo prof. Giuseppe Terrabugio.

Doc. 6: Giuseppe Terrabugio a mons. Stefano Costa

[1 f, mm 130x179, scritto sul r e v]

Primiero, 31-8-1929

Monsignore illustrissimo e reverendissimo,

io devo ringraziare Lei e il bravo Coro, compreso l'infallibile maestro organista, delle cure avute nella buona esecuzione della mia Messa ultima *Carluccia*, e delle gentilezze usatemi con tanto affetto.

Serberò sempre viva la memoria di Loro tutti e della Città stessa, che sovente mi ospita e che ho sempre considerato quale mia vecchia, ed anche attuale Diocesi.

Se io ho dato termine alla composizione, non voglio però rimanere inattivo, e mi adopererò, qualora fosse vera la formazione di un Comitato pro organo, onde esso abbia esito favorevole, e sollecito. Questo dipende certo dalle persone scelte a comporre codesto Comitato, alla testa del quale (non per voler suggerire, ma solo per esporre una mia idea) io porrei delle signore ben provviste, e senza conseguenze di successione testamentaria, come ad esempio Donna Antonietta Del Corale [?], e mia cugina Debora Filippini, che non sanno come morire in santa pace, perché tormentate dal dubbio di non saper disporre delle loro sostanze.

Io mi esibisco a tutta possa, ove credono poter io essere utile, e per il progetto, e per consigliare la scelta dell'organaro ad un'opera che non è tanto facile di porre in piena evidenza di riuscita, dovendo rifare il mal fatto.

Così pure mi adoperino nella sorveglianza, onde l'artefice adoperi bene la sua scienza, con economia, di cui ogni organaro non è certo prodigo, onde poter far pompa di sé, a spese degli altri. *Eja, eja, ergo* metta Lei i pezzi in fuoco, onde riscaldare i cuori del popolo, e soddisfare alle esigenze di quelli che ebbero la fortuna di sentire e gustare quelle soavi armonie che uscivano dalle canne del vecchio organo, dell'immortale Callido!

Non dubito che Sua Eccellenza il vescovo appoggerà certamente ogni manifestazione che si riferisca allo scopo, di toglier lo scandalo che si perpetua in codesta Cattedrale, e in una città storica come lo è Feltre!

Dobbiamo dare a Dio le cose migliori, anche quelle specialmente che servono al suo culto, onde concorrere a nobilitare il senso del pubblico devoto, che ha molto bisogno dei soccorsi esteriori chi offre la sacra liturgia!

Io voglio sperare che non si troveranno ostacoli; tutto dipende dal proverbio: chi ben principia, è alla metà dell'opera!

Le chiedo scusa di questa mia intrusione, ma creda che l'ho fatto per amore dell'arte sacra, e per l'affetto che porto a codesta città e ai suoi abitanti!

AugurandoLe ogni bene, e ringraziandoLa ancora, assieme alla *Schola Cantorum*,
mi creda, con venerazione e affetto di Lei
Devotissimo Amico
Giuseppe Terrabugio

Doc. 7: Giuseppe Terrabugio a mons. Stefano Costa
[Cartolina postale, mm 137x90, scritta sul r e v]

Al monsignore illustrissimo / Urgente

D. Stefano Costa

Canonico alla Cattedrale

di Feltre

(Belluno)

Primiero, 9-12-'30

Illustrissimo Monsignore ed amico.

Devo recarLe un disturbo, che spero vorrà disimpegnare trattandosi di un bene
anche per codesta brava Cappella musicale, come anche per me. Si tratta cioè della
stampa della mia Messa *Cum Jubilo*, che dedicai a codesto Coro, e che hanno già più
volte eseguita, con buon risultato.

Bisognerebbe quindi che Ella avesse la grande bontà di spedire o far spedire
un copione della suddetta Messa, e per di più volta in copione, poiché premia
assai per la compilazione del Catalogo del 1931, alla Casa editrice *Vittorio
Carrara Bergamo*, via Caleppio 4; e prego mandarlo raccomandato, a mie
spese che avrà il bene di indicarmi. Essendo Lei o chi per Lei che farà la spedizione,
bisogna indicare il nome dello speditore assieme al copione, per indicazione del
M° G. Terrabugio. Se riuscirò nell'intento, avrò il piacere di fornire codesta Biblioteca
di alcune copie, assieme al manoscritto, che di solito si custodisce gelosamente.

Domando perdono di questa noia che Le reco, non avendo alcun altro modo di
supplir ad essa. Quello che più importa è la celerità impostami della spedizione dall'Editore!

Con affettuosi saluti, e auguri pelle [!] sante Feste, Suo affezionatissimo amico Giuseppe
Terrabugio.

Doc. 8: mons. Stefano Costa a Giuseppe Terrabugio

[1 c, mm 209x306, scritta su r e v]

Illustrissimo e carissimo Signor maestro G.[iuseppe] Terrabugio,

ho spedito con raccomandata, in data 10. corr[ente], il doppione della Sua Messa
Cum jubilo all'Editore Vitt.[orio] Carrara - Bergamo.

Approfizzo dell'occasione per una risposta, che purtroppo è tanto tempo che si fa
attendere. Si tratta della risposta alla Sua del 31-VIII-'29 relativa all'organo della nostra
Cattedrale.

Il ritardo è dovuto alla speranza di poterLe dare una qualche soddisfacente notizia
circa il messo mano all'intrapresa.

Si sperava infatti che, condotto a termine il piazzale del Duomo, si potesse dar mano
alla faccenda dell'organo. Invece un altro urgente bisogno è venuto a mettersi di mezzo
e a farci sospendere ogni iniziativa in proposito; quello del tetto e del soffitto della Sacri-

stia, che da un momento e l'altro furono riscontrati pericolanti, e per i quali si è dovuto subito ricorrere ad un provvedimento radicale. Intanto il tempo ha fatto il suo corso.

Oggi ci troviamo a dover sopportare le conseguenze d'un altro contrattempo, il dissesto del Credito Veneto³⁸, che ha travolto i piccoli risparmi fatti allo scopo. Come vede, la cosa, per ora, si presenta grandemente difficile. Non ci vedrei, al momento, altra via d'uscita, che quella che ci può venire dal premuroso affetto ch'Ella, illustrissimo Signor maestro, nutre per Feltre ed in modo particolare per la nostra Cattedrale: quello cioè ch'Ella continuasse e, per quanto possibile, intensificasse la Sua opera di persuasione nell'animo della Signora Filippini, allo scopo di indurla a legare il suo nome a quello delle sue care sorelle alla ricostruzione del nostro organo, perché rimanga monumento della loro generosità e della loro pietà.

È un'opera che non può essere fatta che da Lei, illustrissimo Signor maestro, e perciò permetta che, anche a nome dei miei confratelli, io la affidi al Suo affetto per Feltre ed alla illuminata Sua prudenza.

Mi è gradita l'occasione per rinnovarLe i sensi della mia profonda e rispettosa stima, e con cambiarLe gli auguri e benedizioni per le prossime feste natalizie e Capo d'Anno.

Feltre 15-XII.'930

Devotissimo

Costa Don Stefano

Doc. 9: sua eccellenza Giosuè Cattarossi a mons. Stefano Costa

[1 c, mm 109x180, scritto solo sul r]

F.M.F.

Belluno 1/12 1933

Caro Monsignore,

in data 25 novembre testè decorso mi giunse graditissimo l'omaggio e gli auguri di codesta distinta Scuola [!] cantorum.

Speravo di venire personalmente ad esprimere i sensi della mia viva riconoscenza fino dai primi di questa settimana, lo farò però in una prossima circostanza. Intanto prego Vostra Signoria di rendersi interprete presso tutti i singoli cantori dei miei sentimenti, e come pegno di questo mi usi la cortesia di adunarli per una bicchierata, cui io soddisferò al primo incontro.

Benedico a Lei e a loro

+ Giosuè [Cattarossi] Vescovo³⁹

Al reverendissimo monsignore

Mons. Stefano Costa

Magister Scholae Cantorum

Doc. 10: Giuseppe Terrabugio a mons. Stefano Costa

[1 f, mm 130x182, scritto solo sul r]

[s.d.]

Primiero

Monsignore illustrissimo,

Le invio finalmente il Coro promesso, un *Brindisi*, che dovetti ricopiare per qualche inesattezza commessa, e che dedico al bravo Coro di Feltre. Lo stile è facile e popolare,

e se l'ispirazione qualche volta ha voluto sconfinare dal proposito preso, codesto bravo Coro saprà con valentia superarlo, e farlo emergere a vantaggio della propria abilità.

Non si disturbi in nessun modo per me; è sufficiente la benigna accettazione.

AugurandoLe ogni bene per le prossime future santissime Feste, e caramente salutandola mi tenga per Suo devotissimo e affezionatissimo amico

Giuseppe Terrabugio

Doc. 11: una mozione dei membri della Schola Cantorum di Feltre

[2 cc, scritto solo sulla c. 1, r e v]

[s.d.]

ORDINE DEL GIORNO

I componenti la *Schola Cantorum* di Feltre, riuniti in seduta dietro invito del reverendo monsignor Costa, allo scopo di trattare questioni inerenti alla *Schola* stessa, considerato che la *Schola* è stata costituita per dare alla Parrocchia in particolare, e alla Diocesi in generale, una dimostrazione continua e sempre migliore della bellezza della musica liturgica, così come è sempre stato scopo precipuo dell'Associazione nazionale [?] di Santa Cecilia:

constatato che scarso cammino è stato fatto nella Parrocchia in questo campo; ritenuto che ciò è dovuto bensì alla poca disponibilità di mezzi, ma anche alla poca comprensione della utilità, anzi della necessità nel progredire dell'azione cecilianica; constatato che di tutte le istituzioni parrocchiali la *Schola Cantorum* è la sola, forse, che non è trattata con la considerazione che si merita; considerata anche la troppo scarsa retribuzione finanziaria che viene data ai componenti di detta *Schola*; considerato che tutte queste cause hanno portato come conseguenza l'affievolimento della passione e del sacrificio; forti e fieri delle parole di Sua Eccellenza l'amatissimo e veneratissimo vescovo, che ha definito la *Schola Cantorum* una delle opere di alta finalità di apostolato (liturgico); lieti di poter anche in questa occasione rendere al loro amato monsignor Stefano Costa, fondatore appassionato e sostenitore zelantissimo della *Schola Cantorum*, testimonianza di gratitudine, di affetto e di attaccamento per tutto quello che ha fatto, che fa e che certamente farà ancora a prò della *Schola* stessa; coll'unico fine e desiderio di vedere la *Schola Cantorum* di Feltre progredire sempre più per il decoro e l'onore della Cattedrale; desiderosi che scompaia ogni difficoltà che ne potesse minare l'esistenza o comunque turbarla; pronti a dare sempre la loro appassionata opera ed i loro sacrifici per la *Schola*

FANNO VOTI

1) Che l'azione cecilianica venga nella Parrocchia sempre più compresa e fatta progredire, per non vedere la Parrocchia stessa rimanere indietro rispetto alle altre anche di minore importanza;

2) che venga data e riconosciuta alla *Schola Cantorum* la considerazione che le spetta per il suo fine di apostolato liturgico, e che quindi venga sorretta moralmente e materialmente;

3) che venga ripristinato e sostituito l'attuale organo, che si trova ora in condizioni veramente disastrose e tali da non permettere ormai più nessuna esecuzione veramente bella e delicata, come lo vuole e lo esige il vero sentimento cristiano di fede e di devozione durante gli Uffici Divini;

- 4) che sia messo un telone di riparo sul parapetto dell'orchestra, come è in molte altre orchestre, in modo da non poter vedere dal Duomo chi è in orchestra a cantare;
- 5) che venga data, infine, alla Schola Cantorum una organizzazione su basi solide.

Doc. 12

[cartoncino prestampato, cm 15x7]

Fiera di Primiero [data del timbro postale]

Affaticandomi troppo il leggere e lo scrivere, mi servo della stampa per corrispondere di tutto cuore alle gentili espressioni inviatemi e mandare con vero affetto e riconoscenza tutto quello che il mio cuore vuol mandare in tale occasione.

Affezionatissimo

Comm. Giuseppe Prof. Terrabugio

APPENDICE II

Giuseppe Terrabugio ricordato dal «Gazzettino» di Venezia

[da «Il Gazzettino» del 9-1-1933 (il periodico fu fondato il 20 marzo 1887 da Giampiero Talamini; nel 1941 fu poi assorbito nella «Gazzetta di Venezia»); ritaglio di giornale, una colonna, mm 60x265]

La morte del musicista Terrabugio

Si ha notizia da Primiero, che è morto colà nella notte tra il sabato e la domenica più che novantenne l'illustre musicista trentino Giuseppe Terrabugio, Commendatore dell'Ordine di San Gregorio Magno, uno dei più profondi cultori e dei più apprezzati compositori di musica sacra italiani.

Il Terrabugio era nato il 13 maggio 1842 a Primiero, e già a quattro anni la sua fanciullezza precoce dimostrava spiccate attitudini per la musica. Tuttavia i genitori l'indirizzarono agli studi della giurisprudenza, pure lasciandogli apprendere a Padova i primi studi di armonia e contrappunto dal maestro Melchiorre Balbi⁴⁰.

Ma nel 1873 abbandonò gli studi giuridici e decise di portarsi a Monaco di Baviera per applicarsi completamente alla musica.

Ebbe per maestri insegnanti illustri come Pietro Cornalius [Peter Cornelius]⁴¹ e Giuseppe de Rheinberger⁴²; studiò anche liturgia col prof. dott. Barraga dell'Odéon⁴³. Nel 1883, ritornato in patria, si portò a Milano⁴⁴, ove si mise a contatto col fondatore del giornale «Musica Sacra» don Guerrino Amelli⁴⁵. Due anni dopo assunse egli stesso la [con] direzione dell'importante pubblicazione da cui bandì il suo credo artistico in materia di musica sacra, e si rese altamente benemerito come propulsore del Movimento Ceciliano italiano, guadagnandosi anche vasta fama come compositore.

Infatti egli rimase a Milano fino al 1925 e durante questo lungo periodo di attività richiamò sopra di sé non solo l'attenzione del mondo musicale, ma per le sue schiette qualità di musicista e la franchezza del suo carattere si ebbe anche l'amicizia e l'ammirazione di Puccini, di Boito, e dei maggiori compositori milanesi.

Scrisse molta musica da chiesa, conservando sempre uno stile che non imitava quello, divulgato anche in Italia, della scuola di Ratisbona. Compose anche musica da ca-

mera, quartetti, «ouvertures» per orchestra, sonate ecc.; tradusse il trattato corale del Mitterer, adattandolo alle teorie nostre e introducendovi canti ed esempi italiani; scrisse inoltre due trattati di armonia, ancora inediti.

Fece parte del Consiglio di amministrazione della Fabbrica del Duomo di Milano; era membro⁴⁶ dell'Accademia di Santa Cecilia in Roma, socio corrispondente della Reale Accademia dell'Istituto Musicale di Firenze, presidente onorario della Società Ceciliana Trentina, ecc.

Di lui scrisse di recente il maestro Renato Lunelli così: «La franca posizione teorica del Terrabugio per uno stile musicale sacro che porti le tracce di una sicura ispirazione, e contro ogni insipida imitazione, sia pure di modelli classici, attirò specialmente in Italia fruttuose ed animate discussioni. E se la musica “fatta”, ma non “creata” per usare gli stessi termini precisi, coi quali il nostro musicista volle sintetizzato tutto un periodo musicale, ebbe il suo periodo di auge, la Santa patrona della musica, a cui da devoto Ceciliano tributò tutto il suo devoto omaggio, gli concesse di vedere un'alba novella, che vivificasse con luminosa chiarezza le idee giuste e sane seguite dal Terrabugio con fede incrollabile».

Questo musicista di calda ispirazione mistica amò sempre teneramente il suo Trentino. Egli fu Italiano in arte e in politica; fu un uomo di nobilissimi sentimenti patriottici e religiosi.

Nel 1925, dopo 42 anni di permanenza a Milano, fece ritorno nella sua nativa Primiero a godersi il meritato riposo, tra i suoi monti adorati.

Lo scorso anno, ammiratori e musicisti di ogni parte d'Italia l'onorarono con numerosi scritti in occasione del novantesimo genetliaco. Il Trentino e l'Italia piangono oggi la morte, ché lavorò sempre per i più nobili ideali della vita: egli passerà nella storia col nome di «papà della musica sacra italiana»⁴⁷.

GIGIBA⁴⁸

APPEDICE III

Composizioni di Giuseppe Terrabugio: (tentativo di un Catalogo per generi della produzione di G.T.)⁴⁹

Composizioni liturgiche⁵⁰

ALLELUIA: *Halleluja*, Postepistola per l'Epifania a 3 v pari e org, Op. 88 n.1 [1904]. AN-TIFONE: *Ecce video* per coro e org (in stile moderno facile); *Salve regina* a 3 v e org Op. 3; *Salve Regina* per S o T con accompagnamento di pf o org, Op. 3, Milano, Lucca, 18..; *Salve regina* a 4 v e org. CANTICA: 3 *Magnificat* a 3 v e org; *Magnificat* a 4 v e org. CANTICI: *Cantici* per devozioni extraliturgiche, per v e org, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 19.. FALSI BORDONI: *Domine* e *Dixit* a 4 v e org; *Domine ad adiuvandum me* per le feste centenarie di Sant'Antonio da Padova a 4 v e org (1895); 3 *Miserere* per funerali e 3 *Benedictus* per 2T, B e org, Op. 101 n. 2 («Musica Sacra», 4, 1907). GRADUALI: 3 *Benedictus Dominus* a 3 voci pari e org, Op. 101 n. 2; 1 *Benedictus Dominus* a 4 v e org per il Giovedì santo Op. 89 n. 1 [1908]. INNI: *Ave Maria* e *Tantum ergo* per S e A (o T e B) e org, Op. 6 n. 2, Milano, Lucca, [1884]; *Ave Maris Stella* a 2 v e org; *Ave Maris Stella* a 3 v e org; *Christe Redemptor noster* a 4 v pari e org, Op. 101 n. 3 (1907); *Haec tuae Virgo*, Inno a santa Caterina da Siena

per 2 v e org, Op. 31 n. 3 («Musica Sacra» 4, 1905); *Nostrum parentem* a 4 v pari per il Centenario di sant'Ambrogio (1897); 3 *O salutaris hostia* (Canto per il SS.mo Sacramento) a 3 v pari TTB e org, Op. 94 n. 1 («Musica sacra» 10, 1906); *O crux ave spes unica* a 2-4v e org, Op. 45; *Pange lingua e Tantum ergo* per ATB e org, Op. 52 (1897); *Panis angelicus* per v e org; *Panis angelicus* a 4 v e org; *Placare Christe e Redemptor noster*, due Inni per Tutti i Santi a 4 v pari e org, Op. 101 n. 3 (1907); *Prodeas de coelo* per 2 T e B (1907); *Tantum ergo* a 2 v e org; 3 *Tantum ergo* a 3 v e org; *Tantum ergo* a 3 v e org, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 18..; *Tantum ergo* a 4 v e org; *Te Deum* a 3 v e org.; *Te Deum* a 4 v e org; *Tu es Petrus* a 2 v e org, Op. 16 (Leoni XIII Pontefici Maximo semisaecularia dignitatis sacerdotalis celebranti); *Tu es Petrus*: Inno per 2 tenori e basso a tre voci uguali e org, Op. 16: Leoni XIII Pontefici Maximo semisaecularia dignitatis sacerdotalis celebranti; *Veni Creator* a 2 v e org, Op. 45; diversi altri Inni per numero di voci variabile, con org; *Vexilla Regis* a 4 v pari e org, Op. 70 (1900); Inno cattolico sul Corale «*Christ ist erstanden*» per 1 v e org («Musica Sacra» [1284]). INTROITI: *Introito a quattro voci dispari con organo e quartetto d'archi*, per le feste centenarie fatte in Pavia in onore del beato Bernardino da Feltre, Op. 43 (I-FELd MS ACFM 184). LITANIE: *Litanie Lauretane* a 3 v e org; *Litanie della Madonna* a 3 v e org (1886); *Litanie della Madonna per gli Ottavari e Novene* a 3 v, Op. 14, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 1886; *Litanie di San Giuseppe* a 3 v e org, Op. 104, Milano, «Musica Sacra», Bertarelli (3855); *Litanie popolari* a 3/4 v pari e org. MELODIE LITURGICHE: *Melodie liturgiche di rito Ambrosiano* Op. 71 [per org?], Milano, Calcografia di Musica Sacra, 18..; *Melodia corale per coro con acc.to d'org o quartetto d'archi per le XL Ore* Op. 8 [testo latino con versione libera di G.B. Dosso], Milano, Lucca, 1885. MESSE: *Messa in Mib magg* a 3 v pari e org, Op. 7, Milano (1885); *Messa di Gloria*, eseguita a cura del Comitato per la Musica Sacra di Firenze; *Messa in La*; *Messa in onore di san Bernardino* a 1 v e org o harm; *Messa in onore di san Francesco d'Assisi* a 2 v e org, Op. 60, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 1900 ca.; *Messa di Requiem* a 3 v e org.; *Messa in onore dei santi Vittore e Corona al Santuario* per v e org, Op. 154; *Requiem* a 6 v e org; *Messa di Requiem* a 2 v e org, Op. 65, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 18..; *Missa Breve in honorem B. Alexandri Sauli*, a 4 v e org, Op. 59, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 18..; *Messa in onore della Madonna del Buon Consiglio*, a 3 v e org, Torino, Bertarelli, 19..; *Missa in honorem Sancti Marci Evangelistae* [ad duas voces aequales, organo comitante Marco Nevastro], Milano, Calcografia di Musica Sacra, 1901; *Messa in onore di San Marco* a 4 v, Op. 35, aggiuntavi l'orchestra ad libitum, Op. 98, Torino, Bertarelli, 1906; *Messa di Requiem aeternam* in memoria del suo maestro l'illustre prof. Joseph v. Rheinberger [«*Requiem Aeternam*»] (*Adagio Funebre*), Il tempo della *Seconda Sonata in tre tempi* Op. 91 [eseguita presente l'Autore] nell'esercitazione del 13 giugno 1908 sull'organo della Sala da Concerti a tre tastiere del Conservatorio [1901-1910]; insieme con Luigi Bottazzo ed Oreste Ravanello, *Messa della Carità* a 3 v e org, Milano, Bertarelli, 19..; Idem c.s. a tre v uguali sole «per una chiesa di campagna» (org o harm ad libitum) per la *Madonna di Monte Berico*, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 19..; *Messa in Mib magg* a tre voci pari e org, Op. 7, Milano, Lucca, 1883; *Messa* a 4 v dispari, con accompagnamento d'organo e di quartetto d'archi ad libitum, Op. 90, Milano, Bertarelli, 18..; *Messa in La*; *Messa «Cum jubilo»*, composta per il Duomo di Feltre (1928; perduta?); *Messa La Carluccia*, idem c.s. (1929; perduta?). MOTTETTI: *Ave Maria*, per S o T e organo, con accompagnamento di vl, Milano, Bertarelli, 19..; *Ave Maria e Tantum ergo* per SA o TB e org, Op. 6 n. 2 (1884); *Ecce video* a 3 v e org («Musica Sacra»); *Magi venerunt*

a 3 v e org, Op. 53; *O cor amore sanctum* a 2/4 v pari e org ex Op. 61 (1899); *O crux ave* a 2 v e org, Op. 45; *O quam bonum e Regnum mundi*, due Mottetti per Vestizione di Monache per SA e org, Op. 111 n. 3 («Musica Sacra», Milano, Bertarelli [3754]); *Terra tremuit* a 4 v pari e org ex Op. 70 (1901); *Tu es Petrus* a 3 v e org; *Tu es Petrus* a 3 v e org (1910, MS). OFFERTORI: *Diffusa est gratia* per ATB e org, Op. 72 n. 2 («Musica Sacra» n. 2 [1904]); *Filiae regum* in Mib a 4 v e org; *Improperium expectavit* a 4 v e org, Op. 74 n.1 per la Domenica delle Palme; *Mihi autem* a v e org in do magg; *Per unum hominem peccatum* a 3 v pari, Op. 87 n. 1 («Musica Sacra», n. 2 [1894]); *Preludio e Postludio all'Offertorio Diffusa est gratia* a 3 v e org, Op. 72 n. 2; *Pro Communi Apostolorum* a 5 v e org, Op. 24; *Te Deum* in do magg a 4 v e org; *Al caro maestro Ciro Grassi, primo organista alla Cattedrale del Santo di Padova*, Offertorio (stile moderno) «*Veritas mea*» a 4 v pari con org, scritto per la veneranda Arca del Santo di Padova, Op. 72 n. 1 [1902]; *Veritas mea* per Bar e org («Musica Sacra» n. 3, 1902); *Offertorio* a 2v e org, Op. 92 n.1. POST-EPISTOLA: *Halleluja* per l'Epifania a 3 v pari e org, Op. 88 n. 1 («Musica Sacra» n. 8, 1904); *Magi venerunt* per 3v e org, Op. 53 n. 1. PASSIO: *Parola 1.a «Crucifixerunt eum»* a 2 v e org. SALMI: *Confitebor* a 3 v e org; *Dixit Dominus* a 3 v e org Op. 26; *Domine ad adjuvandum me festina* a 4 v e org (1895), per le feste centenarie di sant'Antonio da Padova; *In exitu Israel* a 4 v e org; *Juravit Dominus* a 2/4 v e org, Op. 45; 2 *Laudate Dominum* a 4 v e org; *Laudate pueri* a 3 v e org; 3 *Miserere e Benedictus Dominus* a 3 v e org, Op. 101 n. 2; *Miserere* a 3 v e org; *Miserere* in falso bordone col canto gregoriano a 3 v e org (per il Giovedì Santo), Op. 31 n. 2, Milano, Bertarelli, 1904; *Miserere* a 3 v pari (I-FELd MS ACFM 185); *Raccolta Salmi per tutto l'anno*: riduzione fatta da due cori dispari d'ignoto autore a 4 v pari con org, Op. 58, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 18.. SEQUENZE: 2 *Dies Irae* a 3 v e org.; *Veni Creator Spiritus* a 3 v e org; *Veni Creator Spiritus* a 4 v e org. VESPRI: *Vespro festivo* secondo le prescrizioni e regole della Sacra Liturgia a 3 v e org, Op. 26.

Composizioni paraliturgiche

Le Sette Parole di Nostro Signore Gesù Cristo sulla croce a due voci pari con org o harm, Op. 44, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 19..

Composizioni spirituali

CANZONCINE: *Cinque Canzoncine a Gesù Bambino* per v e org; *Nove Canzonette a Gesù Bambino*: poesia e melodia d'autore ignoto (da una raccolta del 1729), armonizzate per S e org, Milano, Bertarelli, inizi 1930 ca.; *Al Sacro Cuore di Gesù da tutti amato: Dolce cuor*, Milano, Bertarelli, 19..; *Vecchia Pastorella Veneta «Dormi, non piangere Gesù diletto»* (Melchiorre Balbi/Terrabugio, 1796), «Musica Sacra».

Composizioni per organo

Diverse Sonate, Preludi, Postludi, Offertori. *Finale fugato* Op. 153 «*usque ad terrae nostrae fines*»; *Intermezzo* Op. 164 n. 1; *Preludio per org* (1886); *Preludio* Op. 56 n. 1, in *L'Organista Italiano*, Torino, Capra, 1938, p. 40; *Preludio* per org; *Preludio e Postludio all'Offertorio «Diffusa est gratia»* a 3 v e org, Op. 72 n. 2, Milano, Bertarelli, 1904; *Preludio-Offertorio per Pasqua Terra tremuit*, a 2 v pari e org ex Op. 68 (1406); *Trio Offertorio* per org; *Quattro Preludi* per org Op. 4, Milano, Lucca, [1884]; *Cantica liturgica quae per*

annum ecclesiasticum frequentius occurrunt, Milano, Calcografia di Musica Sacra, 18.; *Tre pezzi facili*, Op. 85 n. 1, Torino, Capra 1904.

Musica strumentale

Quartetto per archi; due *Ouvertures* per orch.

Musica vocale da camera

Tre pezzi per canto con accompagnamento di pf, Op. 5, Milano, Lucca, 1878; *A Lina*, parole di A. Stoppoloni, per canto e pf, Milano, Ricordi, ca 1900; *Ama*, Romanza per T e pf (parole di A. Ghislanzoni), Milano, Lucca, [1884]; *Alla musica sacra*, Romanza per MS o baritono (parole di don Giovanni Battista Dosso), Milano, Calcografia di Musica Sacra, 187.; *La Risurrezione* Aria per voce di basso o contralto, con accompagnamento di pf o org, Op. 10, Milano, Lucca, [1887 ca.]; *Pallida mors*, per A e B con accompagnamento di pf, Op. 5, Milano, Lucca, 1878.

Composizioni per pianoforte

Quando ritornerai, Romanza senza parole Op. 11 [n. 1], Milano, Lucca [1887]; *Preludio e Fuga* per pf, Op. 11 [n. 2], Milano, Lucca, [1887]; *Romanza senza parole* Op. 11, n. 1, Milano, Lucca, 1887.

Composizioni natalizie

Vecchia Pastorella Veneta *Dormi non piangere Gesù diletto* a 2 v pari ed org ([Melchiorre] Balbi - Terrabugio / 1798).

Musica conviviale

Saluti all'anno nuovo. Brindisi nello stile popolare a 4 v virili, Parole di Giacomo Bonetti da Primiero, musica di G.T. Op. 170 n. 2 (I-FELd ACFM 339).

Rielaborazioni

Caspar Ett, *Missa solemnis ex Sib quatuor vocibus inequalibus organo comitante* (elaborazione di G.T.), Milano, Calcografia di Musica Sacra, 19.; Antonio Lotti, *Messa a due voci* in Re (armonizzata da G.T.), Milano, Calcografia di Musica Sacra, 1885/1887; Bartolomeo Cordans, *Messa breve e facilissima* a 2 voci sole TB, armonizzata per l'accompagnamento dell'organo, Milano, Bertarelli, 1911; Idem, *Salmi per il Vespro della Madonna* a due voci pari (TB) con basso numerato, riveduto, esteso in armonia ed edito per uso liturgico da G.T. Op. 89 n. 2, Milano, Bertarelli, 1905; Idem, *Vespro per il Natale* a due voci (TB) con basso numerato e organo, riveduto da G.T. Op. 93 n. 2, Milano, Bertarelli, 19.; Franz Joseph Haydn, *Nove sonate* per org o harm adattate da G.T., dalle *Sette Parole di Nostro Signore Gesù Cristo sulla Croce*, Milano, Musica Sacra, 1928 ca.; Antonio Lotti, *Messa a due voci* in Re (1885); Claudio Monteverdi [*Sacrae Cantionum* Libro I] *26 Canzoni sacre* «ridotte nella scrittura moderna, aggiuntivi i segni dinamici convenzionali per colorito musicale da G.T.» a 3 v, Op. 103, Milano, Bertarelli, [1909]; Bartolomeo Cordans, *Messa da Requiem facile* a tre voci pari (colla *Sequenza da morto*,

ultima sua composizione), con acc.to di org o harm, riduzione di G.T., Milano, Calco-grafia di Musica Sacra, 18.; Idem, *Cinque Introiti* a due voci pari sole, per le chiese di campagna, con org o harm. aggiunto da G.T., Milano, Bertarelli, 1906; Georg Friederic Händel, *Andante n. 1*, da 1° Concerto, elab. per org. di G.T., Op. 85 n. 1.

Opere teoriche

(contenenti in appendice antologie di musica): *L'Organista pratico* (2 voll), Torino?, Capra?, 19... Traduzioni: Ignazio Mitterer, *Scuola pratica di canto corale specialmente per l'educazione dei cori di chiesa e per l'uso di istituti e scuole magistrali*, Op. 69 (Regensburg, Copenrath, 1900).

Incisioni sonore

Del 2009 è un CD *Musica: dalle chiese alle piazze*, contenente del Terrabugio *Finale-Fugato*, *Marcia usque ad terrae nostrae fines* Op. 153, *Trio Offertorio*, e *Intermezzo* Op. 164 n. 1.

APPENDICE IV

[Trascrizione del Brindisi di Giuseppe Terrabugio per coro virile (Tenore I, Tenore II, Basso I, Basso II) e pianoforte ad libitum].

Saluti all'anno nuovo - Brindisi

Parole di Giacomo Bonetti da Primiero Nello stile popolare Musica di Giuseppe Terrabugio

The musical score is written for five parts: Tenore I, Tenore II, Basso I, Basso II, and Piano ad libitum. The key signature is one flat (B-flat) and the time signature is 8/8. The score is divided into two sections by tempo markings: 'Allo vivo a due' and 'Allo mod.to'. The lyrics are: 'f cion - chian, trinchiam. mf Be - vian chej di son'. The piano part features a melodic line in the right hand and a supporting bass line in the left hand.

5

T. I
bre - vi e bre - ve n'èil go - der, s'en

T. II
bre - vi e bre - ve n'èil go - der, s'en

B. I
bre - vi e bre - ve n'èil go - der, *mf* be - viam s'en

B. II
bre - vi e bre - ve n'èil go - der, *mf* be - viam, s'en

Pf.

8

T. I
va su van - ni le - vi fa - pri - le del pia -

T. II
va su van - ni le - vi fa - pri - le del pia -

B. I
va su van - ni le - vi fa - pri - le del pia -

B. II
va su van - ni le - vi fa - pri - le del pia -

Pf.
mf *cresc.*

11

T. I
cer. *mf* Che gio - van le - ric - chez - ze, che

T. II
cer. *mf* Che gio - van le ric - chez - ze, che

B. I
cer. De - viam. *mf* Che gio - van le rich - chez - ze, che

B. II
cer. *mf* Che gio - van le ric - chez - ze, che

Pf.

14

T. I
gio - van fa - meo - ncr, scin - vo - lan l'al - le -

T. II
gio - van fa - meo - ncr, scin - vo - lan l'al - le -

B. I
gio - van fa - meo - ncr, scin - vo - lan l'al - le -

B. II
gio - van fa - meo - ncr, be - viam scin - vo - lan l'al - le -

Pf.

17

rall. *a tempo*

T. I
 grez - ze, la no - ied il do - lor,

T. II
 grez - ze, la no - ied il do - lor,

B. I
 grez - ze, la no - ied il do - lor? be - vian, cion

B. II
 grez - ze, la no - ied il do - lor? be - vian, cion

Pf.

20

rif.to *a tempo*

T. I
 - - - - - *p* ed il do - lor?

T. II
 - - - - - *p* ed il do - lor?

B. I
 chiam, trin - chiam, be - vian, *p* ed il do - lor, *f* be - vian cion

B. II
 chiam, trin - chiam, be - vian, *p* ed il do - lor, *f* be - vian, cion

Pf.

rif.to *a tempo*

23

T. I
T. II
B. I
B. II
Pf.

be viam, *ff* be - viam. *mf* Deh!

trin - chiam, be - viam, *ff* be - viam. *mf* Deh!

chiam, trin - chiam, be - viam, *ff* be - viam. *mf* Deh!

chiam, trin - chiam, be - viam, *ff* be - viam. *mf* Deh!

breve poco meno

26

T. I
T. II
B. I
B. II
Pf.

Bac - co, fe - li - ci sium per

Bac - co, fe - li - ci sium per

Bac - co, deh! ne vie - ni, fe - li - ci sium per

Bac - co, deh! ne vie - ni, fe - li - ci sium per

29 *crescendo* *sempre*

T. I
te, si siam per te, si siam per te, si siam per te, se siam

T. II
te, si siam per te, si siam per te, se sia

B. I
te, si siam per te, si siam per te, se sia

B. II
te, si siam per te, si siam per te, se sia

Pf. *crescendo* *sempre* *ff*

33 *breve stentato*

T. I
mo di te pie-ni ci-cia-mo d'es-ser Re, di-cia

T. II
mo di te pie-ni ci-cia-mo d'es-ser Re, di-cia

B. I
mo di te pie-ni ci-cia-mo d'es-ser Re, *[scherzando]* la ra la la ra

B. II
mo di te pie-ni ci-cia-mo d'es-ser Re, *[scherzando]* la ra la la ra la,

Pf. *breve stentato*

37

T. I *[scherzando]*
mo d'es - - ser Re, la ra la la ru

T. II *[scherzando]*
mo d'es - - ser Re, la ra la la ra la,

B. I
la, la la ru la, d'es - ser Re, di - cin -

B. II
la ra la la ru la, d'es - ser Re, di - cin -

Pf.

41

T. I
la, d'es - - ser Re, la ra la la ru la, la ru la la ru

T. II
la ra la la ra la la ra la la ru la, la ra la la ru la, la ru la la ru

B. I
mo d'es - - ser Re, la ra la la ru la, la ru la la ru

B. II
mo d'es - - ser Re, la ra la la ru la, la ru la la ru

Pf.

45

T. I
la.

T. II
la.

B. I
la.

B. II
la.

Pf.

(1) Senza P. forte s'attacca subito alla terza battuta più avanti.

48

1° tempo

T. I
p Be - vium chei di son bre - vi e

T. II
p Be - vium chei di son bre - vi e

B. I
p Be - vium chei di son bre - vi e

B. II
p Be - vium chei di son bre - vi e

Pf.
1° tempo
p

51

T. I
bre - ve n'cū go - der, le cu - rein - fe - stee

T. II
bre - ve n'cū go - der, le cu - rein - fe - stee

B. I
bre - ve n'cū go - der, le cu - rein - fe - stee

B. II
bre - ve n'cū go - der, be - vian, le cu - rein - fe - stee

Pf.

54

T. I
gre - vi si spen - gan nel bic - chier,

T. II
gre - vi si spen - gan nel bic - chier,

B. I
gre - vi si spen - gan nel bic - chier,

B. II
gre - vi si spen - gan nel bic - chier,

Pf.

T. I
si nel bic - chier, si nel bic - chier, si nel bic -

T. II
si nel bic - chier, si nel bic - chier, si nel bic -

B. I
si nel bic - chier, si nel bic - chier, si nel bic -

B. II
si nel bic - chier, si nel bic - chier, si nel bic -

Pf.

T. I
chier, le cu - rein - fe - stee gre - vi si *ff* spon - gan nel bic -

T. II
chier, le cu - rein - fe - stee gre - vi si *ff* spon - gan nel bic -

B. I
chier, le cu - rein - fe - stee gre - vi si *ff* spon - gan nel bic -

B. II
chier, le cu - rein - fe - stee gre - vi si *ff* spon - gan nel bic -

Pf.

63 *in fretta*

T. I
chier,

T. II
chier, la la ra la la ra, la la ra la la

B. I
chier, la la ra la la ra, la la ra la la ra, la la ra la la

B. II
chier, la la ra la la ra, la la ra la la ra, la la ra la la

Pf. *in fretta*

66

T. I
la la ra la la ra.

T. II
ra, la la ra la la ra.

B. I
ra, la la ra la la ra.

B. II
ra, la la ra la la ra.

Pf.

NOTE

- 1 I documenti in questione, appartenenti a un Archivio privato, sono destinati ad essere depositati, per volontà degli attuali possessori, che intendono mantenere l'anonimato, nell'Archivio Capitolare della Chiesa Madre Feltrina. L'autore esprime loro gratitudine per avergli consentito di studiare un carteggio che, oltre ad illuminare un periodo poco noto della biografia del Musicista di Primiero, compendia le scarse conoscenze sull'attività della *Schola Cantorum*, e intrinsecamente sulla storia musicale della cattedrale di San Pietro.
- 2 Per una sintetica panoramica, risultano essere stati contemporaneamente organisti e maestri dei cantori o di cappella in Duomo i seguenti esecutori (dalla documentazione esistente sembrerebbe che fin dal Quattrocento, per ragioni presumibilmente di economia e opportunità, le funzioni di organista e maestro di cappella siano sempre state riunite in un unico musicista): il frate Francescano Vittore (1469-1470); il medico Giovanni da Verona (1472); il sacerdote Francesco de Nassa (1474); forse il frate Minorita Paolo, ma più probabilmente questi fu organaro (1480); ancora un frate Vittore (1480); Gregorio (1481); frate Melchiorre Minorita anch'egli (1482-1489); *magister* Antonio Zoto, anche Toresan (1489-1495); *magister* Zanandrea Visentino o Vicentino (1495-1498); frate Alovise Minorita (1498-1501). Tutti i frati menzionati provenivano dal Convento Francescano di Santa Maria del Prato. Mancano i registri degli anni 1501-1547. Proseguendo con la cronologia troviamo nel 1555 svolgere il ruolo di organista il notaio Giuseppe Altino; quindi: i maestri Ludovico Balbi (1593-1597); Giovanni Paolo de' Scolari (1597-1600); Lorenzo Altino e Antonio Tonello (1600-1617); Felice Federici, Bartolomeo Damino, d. Antonio Tonelli (1617-1673); d. Francesco Tamboso, Giovanni Guslini (1674-1678); d. Pietro Murano, d. Antonio Murano (1678-1751); il veneziano Giovanni Battista Maffioletti (1751-1800); don Luigi Laguna, don Giuseppe Orlando (1797-1828); certo Filippini (1828-1831); Luigi Jarosch (1831-1865); Giovanni Battista Meneghel (1865-1908); Vittorino Meneghel (1908-1912); Giuseppe Ceccon di Lamon (1912-1913); Giovanni Bonato, monsignor Stefano Costa, cancelliere della Curia, Vittorio Peloso primo cantore (1913-1943); cfr. il prezioso e raro opuscolo *Cenni cronistorici intorno agli organi e agli organisti della Cattedrale di Feltre*, Feltre 1943. Si vedano, inoltre: G. Rostirolla, *Codici musicali nell'Archivio Capitolare del Duomo di Feltre*, in «El Campanón», III (1969), n. 1, pp. 25-32; Idem, *Documenti di storia musicale feltrina. Il testamento di Giovanni Battista Maffioletti per la storia del fondo musicale del Duomo*, in: *Studi e ricerche in memoria di Laura Bentivoglio*, Sergio Claut (a cura di), Feltre 1985, pp. 247-255; S. Garberoglio, *Osservazioni in margine a un importante manoscritto musicale*, in «Rivista Feltrina - El Campanón», 1 (1998); A. Opalio-G. Alberton, *Giovanni Battista Maffioletti veneto, maestro di cappella a Feltre*, in: «Rivista Feltrina - El Campanón», 17 (2006), pp. 29-34.
- 3 Nel corso dei secoli nel Duomo di San Pietro furono in ogni caso sempre presenti organi costruiti da pregevoli artigiani; cfr. *Cenni cronistorici*.
- 4 Figlio di Giovanni e di Biagia Menegolli, Stefano Costa nacque il 4 settembre 1879 (battezzato il medesimo giorno) a Celarda (frazione di Feltre, vicino ad Anzù, nella Parrocchia dei Santi Vittore e Corona). Ordinato sacerdote (10 marzo 1906) dal vescovo Cherubin, un mese dopo fu chiamato come cooperatore provvisorio nella feltrina Parrocchia di San Pietro, divenendo poi, dal 10 aprile (medesimo anno) vicerettore del noto Seminario diocesano. Qui fin dal 19 ottobre 1907 si distinse come maestro di canto corale, mettendo a frutto una preparazione ricevuta probabilmente in famiglia e anche nel corso dei suoi studi religiosi. Tra gli anni 1910 e 1914 fu cooperatore nelle Parrocchie dei Santi Vittore e Corona (dal 1° agosto '10) e di San Luca e direttore del Patronato Vittorino da Feltre (vicecancelliere dal 1° ottobre 1914). L'8 maggio 1915 fu richiamato alle armi con il ruolo di cappellano militare nel Battaglione Valle del Cismon

del 7° Alpini. Appartenente all'Ordinario militare, nell'agosto 1917 fu assegnato all'Ospedale militare di Padova e nel febbraio 1918 passò a quello di Orbetello (Grosseto), fino al congedo (aprile 1919). Dal 29 ottobre 1920 ebbe la carica di cancelliere vescovile, per assumere poi anche quella di canonico penitenziere della Cattedrale (8 marzo 1924). Cessò di vivere l'8 dicembre 1961; ebbe esequie solenni in Cattedrale, e onorata sepoltura nel cimitero della Parrocchia dei Santi Vittore e Corona. Scheda biografica offerta a chi scrive con generosa tempestività da don Diego Bardin parroco della Cattedrale feltrina, che qui si ringrazia sentitamente, unitamente al Capitolo canonico della Cattedrale.

- 5 Uno dei più noti esponenti e compositori del Movimento Ceciliano tra Otto e Novecento, vero pioniere della riforma della musica sacra in Italia (Primiero, TN, 13 maggio 1842-ivi, 8/9 gennaio 1933). Dopo aver compiuto gli studi di giurisprudenza (Padova) aveva scelto poi la professione musicale, studiando armonia e contrappunto in questa città con Melchiorre Balbi, per specializzarsi poi (dal 1873 ca.) a Monaco di Baviera (nella *Hochmusikschule*, annessa allora all'Odéon) con Peter Cornelius (amico di R. Wagner), Joseph Rheinberger (contrappunto, fuga e composizione) e Melchior Ernst Sachs, tutti attivi in qualche modo nella corrente estetica ceciliana di cui s'è accennato sopra. Trasferitosi in seguito a Milano (1883 ca.), dove visse fino al 1925, il Terrabugio venne in contatto con il religioso musicista Ambrogio Amelli (1848-1933), fervido operatore nell'ambito della rinascita della musica sacra e fondatore, tra l'altro, del periodico «Musica Sacra»; strumento importante per la diffusione delle nuove idee del Movimento e soprattutto della produzione creativa dei maggiori compositori dediti alla creatività musicale secondo gli intenti del Cecilianesimo; composizioni che videro la luce periodicamente in allegato alla Rivista, impresse dalla Calcografia Musicale Sacra (Ambrogio Amelli si ritirò nel 1885 dalla vita attiva per prendere la Regola nel Monastero Benedettino di Montecassino, cedendo la direzione del periodico al terzetto Francesco Lurani, Giuseppe Terrabugio e Marco Enrico Bossi; ai quali subentrarono poi Giuseppe Gallignani e Giovanni Tebaldini). Prima del 1885 aveva anche insegnato nella scuola di Musica Sacra istituita nella Capitale lombarda e in quest'anno Terrabugio si fece sempre più impegnato nella sua missione creativa, dedicandosi quasi esclusivamente a scrivere Messe, Mottetti, Salmi, Offertori a, 2, 3, 4 voci e organo nello stile consono alle nuove esigenze liturgiche, diffuso oramai nelle *Scholae Cantorum* italiane, che prediligevano composizioni facili, basate su temi gregoriani, dove l'omofonia e un uso moderato dei procedimenti imitativi e contrappuntistici andavano a favore di un clima idoneo a valorizzare i testi sacri e a sottolineare la solennità liturgica. Negli anni Ottanta e sempre a Milano il Terrabugio fu molto vicino anche a una Congregazione di Santa Cecilia, istituita dal predetto Amelli «con lo scopo di allettare la gioventù e promuovere col canto il decoro della Casa di Dio e insieme il culto di questa santa patrona della musica». Nel 1882 nell'ambito del citato sodalizio prese anche avvio una scuola serale di canto sacro alla quale anche G. Terrabugio diede il suo contributo. Nel periodo in cui il cardinal Agostino Gaetano Riboldi fu vescovo di Pavia (1877-1901), il Terrabugio si impegnò per risollevere le sorti musicali della Cappella musicale del Duomo, curando anche il riordino dell'Archivio musicale. Terrabugio fu presidente onorario della Società Ceciliana Trentina, socio corrispondente della regia Accademia dell'Istituto musicale di Firenze, mentre la Sede papale lo fece commendatore dell'Ordine di San Gregorio, una delle massime onorificenze vaticane. Nel 1885/1886 insieme con il conte Francesco Lurani, Giovanni Tebaldini e Marco Enrico Bossi rilevò, divenendone redattore, il citato periodico «Musica Sacra». Durante il periodo milanese fece parte dei Consigli della Reverenda Fabbrica del Duomo e della Società del Quartetto. Suoi parenti (figli?) furono probabilmente due altri musicisti Terrabugio: Antonio e Adolf, che risultano autori di musica da camera per flauto in edizioni otto-novecentesche; cfr. A. De Angelis, *L'Italia musicale d'oggi. Dizionario dei musicisti*, Roma 1928 (con aggiornamenti e Indici); interessante anche dal punto di vista biografico l'articolo *La morte del musicista Terrabugio*, apparso a firma «GIGIBA»

su «Il Gazzettino» di Venezia del 9 gennaio 1933 (cfr. in questo contributo l'Appendice II); G. Doff-Sotta, *Giuseppe Terrabugio e la riforma cecilianiana nel secolo XIX*, Tesi di Magistero in musica sacra e canto gregoriano, rel. Ernesto Moneta Caglio, Pontificio Istituto di Musica Sacra, Milano, a.a. 1979-1980; M. C. Turra, *Giuseppe Terrabugio e la rivista «Musica Sacra» 1885-1924*, Tesi di laurea, Univ. degli Studi di Padova, Fac. di Lettere e Filosofia, a.a. 1987-1988; F. Baggiani, *Montecassino e l'abate Ambrogio Amelli (1848-1933). Aspetti della riforma della musica sacra in Italia dal carteggio Ambrogio Amelli - Angelo De Santi*, Montecassino 2008. «[il Terrabugio ...] portava spesso la sua nota personale saggia, equilibrata, alta, serena ed austera. Le melodie ambrosiane e gregoriane, nella loro struttura tecnico-estetica, formavano oggetto delle illuminate dissertazioni dell'Amelli: pagine polifoniche di Palestrina si andavano rivelando ed esaminando [...]»; Idem, *Il contributo del card. Pietro Maffi alla riforma della musica sacra in Italia*, Pontedera 2008; Idem, *La riforma cecilianiana nella basilica di San Marco a Venezia*, Pisa 2008; Idem, *Luigi Bottazzo, Angelo De Santi e la riforma della musica sacra in Italia attraverso il loro carteggio (1886-1922)*, Pisa 2010; M. Inguanez, *L'Abate don Ambrogio Amelli e la sua opera*, in Baggiani, *Montecassino*, pp. 125-145, 132; Roberto Calabretto, *Tomadini, Amelli e la nascita di «Musica Sacra»*, in Conservatorio Tomadini di Udine / Fondazione Levi di Venezia, *Candotti, Tomadini, De Santi e la riforma della musica sacra*, Udine 2011, pp. 471-478; C. Scuderi, *Il Movimento ceciliano in area friulana nel primo Novecento*, Padova 2011.

- 6 Brescia, 7 settembre 1864 - San Benedetto del Tronto, 11 maggio 1952. Diresse la Cappella Marciana di Venezia (1889-1894), la Cappella del Santo a Padova (1894-1897), la Cappella musicale della Basilica della Santa Casa di Loreto; cfr. <<http://www.tebaldini.it>> (link attivo il 30 giugno 2019), sito dedicato completamente al Tebaldini. Dell'immenso epistolario intrattenuto da G. Tebaldini si occupa il Centro Studi Tebaldini di Ascoli Piceno (si veda il sito citato); in esso dovrebbero trovarsi conservate alcune decine di lettere indirizzate a G. Terrabugio.
- 7 G. Tebaldini, *Giuseppe Terrabugio (ricordi personali)*, in: «Bollettino Ceciliano», XXVIII (1933), 1, pp. 13-16.
- 8 *Appendice* al presente articolo.
- 9 *Appendice I*, Doc. n. 1.
- 10 Ritornata all'Austria con il Congresso di Vienna, Primiero venne annessa al Regno d'Italia con il resto del Trentino alla fine della prima guerra mondiale.
- 11 Nota 1 di questo articolo.
- 12 *Ibidem*.
- 13 Si veda comunque in *Appendice III* un tentativo di Catalogo delle sue composizioni sacre, secolari e strumentali, che potrà essere necessariamente oggetto di integrazioni.
- 14 Doc. n. 2.
- 15 Il Brindisi in questione potrebbe essere stato cantato su una prima stesura della composizione a 4 voci, con pianoforte *ad libitum*, di cui si tratterà oltre; *Appendice I*, doc. nn. 2, 9.
- 16 Anche per i secoli precedenti, vale quanto si è detto. L'anonimo autore dei *Cenni Cronistorici* non riporta elenchi di musicisti che servivano la Cappella feltrina, ma solo presenze sporadiche: nel 1555 troviamo tra i cantori il notaio Giuseppe Altino; nel 1565 il mansionario (sagrestano) Vittore Gozzo, ancora il notaio Giuseppe Altino e suo figlio Giovanni Battista, Filippo dal Pozzo (anche lui nobile notaio), il pittore Pietro Marescalchi detto dalla Spada, il poeta Giovanni Battista Zuccarino, Paolo Montebelluna, i nobili Antonio Rambaldoni e Natale Facino, tutti membri questi ultimi, a quanto sembra, di una 'Compagnia' di notabili cittadini, ovvero di un nucleo di cantori e suonatori (viola da gamba e violoni) attivo a Feltre e anche fuori. Per quanto riguarda il periodo successivo al 1863, durante il magistero di Luigi Jarosch, e nel periodo in cui

fu istituita una *schola* di dodici cantori, le carte amministrative del Capitolo dovrebbero forse restituire i nomi dei membri cantori formati e attivi negli ultimi decenni del secolo XIX.

17 *Appendice I*, Doc. n. 4.

18 *Ibidem*.

19 *Appendice I*, Doc. n. 3.

20 Già comparso nelle pagine de «Il Campanón».

21 *Appendice I*, Doc. n. 5.

22 Assai sottolineata nelle cronache coeve.

23 La partitura per 4 voci e pf, con le parti di esecuzione di questo brano si conserva nell'Archivio Musicale del Duomo di Feltre, ACFM 339. Si ringrazia ancora don Diego e il Capitolo Cattedrale per avercene inviata una riproduzione; cfr. l'Appendice IV.

24 Archivio Capitolare del Duomo di Feltre, Fondo musicale, Manoscritto ACFM 339, 5 parti autografe, TI TII BI BII, pf.

25 *Appendice I*, Doc. n. 6.

26 O. Mischiati, *L'organo della Cattedrale di Feltre*, Bologna 1981.

27 *Idem*, pp. 19 e segg.

28 *Appendice I*, doc. n. 11, non datato, ma riferibile agli anni dello scambio epistolare.

29 Mischiati, *L'organo*, pp. 21 e segg.

30 *Appendice I*, Doc. n. 12.

31 Insieme al carteggio, nella documentazione in questione si conservano: la partecipazione funebre e i biglietti di cordoglio, scambiati tra la *Schola* e i famigliari del Terrabugio, tra cui il 'santino' in cui spicca un bel ritratto del Ceciliano di Primiero. In particolare: partecipazione inviata a «Monsignore / Dalla Costa / Feltre»: «[fregio] Questa mattina alle ore 2 si spegneva serenamente, munito dei Carismi della nostra Santa Religione, con la benedizione del Santo Padre e quella di Sua Altezza il Principe Arcivescovo, il Prof. Giuseppe Terrabugio, Commendatore di San Gregorio Magno. I nipoti Ben, Rimer, Fanti, Galante ed i parenti tutti ne danno, addolorati, il tristissimo annuncio. Fiera di Primiero, 8 gennaio 1933 / Si dispensa dalle visite / I funerali avranno luogo martedì, 10 corrente, ad ore 10 antimeridiane / Tip. Castaldi - Feltre»; testo di un telegramma inviato il 10 gennaio 1933, a firma «Costa» alla «Famiglia Terrabugio / Primiero / Schola Cantorum Cattedrale partecipa cordoglio scomparsa insigne maestro»; biglietto di risposta dei famigliari: «I nipoti del Defunto Commendator Giuseppe Prof. Terrabugio di cuore ringraziano»; santino con ritratto: «† / Là dove eterno risuona / il cantar degli angelici cori / posa nella visione beata / L'anima profondamente cristiana / del prof. comm. Giuseppe Terrabugio / sposo esemplare, cittadino integerrimo / Per dignitosa gentilezza di modi / Amico desideratissimo / Maestro e consigliere venerato / Esimio musicista / Cantò le Lodi del Signore con arte severa / Lottò con serena costanza / Per la riforma della musica liturgica / Cui per censo, operosità / Larghezza di cuore / Fu valido sostegno e [diede] impulso / Chiuse / La longeva dimora terrena / Nella pace del giusto / Lasciando eredità preziosa / D'opere e d'esempi».

32 *La morte del commendator Terrabugio*, LIX-LX (1933-1934), pp. 1-3.

33 Tebaldini, *Giuseppe Terrabugio*, pp. 14-16.

34 *Die Musik in Geschichte und Gegenwart*, Kassel 2004; *The New Grove Dictionary of Music and Musicians*, 30 voll., London 2001. Poche righe redazionali gli dedicò il DEUMM, *Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti*, Torino 1980.

- 35 Tebaldini, *Ricordi personali*.
- 36 Editto a Roma dall'Istituto per l'Enciclopedia Italiana.
- 37 Si tratta con ogni probabilità del testo di un discorso pronunciato da monsignor Costa, in occasione dell'esecuzione di una non meglio precisabile Messa, eseguita nel Duomo di Feltre dalla *Schola Cantorum*, di cui nella precedente lettera del 18 agosto 1827.
- 38 Il Credito Veneto costituitosi a Padova il 4 gennaio 1919 sorse per iniziativa della Federazione Bancaria Italiana (parteciparono il Credito Nazionale, la Banca Cattolica Vicentina, la Banca Cattolica del Polesine, la Banca Cattolica Atestina, la Banca Cattolica di Udine) con lo scopo di sostenere la ricostruzione post bellica della regione veneta. Nella seconda metà degli anni Venti la crisi che colpì le banche cattoliche "federate" si abbatté anche sul Credito Veneto. Inizialmente compreso nel gruppo di banche che tra il 1930 e il 1931 sarebbero confluite nella Banca Cattolica del Veneto, ne venne poi escluso insieme alla Banca della Venezia Giulia e al Credito Polesano a causa della situazione di grave dissesto. I tre istituti dovettero quindi optare per la procedura di concordato preventivo con i propri creditori - avviata nel novembre 1930 - di cui la BCV assunse la garanzia tramite il pagamento dei creditori in contanti e in azioni BCV al portatore (Archivio Storico dell'Intesa San Paolo).
- 39 Si tratta del vescovo di Belluno e Feltre Giosuè Cattarossi (Cortale, 23 aprile 1863-Belluno, 3 marzo 1944).
- 40 Venezia, 4 giugno 1796-Padova, 22 giugno 1879. N.B. questa e le annotazioni che seguono sono tratte dalla *Voce Terrabugio Giuseppe* in A. De Angelis, *L'Italia musicale d'oggi. Dizionario dei Musicisti, compositori, direttori [...]*, Roma 1928, pp. 480-481.
- 41 Per l'armonia ebbe probabilmente gli insegnamenti di Melchior Ernst Sachs (Franconia, 28 febbraio 1843-Monaco di Baviera, 18 maggio 1917), autore di un'opera ispirata a Giovanni Pierluigi da Palestrina.
- 42 Per il contrappunto, fuga e composizione; mentre la liturgia l'apprese da certo Barraga.
- 43 Probabilmente una scuola superiore di musica esistente nel complesso architettonico, dove era situata anche una sala da concerto.
- 44 Qui insegnò nella scuola di musica sacra allora istituita. Inoltre si occupò del riordino dell'Archivio Musicale della Cattedrale di Pavia.
- 45 L'Amelli aveva fondato il periodico nel 1877.
- 46 Onorario, come tutti i non residenti a Roma.
- 47 Ritaglio stampa da «Il Gazzettino» di lunedì 9 gennaio 1933.
- 48 Lo spoglio delle annate del «Gazzettino» degli anni Trenta non ha consentito di sciogliere l'acronimo dell'articolista.
- 49 Abbreviazioni usate: v = voce; org = organo; Op. = opus; S soprano, A contralto, T tenore, B basso; vl = violino; orch = orchestra; harm = harmonium; I-FELd = Feltre Archivio del Duomo; MS = manoscritto; ACFM Archivio Capitolare del Duomo di Feltre - Fondo musicale.
- 50 Molte composizioni apparvero stampate a mo' di inserto musicale nel periodico «Musica Sacra» pubblicato a Milano e di cui il Terrabugio fu condirettore. La Rivista si fece quindi promotrice di una iniziativa mirata a contribuire alla formazione di un repertorio che servisse da sussidio pratico per organisti, maestri e corali di ogni angolo d'Italia. Ringrazio il Pontificio Istituto di Musica Sacra di Roma nelle persone del dr. Antonio Addamiano, direttore della Biblioteca, e del preside monsignor Vincenzo De Gregorio, dell'assistenza e collaborazione alla presente ricerca.



La collezione Nasci-Franzoia: una straordinaria passione per il vetro di Murano del '900

Carla Sonego

Un acquisto quasi casuale di un vaso disegnato da Vittorio Zecchin, nei primi anni Venti, e la progressiva scoperta del vetro di Murano del '900 sono alla base di una storia più che decennale che ha portato alla costituzione della collezione Nasci-Franzoia, oggi donata alla Galleria Rizzarda di Feltre dall'architetto Ferruccio Franzoia in memoria della sua compagna, Carla Nasci.

Nata in maniera per così dire a-sistematica, in alcuni casi frutto di occasioni o di incontri in ambito professionale, la collezione racconta di una grande passione per il vetro muranese, soprattutto quello degli anni Venti, ma anche quello degli anni Trenta e Quaranta, rappresentato dalle opere di Carlo Scarpa, di cui lo stesso Franzoia fu allievo e collaboratore. Oltre ad alcuni manufatti di Umberto Bellotto e di Guido Balsamo Stella, non mancano anche esempi della migliore produzione della vetreria Venini, tra il 1925 e il 1966, con autori come Napoleone Martinuzzi, Tomaso Buzzi, Tyra Lundgren, Paolo Venini, Fulvio Bianconi, Massimo Vignelli, Toni Zuccheri e Tapio Wirkkala.

Nucleo principale della collezione sono i vetri trasparenti del pittore muranese Vittorio Zecchin che, ideando raffinatissimi manufatti prima per la vetreria *V.S.M. Cappellin Venini & C.* (1921-25), poi per la *M.V.M. Cappellin & C.* (1925-26), contribuì in maniera sostanziale all'affermarsi della modernità anche a Murano.

Grazie al lavoro svolto da Zecchin, in accordo con i soci Cappellin e Venini, dall'inizio del secondo decennio del XX secolo si poterono apprezzare vetri dalle linee essenziali e classicheggianti che ben si distinguevano dalla produzione coeva, caratterizzata perlopiù da sovrabbondanti virtuosismi e da una impronta storicistica.

In una situazione artistica e commerciale stagnante, che indugiava nella ripetizione di forme già obsolete, la presenza nella fornace *V.S.M. Cappellin Venini & C.* dell'artista, il primo designer attivo in questo ambito, costituì un punto

di svolta che portò alla riaffermazione del vetro muranese nel panorama internazionale.

Guardando in particolare alla vetraria rinascimentale, come quella presente nelle tele dei grandi pittori del Cinquecento quali Veronese, Tintoretto, Holbein eccetera, egli seppe proporre eleganti modelli in sottile vetro soffiato monocromo in grado di soddisfare le esigenze di un pubblico alto-borghese. Numerosi a riguardo sono gli esemplari presenti nella collezione, a partire dall'immane *Veronese*, di cui si possono apprezzare diverse varianti di altezza e colore. Il modello, che divenne il simbolo della *V.S.M. Cappellin Venini & C.*, fu ispirato da un vaso raffigurato ne *L'Annunciazione*, dipinta da Paolo Veronese nel 1578 circa e conservata nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia. Non mancano, tra gli altri, la brocca *Tintoretto* o *l'Holbein*, le cui forme si rifanno a quelle di un manufatto, con due ampie anse, presente nel *Ritratto di Georg Gisze* (1532), oggi agli Staatliche Museen di Berlino. Questi manufatti, come tutti quelli riferibili alla produzione di Zecchin, si caratterizzano per l'impalpabilità e la purezza della materia dalle suggestive cromie, ora intense ora delicate, che vanno dall' ametista, al verde, al giallo e al blu.

La collezione Nasci-Franzoia documenta la straordinaria varietà dei modelli di Zecchin che spazia da coppe e calici, a manufatti dall'estrema essenzialità insieme ad altri sobriamente impreziositi da motivi decorativi applicati come fili, *morise*, gocce e perle. Altri ancora si distinguono, invece, per le forme morbide abbinata ad anse laterali di varie dimensioni o per i volumi modellati da costolature.

Con simili opere la *V.S.M. Cappellin Venini & C.* si presentò alle manifestazioni di arte decorativa dell'epoca, sia in ambito nazionale che internazionale (tra cui la *I Biennale di Monza* del 1923 e la celebre *Exposition Internationale des Arts Décoratifs* di Parigi nel 1925), riscuotendo un ampio successo. L'ampio repertorio di eleganti manufatti, in sottile vetro trasparente monocromo, era in grado infatti di soddisfare sia le esigenze di arredo, sia quelle del quotidiano delle nuove residenze borghesi: dai vasi da fiori agli oggetti d'arte, dai lampadari a uso domestico ai candelieri, dalle compostiere (vasi con coperchio) ai servizi da tavola.

Ancora una volta la collezione Nasci-Franzoia rende testimonianza della complessità di questa produzione. Si tratta perlopiù di eterei calici su stelo o bicchieri con piede svasato o a disco, accompagnati da bottiglie e caraffe, che in molti casi si ispirano ai modelli visibili sulle mense ritratte nella pittura veneta del XVI secolo. Insieme ai servizi da tavola propriamente detti sono presenti anche servizi da bibite o da liquore che si contraddistinguono per le forme più essenziali, preferite a quelle classicheggianti perché ritenute più consone alla specifica destinazione d'uso degli oggetti. Anche in questo caso la collezione comprende manufatti realizzati non solo dalla *V.S.M. Cappellin Venini & C.*, ma

Carlo Scarpa per *M.V.M. Cappellin*:
vaso in vetro soffiato (1925-31).



anche della *M.V.M. Cappellin & C.*, vetreria in cui dopo la conclusione del sodalizio tra Cappellin e Venini, Zecchin continuò ad operare fino al 1926.

Fu proprio alla *M.V.M. Cappellin & C.* che l'architetto Carlo Scarpa esordì nel mondo del vetro, iniziando quella lunga collaborazione con le vetriere muranesi che lo portò a progettare straordinarie serie di manufatti, prima per la *M.V.M.* (1926-31) e, poi, per la *Venini* (1932-47). Ne dà conto un secondo nucleo importante di vetri che sono entrati nella collezione non solo per la loro qualità e il loro valore storico-artistico, ma anche in virtù della stima che legava Ferruccio Franzoia al "Professore" (così veniva e viene chiamato Carlo Scarpa dai suoi allievi e collaboratori).

Nel caso dei vetri *M.V.M.*, si tratta di alcuni esemplari che illustrano, in particolare, i primi lavori in vetro trasparente, tra cui figura il vaso sferico con piede troncoconico, il cui modello fu utilizzato come simbolo e logo delle fornace.

Ben più ampia è però la selezione dei vetri *Venini* che mostra l'avvenuto mutamento del gusto con l'affermarsi del vetro opaco, a partire dal 1930, e nello stesso tempo racconta anche della notevole vena sperimentale scarpiana. L'esperienza e la conoscenza della materia maturate negli anni passati alla *M.V.M.* trovarono infatti applicazione e sviluppo, quasi senza soluzione di continuità, nel lavoro che Scarpa realizzò per la vetreria *Venini*. La grande disponibilità offerta da Paolo Venini, sia dal punto di vista tecnico che della ricerca e della libertà espressiva, consentì all'architetto veneziano di indagare ulteriormente le possibilità del vetro e di farne emergere aspetti inediti. In questi anni egli propose numerose serie ideando e adottando tessuti vitrei diversi, lavorando sulla trasparenza, sullo spessore, sulla compattezza o meno dei colori, sulla preziosità della materia o sulla sua reattività alle lavorazioni della superficie o ripensando i modi di procedere appartenenti alla tradizione.

Così, ad esempio, i vetri *sommersi a bollicine* (1934-36), come quelli presenti in collezione, devono la loro peculiarità alla sovrapposizione di più strati di vetro trasparente incolore e di vetro trasparente colorato (tra cui quello *a bollicine*) e all'inclusione della foglia d'oro che polverizzandosi determina singolari effetti cromatici. Quanto ai *corrosi* (1936), invece, la loro tipica superficie scabra si deve a una caratteristica lavorazione a freddo con applicazione di acido fluoridrico. La produzione degli anni Quaranta è testimoniata da alcuni esemplari di vetri *iridati*, da *battuti*, rifiniti alla mola e da vetri come quello *a fili* e *a fasce* decorato da fili policromi applicati di cui un esemplare fu esposto alla *Biennale di Venezia* del 1942.

Una simile rassegna esemplifica la straordinaria portata dell'opera di Scarpa nel mondo del vetro che, anche grazie a lui, visse nel '900 una stagione davvero esemplare... degna di essere raccontata, apprezzata e collezionata.



CARLO MORIGGI

UNO ZUMELLESE AL CARIBE

Soggetto *open-source* per un romanzo storico *glocal*
ambientato tra '5 e '600, anni a piacere

LAMECÀCCE

Uno zumellese al Caribe

Carlo Moriggi

Anche nella nostra provincia i romanzi storici cominciano finalmente a spesseggiare. Ben sapendo di essere privo delle qualità necessarie alla scrittura di un'opera fatta e finita l'autore propone ai cortesi lettori quel che nell'industria cinematografica si usa definire un soggetto, nella speranza che altri, di lui più dotati, vogliano svilupparlo. L'autore desidera altresì precisare che per la redazione di questo soggetto si è tenuto col massimo scrupolo ai criteri regolativi di un genere letterario di fortune tanto recenti quanto rapinose. Esso è noto in scienza con vari nomi, quali creative non fiction, literary nonfiction, narrative nonfiction e perfino verfabula. Questa pratica di scrittura (che alcune malelingue dicono sia parecchio meno nuova di quanto pretenda, ma lasciamo pur che il mond' il dica) mira all'intrattenimento; utilizza sì fatti storici veri, controllati con scrupolo certosino, ma si sforza di proporli al pubblico valendosi di tecniche narrative avanzate, nella piena consapevolezza di quel che sia oggi in letteratura lo stato dell'arte. Come ha scritto un eminente teorico in forza all'università telematica Mario Pacheco do Nascimento di Vidigulfo (PV), l'essenziale per chi voglia misurarsi con successo in questi nuovi, promettenti territori è affidarsi ad un writing style (uno stile di scrittura) capace di produrre una florid prose (una prosa brillante, colorita). Fino a qui il Moriggi.

Posso testimoniare che nonostante le dimensioni ridotte del suo testo il Moriggi ha seguito con assoluto rigore il principio di tenere insieme, su un piano di parità e attraverso un dialogo costante, storia locale e world history, una impostazione storiografica, quest'ultima, destinata a un fenomenale futuro in quanto, secondo i metodologi più avvertiti, procede mediante coordinate spaziotemporali il più estese possibile, sempre tesa, com'è, a conseguire, attraverso una postura risolutamente cosmopolita, la profondità più vertiginosa'.

Uno zumellese al Caribe

Fine '500. Saremo imbarcati sul *De droge Stront*, un cargo FTL (*Fair Trade Logistics NV*)² battente bandiera anglo-olandese. Salpati da Gorée (la principale isola del Mali)³ faremo vela alla volta di Pernambuco, salvo una sosta lampo in Giamaica per una consegna raccomandata r/r. La stiva della vecchia carretta brulica di africani ambo sesso. Conforme agli standard peggiori la percentuale di bambini. Maschi e femmine occupavano spazi separati. Le paredane divisorie erano solide ma crivellate di fessure. Non era merce, ragionarono gli armatori, che esigesse paratie a tenuta stagna.

La dispensa era stata sistemata nel mezzanino della stiva. Il cambusiere anziano che, dati i suoi compiti, vi si recava molto di frequente, verso il terzo giorno di navigazione notò, proprio in corrispondenza di una di quelle fessure, un fervore d'alveare. Tant'era che, bianchissime, nella penombra s'accendessero le palle degli occhi d'un occupante il settore maschile, che una giovinetta dai capelli ramati, dalla cui fisionomia nobilissima emanava una dolcezza angelica e verginale che esaltava la sua corporatura flessuosa e memorabilmente callipigia, lasciava cadere di botto dalle mani il fascio di erba *njodax* con cui intrecciava cesti di stupefacente eleganza, scoppiando in lacrime. In questa stiva, mormora tra sé e sé il cambusiere anziano, vedi che gatta ci cova.

* * * * *

Passo avanti. Da poppa le Azzorre, dove il galeone ha fatto sosta tecnica per caricare acqua, frutta e verdura e diverse botti di madera, subito sistemate sotto chiave nel quadrato ufficiali, non sono oramai più che una trasparenza d'indaco. Il cambusiere anziano, dai e dai, non ha più dubbi. Attraverso quelle mille fessure si dava un flusso e riflusso di sensi amorosi di vario vattaggio. Ma nessuno che potesse stare al pari dell'ardente passione che consumava la splendida creatura *dal sorriso di bambina e dallo sguardo di donna* intrecciatrice di cesti policromi in erba *njodax*.

Nei giorni seguenti grazie alle confidenze di Malik Maluk, un mediatore culturale che seguiva il carico per mandato congiunto dell'imam dell'università di Timbuctù, del ministro della provincia francescana del Mali e del capo del sinodo degli stregoni animisti Dogon di Bandiagara, il cambusiere venne in chiaro della vicenda soggiacente. Quell'amore, che pure non poteva vantare una lunga storia, essendo sbocciato d'un lampo a Gorée, si era rivelato così travolgente, così profondo e puro da ammutolire nel tremore anche le lingue più inclini al taglia-e-cuci. Lingue che all'inizio non s'erano, purtroppo, affatto trattenute. A Gorée venivano derisi come la Giulietta e il Romeo dello *stalag*. Uno scherzo che, al pari delle occhiate (e tacerò dei gesti) ostentatamente concupiscenti, diciamo pure triviali, durò poco. Tra l'altro il principale alimento di quelle sguaiataggini, era la consapevolezza che sarebbe stato d'altri, *venuto il giorno, non ora*, il privilegio di godere di quel fenomenale dono del cielo,

di quelle *forme stupende che avrebbero fatto andare in estasi il migliore dei pittori*.

Il racconto del mediatore culturale, confidò il cambusiere anziano a un suo *commis* nappando con salsa Colbert il filetto di branzino destinato al comandante, mi ha fatto sentire il cuore pieno di gioia dal contento.

È venuta l'ora di farvi edotti che l'anziano cambusiere, a dispetto della folta barba brizzolata, di una corporatura segaligna, e della sovrumana laboriosità, tratti tutti che inducevano i più a considerarlo una persona scostante, era in realtà buono d'animo, timorato di Dio, insomma quel che si dice un pezzo di pane, un esemplare di razza Piave quasi da esposizione. Dico quasi per via che purtroppo bastava la minima contrarietà per sconciarlo in un bestemmiatore seriale compulsivo. Fatto sta che, saputo la storia, si felicitò con se stesso una volta di più della circostanza, di cui era a giorno fino dalla partenza, che la frazione di carico destinata alla Giamaica non sarebbe stata dispersa all'asta pezzo per pezzo, ma ceduta in stock ad un capiente mennonita della Mesolcina. Questi, costretto a riparare nelle Indie occidentali sulla soglia della vecchiaia da un grave rovescio procuratogli da un broker finanziario di Onsernone specializzato nello schema Ponzi, stante che ambiva a vivere in grazia di Dio almeno quanto teneva a tutelare le sostanze scampate al crack, oltre a pagare in anticipo la tutta fornitura grazie a una cambiale appoggiata a dei mercanti portoghesi stanziati a Bordeaux, aveva fatto costruire un villaggio aziendale, spartano ma dotato di acqua corrente, fosse biologiche Imhoff e letamaio centralizzato. Alle finestre delle baracche *geranei di aspra fragranza e fiore rosso*. Una sistemazione, insomma, che garantiva ai suoi futuri (sperabilmente fedeli) collaboratori di ricomporre in tutta dignità, dopo il viaggio piuttosto bestiale, sia le famiglie già formate che gli affetti sopravvenuti, purché intesi a una sollecita legalizzazione. Fine della storia? Lieto fine? Al tempo. Vediamo. Anzi sentiamo.

Cosa vorrà dirci questa melopea accompagnata dai tam-tam che sale dalla stiva delle donne, dolce, malinconica, bellissima? Peccato non si capiscano le parole. Un coro a bocca chiusa *ante litteram*? Nel prosieguo del viaggio quella sequenza risuonò sempre più spesso, ogni volta più struggente, con tutto l'equipaggio diviso tra l'incantamento e la curiosità. E se fossero applicazioni di musicoterapia, si chiese come trafitto da una premonizione il cambusiere anziano mentre guadagnava la tolda, convocato a gran voce dal suo *commis*, bramoso di condividere l'estasi esplosagli in cuore alla vista, oltre le nuvole lassù, del glorioso rosseggiare vespertino del cielo?

* * * * *

Dissolvenza. Eccoci attraccati a Kingston. Per ragioni di comodità, al solito poco curandosi, da quei sordidi materialisti che erano, della creanza più elementare, gli ufficiali batavi fecero scendere prima i maschi e i bambini. Le donne alla fine. Eccole in fila una dopo l'altra, accecate dall'esplosione di luce, avan-

zare esitanti lungo la passerella. Ultima una matrona corpulenta. Quando toccò terra la passerella fu ritirata. Dunque quella orchessa dal turbante multicolore l'ultima? Non è possibile. E la ragazza flessuosa dai capelli ramati? L'angelo dei cesti policromi? Perché non c'è? Perché? si chiedono i *commis* di cambusa.

Non c'è perché l'è ammalata e la sta per morir. Il canto che si levava dalla stiva delle donne era proprio musicoterapia come aveva congetturato per ispirazione celeste il cambusiere anziano, un rimedio tribale che si diceva fosse stato trasmesso alle loro antenate nella notte dei tempi da Ogotemmeli, il famoso cantore cieco. Ma quel rimedio, seppur di norma potentissimo, non giovò.

Proprio la mattina in cui la *De Droge Stront* giunse in porto, la fanciulla, inchiodata nel suo miserevole giaciglio, oramai quasi del tutto perduta al mondo, rese l'anima al dio della sua tribù assistita solo dal cambusiere anziano. Ma non fu di botto. Anzi. Sentendo prossima la fine, fu assalita da una smania incontenibile. Attingendo alle sue ultime forze si premette la mano destra sul petto in corrispondenza del cuore. Poi la sollevò a mezz'altezza volgendo il palmo verso l'alto. Sul palmo depose un bacio leggero come la piuma di una piuma. Il niente di energia residua lo dissipò fiutando sul palmo un sospiro tremulo, come ad affidare quel suo ultimo bacio al caldo abbraccio dell'amore universale, signore del cielo e della terra. Il cambusiere anziano lesse bene sulle sue labbra una parola, sempre la stessa, ripetuta più volte, ma non intese suono. Non era portato, bisogna dirlo, per le lingue straniere, sicché per lui, pur teso allo spasimo, rimasero perfettamente sigillate nel mistero le parole che la giovinetta in un supremo anelito aveva fatto salire alle labbra dagli abissi dell'anima. Ma ci fu chi vide e comprese. Grazie ad una nostra fonte, che ha richiesto, ai sensi della legge sulla *privacy*, di rimanere anonima, siamo in grado di rivelarvi in esclusiva planetaria che quelle parole furono:

- Okangavaio, Okangavaio, amore mio! Okangavaio! Okan...!

Così si chiamava il giovane cui lei aveva donato il suo immenso, sconfinato amore. Suoi gli occhi biancheggianti nella grassa penombra della stiva. Il cambusiere le asciugò la fronte madida con una pezzetta intrisa d'acqua e aceto. Allora ella prese a fissarlo coi suoi occhi umidi, velati di morte. Fu poi scossa da un brivido di un'intensità straziante. Il cambusiere fu travolto da una disperazione senza nome. In quella ridda incontenibile di pensieri e ricordi affiorò in un lampo, dopo decenni d'oblio, inconsulto, lo sguardo con cui certe sere d'inverno lo fissava, alla luce del camino, tremante di muto amor devoto, un suo cane di nome Bill.

Poi ella con un estremo sforzo sfiorò con la punta dell'indice il labbro superiore del cambusiere anziano. Cosa vorrà dirmi, si chiese disperato il cambusiere anziano? Forse desidera conoscere il mio nome. Certo! Il mio nome! Cosa c'è di più naturale di voler conoscere il nome di colui che, senza nulla mai chiederti, ti è stato a fianco nel supremo anelito? Debole, santa creatura! Ma che fare? Che fare?

Traversato da un lampo prese a battersi il petto con la mano a carciofo, implorando ad ogni picchio:

- Mi? Dime stéla, dime! Vòtu saver come che me ciàme mi?

Dopo cinque o sei di quei picchi possenti vibrati con ritmo serrato intuì con la sapienza infallibile della bontà che quel micromoto verso l'alto delle pupille della morente, un gesto impercettibile per chiunque non vivesse come proprio il suo spasimo, doveva essere un sì. Era un sì! Era un sì! Ma sì che era un sì.

- Mi? El me nome, stéla? Stéla, eco el me nome! Còffen Marsango Ampelio del fu Moro Tabac. Eco el me nome, cara, cara dal balsamo!

Gridò quelle quattro parole quasi mordendole, travolto da una commozione ineffabile mai provata sino a quel giorno. Avrebbe voluto dirle anche la patria di cui era natio, la sua cara patria, che, per l'esattezza, era Vanie, il villaggio più popoloso della contea di Zumelle. Ma quel nome restò prigioniero nella camera magmatica del suo strazio incandescente, sommerso dal convulso. Fu giusto allora che un sorriso d'angelo illuminò il sembiante della fanciulla, cancellando i solchi foschi incisi dall'agonia. Un miracolo!

Alcuni Mesi Dopo. Piantagione Giamaicana. Esterno Giorno

Cosa ne è di Okangavaio? Come ha reagito alla notizia della morte dell'amata? Ma sono domande da fare? Pensa a lei notte e giorno. Parla da solo, a bassa voce. Nessun discorso compiuto, solo un gorgoglio continuo, una giaculatoria in biascico in cui capitava raramente affiorassero parole di senso compiuto, sempre quelle per altro, ovvero *ala, colpa, separò, vicino bene, non dimenticar, allontanò, destino*. Magari tutta la legna fosse diventata cenere. Consumato notte e dì da quel tormento edace, sul lavoro non era vigile. Non faceva alcun caso delle norme di sicurezza che l'ex bancario mennonita della Mesolcina, per scrupolo di coscienza assai più che per ottemperare alle disposizioni del locale ispettorato del lavoro (notoriamente assai corrotto), aveva disposto fossero richiamate in ogni dove da una apposita cartellonistica in materiale plastico idrorepellente. Lo scuseremo, sia perché non sapeva leggere sia perché non conosceva il wolof, la lingua in cui quelle norme erano scritte. Ma lo scuseremo solo in parte. Tra i suoi compagni di lavoro c'era chi sapeva leggere e conosceva il wolof. Loro e tutti gli altri, nessuno escluso, turbati dal suo perpetuo stato di assenza, lo mettevano in guardia ogni momento. Non facevano che richiamarlo:

- All'occhio Okan! Sveglia! Questo qua è un lavoro mostro! Okan sta' attento! Guarda Okan che la Giamaica è amara! Se continui così perdi la penna.

- Lascia ch'io pianga mia cruda sorte, e che sospiri...!

Questa la sua invariabile replica.

Anche i bambini sanno che non si deve sfidare la disdetta, che tant'è lo sfidarla che farsela piombare addosso. Un bel giorno (in realtà bruttissimo) la

gramola a cilindri sovrapposti che spremeva la linfa zuccherina dalle canne maciullandone le fibre inghiottì nelle sue fauci spietate sia il fascio di piante che il braccio destro di Okangavaio. A salvarlo dalla spremitura integrale fu la prontezza di spirito del suo compatriota Amin Moussa Bakaiokò. Amin senza perdere un attimo afferrò la roncola d'acciaio toledano appesa su un fianco della pressa, roncola tassativamente prevista dalla legislazione antinfortunistica dell'isola, e con una roncata netta come un lampo troncò dalla spalla quel che restava del braccio. Santa spietatezza. Fu grazie allo strenuo coraggio civile del collega che la vita di Okangavaio non finì spapolata tra i rulli di quel satanico congegno precapitalistico.

* * * * *

Salto, poiché troppo statici per un romanzo d'azione come vogliamo sia il nostro, i lunghi mesi di cura e convalescenza. Ma non posso sorvolare su chi lo curò. L'infermiere capo della piantagione, nonostante fosse oberato di lavoro a causa dei frequenti infortuni dei maschi adulti e delle endemiche affezioni gastrointestinali dei minori, sovrintese alle condizioni di Okangavaio così nell'acuzie come per tutto il periodo di riabilitazione, con fervore insonne. I suoi impiastri sapienti di muschio verde, arnica e moringa fecero letteralmente miracoli.

Era questo infermiere, di nome Livorno Livorni, un barrocchiaio nativo di Monteriggioni, emigrato in Francia un po' nella speranza di medicare la malinconia per la perduta repubblica ma soprattutto per sfuggire a un mandato di arresto per propaganda antitrinitaria emesso dall'inquisizione toscana.

In Francia non si trovò bene. Poco ventilato il clima religioso, scarsi, duri e malpagati i lavori. Avvilto fin nelle ossa da varie tristi peripezie, decise, *spes ultima dea*, di cercar fortuna nel delta del Mississippi, una zona delle cui prospettive di sviluppo economico aveva sentito parlare molto bene. In diverse *ginguettes*, raccomandate dalla guida Michelin, l'occasione gliela offrì, in grazia del suo fisico bestiale, il capitano di un brigantino bretone di Nantes (battente bandiera liberiana per ragioni fiscali) a corto di uomini di fatica.

Una volta nel delta trovò impiego in veste di manovale apprendista presso *Les copains parigotés*, una cooperativa farlocca messa su per non pagare né tasse né contributi da una spietata gang di cacciatori di pelli marsigliesi. Imparate in men che non si dica le regole base della caccia in padule e di come difendersi da serpenti con e senza sonagli, alligatori, *mosquitos* e quant'altro, si mise in proprio con un senso di grande liberazione. Per prima cosa si costruì una baracca nel folto più folto della foresta palustre. Nei successivi cinque anni ebbe rapporti umani quasi solo con dei Cheyenne (ma chissà, forse erano dei Choctaw) il cui villaggio si trovava a un paio di giorni di canoa dalla sua baracca. Lo sciamano della tribù, anche perché affascinato da alcune sue vedute teologiche, lo prese in viva simpatia. Per ricambiare gli insegnò i fondamenti della medicina pelleros-

sa, specialmente i segreti esoterici, principalissimi tra i quali le pappette di semi di lino e gli impiastri di muschio verde smeraldo. Quella scuola nel cuore della foresta fu la fortuna che per tanto tempo era andato cercando per terra e per mare. Fu grazie a quel che vi imparò e a un complesso di coincidenze che sarebbe troppo lungo narrare qui, che il coscienzioso ex bancario mennonita della Mesolcina, a seguito di un regolare concorso per titoli il cui bando fu affisso su tutti gli alberi pretori della Giamaica, gli conferì quell'ambitissima posizione apicale.

* * * * *

Ecco Okangavaio pienamente rimesso. Come un leone in gabbia cammina dalla mattina alla sera attorno al dormitorio di canne coperto di foglie di palma. Quando capita s'arresti, perso nella nostalgia, guarda le nuvole lassù, dalla parte dove si leva il sole, ma ben oltre l'orizzonte regolamentare di quel mondo (per lui) stupido e vuoto. Oppure, lungo tirato nella corte, sbattendo i piedi nella palta come se nuotasse a stile libero, invoca gemendo e piangendo i suoi dei pagani, implora che vengano al più presto a salvarlo da quelle giornate (per lui) stupide e vuote, attoscate minuto per minuto da un tedio feroce. Come riaversi dai sogni infranti? Dove trovare la forza per dar l'addio ai castelli in aria?

Chiaro che non può aspirare a riavere un posto da schiavo a tempo indeterminato. Occorreva giocoforza pensare a una riconversione. Purtroppo sull'isola la domanda di lavoro terziario era molto asfittica. Cosa ne sarà di lui? Travolto da quel giro ossessivo di pensieri disperò. Si convinse di non aver altra prospettiva che quella di morire. Ma quando era ormai a men che un passo dall'abbandonarsi a quel gelido maelstrom privo di stelle, quando, per dirla chiara e tonda, stava per alzare la mano su di sé, ecco esplodergli in cuore per miracolo improvviso un glorioso rosseggiare antelucano, un'alba di speranza. L'alba della nuova vita. Se ciò avvenne, e avvenne, perdinci se avvenne, fu grazie a frater Pedro.

Era, frater Pedro un missionario francescano magrissimo, molto scuro di carnagione, dai lineamenti grifagni, quasi aquilini, intelligentissimo. Ultimo figlio di una famiglia di ortolani benestanti della zona di Granada, a causa di alcune dolorose esperienze infantili, una volta raggiunta l'adolescenza aveva manifestato i segni, prontamente notati da chi di dovere, di una vocazione perentoria. Tanto fu giungere missionario nelle Indie che diventare antischiavista, inflessibile (in cuor suo) ma al tempo stesso, per ragioni connesse alla sua storia familiare, molto cauto. Quando gli riferirono dell'incessante camminare in tondo di Okangavaio si sentì interpellato da una voce celeste. Diciamo pure che non si diede pace. Doveva conoscerlo quanto prima. Scambiare con lui parole di verità e compassione, le sole che contano.

Non confondetevi. Frater Pedro, da cristiano di fede, allora, modernissima, schifava l'apostolato invadente, disprezzava con tutto il suo essere le conversioni trionfali all'ingrosso almeno quanto aborrisce le persecuzioni degli indigeni refrattari. Il suo approccio ammetteva solo il dialogo franco e diretto, uno scam-

bio a tu per tu in cui logica e sentimento dovevano stare in continuo equilibrio.

- Vieni a trovarmi nella mia capanna, disse a Okangavaio. Vieni quando vien la sera. Vieni, vieni, mi raccomando. Sarò là solo per te, sempre.

Non vi sorprenderete nel sapere che la luce si diede solo dopo alcune settimane di dialoghi incandescenti in cui insieme, a cuori spalancati, batterono impavidi, con gioia crescente, asperissimi sentieri; e tantomeno vi stupirete che sia venuta veemente e inattesa da un Okangavaio squassato dal pianto, un pianto celeste, la supplica di essere ammesso a godere della carità rigenerante del battesimo. Udita che ebbe la richiesta frater Pedro strinse Okangavaio tra le sue braccia. I cuori in tumulto, in un silenzio agitato da sentimenti inesprimibili stettero abbracciati a lungo, incuranti della postura piuttosto insolita. La cerimonia, volutamente sobria e riservata, risultò raggiante di vera fede. Tutti i presenti furono consolati da lacrime di gioia purissima.

Nei giorni successivi frater Pedro, sfidato nel profondo della sua coscienza dal duro destino, dalla viva intelligenza e dal nobile sentire del monco, non fece che lambiccarsi su quale fosse il modo migliore per garantirgli un degno futuro. Quel suo superbo, arrogante estro di sostituirsi alla provvidenza, quasi poco pregiandola, per una volta non fu punito a fuoco vivo da chi può ciò che vuole. Il cuore di frater Pedro era troppo puro perché quel suo empio raptus non fosse perdonato. Piovve anzi a stretto giro la grazia sperata. Informati minuziosamente del caso da un preciso rapporto, il comitato centrale degli alcantarini concesse sia i documenti che i denari perché Okangavaio potesse trasferirsi a Salamanca per studiare trivio e quadrivio in quella celeberrima università. Facciamoli passare quei quattro anni di studi saggi e speranzosissimi. Concentriamo sulla bella mattina di sole in cui professori, confratelli e anime pie lo salutarono giubilando dottore e sacerdote novello.

La notizia di un prete monco (ex schiavo e per giunta nero, nero africano) versato in filosofia aristotelica (con tutti a chiedersi, *ma sarà vero?*) fece in un lampo il giro delle corti d'Europa. Tutte lo cercano, tutte lo vogliono. Con tutti a chiedergli, ovunque arrivasse:

- Come va? Come va? Tutto occhèi? Tutto occhèi?

E lui gentilmente:

- Va come va. Grazie dell'interessamento. Ma veda, eccellenza reverendissima, che io so che lei sa già, già lo sa come va, come va, come va. Bene, direi, ma; ma c'è un ma, sa? A soldi tanto bene non va. A soldi non direi che è proprio tutto occhèi.

Sono sicuro che il lettore saluterà di buon grado un ulteriore taglio. Troppo lunghe, articolate ed economicamente misere le sue peripezie postdottorato, fatte come furono di convenevoli, chiacchierette e amari scioglilingua, perché al vostro amico di casa basti l'animo di dir di più.

Eccovi giusto un elenco delle tappe più importanti di un *tour* meschinetto. Dopo Roma seguirono Sorrento, Nusco, Loreto, Ururi, Altopascio, Castelbaldo,

Venezia e San Salvador di Susegana. Riguardato sempre come una curiosità venuta dalla ignota landa dove crescono i leoni, senza mai altro compenso che non fossero vitto e alloggio (spesso men che mediocri e, quanto al vitto, di norma iperproteico e unto, assai poco confacente al suo organismo), cadde in depressione. Senza soldi è difficile girare per il mondo. Per girare a dovere dio sa se i soldi occorrono. Ecco sì come va, si diceva in cuor suo di continuo Okangavajo. Sicché non faceva che pregar Dio perché quell'umiliante vagabondare da fenomeno da circo, funestato oltretutto da una costipazione catafratta, impermeabile ai serviziali (e dunque figuratevi quale beneficio potesse sperare dai presidi da banco) avesse termine.

A Solighetto (Quartier del Piave, feudo di San Polo) fu colto da un fortissimo attacco di febbre terzana. Alcuni falciatori erranti originari della Koroška, ingaggiati dall'economista dell'Abbazia di Follina per il secondo sfalcio, impietositi dal suo tremendo tremazzo, lo stesero sul carro su cui stavano caricando il fieno. Fu trasportato d'urgenza in Abbazia. Per parecchie settimane le volte dell'ospedaletto risuonarono giorno e notte di gemiti mischiati a lacerti di castigliano, una ecolalia esasperante, tutta urla roche *"te quiero para olvidarte, para quererte te olvido. Oh angustia! Pesa y duele el corazón... Es ella? No puede ser"*. Come si seppe poi, niente affatto parole sue, anzi tutto un *pastiche* di mozziconi scolastici dei più triti. Una disgrazia quel collasso? Sì, se non ci fosse, allora come ora, la Provvidenza. Ma si sa che la c'è. Quella *disgrazia* fu la sua fortuna.

Una fortuna che ha tanto di nome e cognome. Quello di S.E.R Giacomo Rovello, allora vescovo di Belluno, un friulano energico, molto odiato in città dai chierici usciti da famiglie facoltose per il rigore con cui dava esecuzione ai canoni tridentini. Tutt'altra pasta dal suo collega di Feltre, il patrizio veneto S.E.R. Piercirillo Lollino, un caghetta tegnosso, freddolosissimo. Uomo spigoloso, aspro il Rovello, ma aperto a mille curiosità. Se da un lato lo si ricorda come un bibliofilo insaziabile (lasciò alla diocesi una raccolta preziosissima, rigurgitante di incunaboli, che costituisce ancor oggi la gemma principale della biblioteca dell'ex seminario) non v'era aspetto della vita, nel senso più ampio del termine, cui si sentisse estraneo. Volete un esempio? Appena insediatosi si fece spedire da Ovaro due giovani orsi, un maschio e una femmina, gemelli di latte. Li sistemò nei sotterranei del palazzo vescovile in un paio di stanze contigue alle cellule carcerarie. Dopo pranzo scendeva per guardarli giocare, ora tra loro, ora con i cani di casa, traendone un piacere impareggiabile. Quando compirono otto mesi, anche per por fine a una astiosa vertenza sollevata col pretesto della sicurezza da alcuni inservienti lavativi, ovviamente molto sindacalizzati, li donò al duca di Cernegons, figura eminentissima della fazione strumiera, un uomo con cui la sua famiglia aveva obblighi capitali. Senonché questa degli orsi è un'altra storia. Torniamo a bomba che è meglio.

Da cultore appassionato di geopolitica, un altro dei suoi interessi, così bruciante che più di qualcuno del suo *entourage* ne parlava apertamente come di una mania, spasimava, e non è un modo di dire, per avere resoconti di prima mano sul Nuovo Mondo e sulla vita che vi si conduceva. Spese una fortuna in sementi e bulbi, fossero di mais, pomodoro cassava, sulla, patate, girasoli, teosinte, cicerchie corone imperiali, quamoclit pennata, peperoncini e quant'altro. Una curiosità che obbediva, bisogna dirlo, a un antispagnolismo senza se e senza ma, dei più trinariciuti.

Orbene, quando gli giunse notizia che a poche miglia dal suo palazzo languiva un sacerdote africano che aveva lavorato nelle piantagioni di canna delle Indie Occidentali, mandò immediatamente una carrozza e dei famigli offrendosi di ospitarlo per tutta la convalescenza. Nell'attesa del suo arrivo fu scialbata a calce una *suite* nel seminterrato, un po' angusta come xenodochio, essendo nata come prigioniera usò singola per detenuti di riguardo, ma, per la stessa ragione, molto ariosa e solatia. Troppo ariosa e solatia sentenziò l'ufficiale sanitario al termine di una ispezione minuziosa. Ispezione, duole dirlo innescata da una vile lettera anonima di un mansionario della cattedrale, furioso per essere stato multato per le sue ripetute violazioni alle regole di *gravitas et silentium*. Di qui il cambiamento di destinazione d'uso.

Nei mesi seguenti Rovellio, quale che fosse la natura dei suoi impegni non fece un passo che fosse uno senza avere al suo fianco Okangavaio, sicché gli impiegati della curia e i membri del capitolo, vicario compreso, furono un mulino di acri mormorazioni. Il vescovo, pur perfettamente informato di chi, quando, come, dove e perché, giudicando, in conformità alle indicazioni dell'Ecclesiaste, che quello non fosse il suo *tempus loquendi*, lasciò dicessero. Seguì il suo piano. Fattosi certo, grazie a quella frequentazione assidua, della dottrina teologica e delle attitudini pastorali di quel sacerdote esotico, mobilitò tutte le sue cospicue aderenze, romane, venete e forogiuliesi, al fine che la Congregazione pontificia competente incardinasse Okangavaio nella sua diocesi. Il che avvenne in meno che non si dica. Il passo successivo fu quello di nominarlo piovano di una delle parrocchie più importanti e popolose della diocesi, quella di Vanie, in Contea di Zumelle.

* * * * *

Eccoci a Vanie e, insieme, alla fine della nostra storia.

Erano tali e tante le qualità di don Okangavaio che gli ci volle poco, a dispetto del colore della pelle e della sua grave menomazione, per farsi amare dal gregge affidatogli, pio oltre ogni dire, ma alquanto manesco e bestemmiatore. Oltre alla nativa bontà, alla vita irreprensibile, all'instancabile zelo pastorale, a guadagnarli l'affetto dei parrocchiani concorsero due circostanze particolari. La prima fu una bella voce di basso profondo, sul genere di quella di Paul Robeson (nel giro di poche settimane mise su un coro specializzato nel repertorio

spiritual che diventò, particolarmente nel periodo natalizio, un *must* anche per le parrocchie delle diocesi confinanti). La seconda, di una bizzarria che conferma l'imperscrutabilità dei disegni della provvidenza, fu l'abilità diabolica che acquisì in un gioco di carte detto *bestia* (una sorte vernacolare di *faraone*) popolarissimo a Vanìe come in tutti i centri abitati dell'antichissimo Borgo Valbelluna. Una maestria che ebbe ricadute positive materiali e morali. Le sue vincite sistematiche garantirono l'incremento del *cash flow* della luminaria, con significativi incrementi sull'occupazione in edilizia. Quanto alle miglierie morali la più importante fu quella di educare i parrocchiani, al rispetto per i portatori di diverse abilità. La sua menomazione rendeva il suo tratto macchinoso. Il che suscitava impazienze. Alcuni, all'inizio, lo riprendevano brutalmente rinfacciandogli di essere lungo come la fame. Un atteggiamento che la sua affettuosa modestia con il passare del tempo riuscì a correggere. Molti si accorsero di come quella lentezza offrì vantaggi assortiti, quali l'andare a spander acqua nel luogo deputato e non a casaccio, comandare all'oste un altro giro, verificare con *il sior* l'esattezza del punteggio.

Insomma, dopo nemmeno un anno, colui *qui venit* a Vanìe come *el negro magagnà* fu per tutti don Moretòn Zanchetta, quando non addirittura, per i più di chiesa, *ah caro da Dio, el nostro Moretòn benedet!* E proprio il nome Moretòn Zanchetta fu inciso sulla lapide della tomba in cui con universale cordoglio di tutto il vicariato foraneo e alla presenza del capitolo della cattedrale bellunese di Santa Maria Assunta, fu sepolto solennemente il 24 settembre del 1633.

Finale. Vanìe, interno giorno

L'ultima scena di *Uno zumellese al Caribe* contempla don Moretòn e Còffen Marsango seduti nella cucina della canonica di Vanìe. Va saputo che Còffen Marsango aveva chiuso da tempo con l'emigrazione vagabonda di necessità. Tornato in paese con una buonuscita (gli armatori olandesi erano degli spilorci tremendi ma quanto a marchette e contributi precisi anche più degli svizzeri) rimessa in ordine la casa di famiglia, spese qualche mese a guardarsi intorno. Alla fine, valendosi, va detto, anche della consulenza di un suo compare commercialista bene introdotto nelle associazioni di categoria mandamentali, diede vita a una *startup impex* specializzata nel commercio all'ingrosso delle spade feltrine e bellunesi. Grazie alle sue larghe conoscenze tra gli operatori attivi nell'area caraibica la sua impresa guadagnò in brevissimo tempo una posizione dominante sul mercato giamaicano (Trinidad, Tobago e Turks e Caicos comprese). Mercato ricco e molto liquido, grazie alla fiorente filibusta. Meglio non approfondire qui di come reinvestisse i suoi spettacolari profitti tropicali. Ma torniamo in canonica.

A propiziare l'incontro tra Còffen Marsango e don Moretòn, è stata, un giorno di maggio che dirvi non so, la Amabile Grisòt da Sartèna, una diplomata *summa cum laude* in *découpage* stocastico ipprelazionale nella scuola superiore parau-niversitaria di sinergie olistiche predittive, un'eccellenza del nuovo istituto comprensivo intitolato a Marcantonio Bragadin con sede nel super-barco palladiano di Bella Venezia (Castelfranco Veneto). Magnifici gli affreschi dell'aula magna. Vi consiglio caldamente la visita. Lunedì chiuso.

Amabile era conosciuta in tutta la media valle del Piave come la Spadona e ciò per la qualità sopraffina del radicchio tardivo di Treviso che produceva in una sua fertilissima ortaglia segreta in riva di Piave. Le insalatone che serviva nel suo chiosco-bistrot di Santa Giustina nel bel mezzo del quartiere delle fucine andavano letteralmente a ruba. Le sue preparazioni erano diventate leggenda tra quanti ricercavano una cucina sapida, ma leggera, e soprattutto dietetica e salutare⁴.

È da sapere che Amabile quella mattina si trovava nella canonica di Vanè perché entrambi gli ospiti erano suoi clienti. Còffen Marsango soffriva di un disturbo bipolare cronico. Don Zanchetta di dolori reumatici alla schiena, specialmente barbari quando il tempo girava in pioggia. Personaggio fondamentale l'Amabile, come vedete, nella nostra storia e che tuttavia non faremo comparire in scena, perché intanto che i due a tavola, tra fiotti di lacrime e singulti da broncospasmo, un piombo di vin di Cipro via l'altro, ripercorrevano minuto per minuto tutte le ultime ore di vita dello sfortunato angelo dai capelli ramati di santa memoria, di colei con cui, così Moretòn a Còffen, ma come parlando a sé stesso, giurammo a Gorée "vivremo insieme, morremo insieme, e se mai più ci rivedremo ci congiunga Iddio nel ciel" (e ciò, chiari a Còffen Marsango, in dyula, ovvero nel loro linguaggio materno) bene, lei, l'Amabile, in quel frattempo, sarà nello spazzacucina, occupata a preparare tra lacrime irrefrenabili (e difatti più d'una ebbe a cadere nell'acqua bollente che versò in un *iibriq alshshay* in argento sterling di squisita fattura proveniente dal bazar di Oujda) una tisana medicamentosa ad ampio spettro grazie ad antociani, polifenoli e tannini: per l'esattezza un karkadè verde, profumatissimo in cui lei, oltretutto, aggiungeva un ingrediente segreto, vale a dire del resveratrolo, una notoria eccellenza della *Pasticconi Integrativi Berzitello siril*)⁵. Roba letteralmente da risuscitare i morti. Credetemi.

Quando la servì, accompagnandola con due fette generose di testina soppressa accomodate su una tafferia ove vaporava a più non posso una polentina di grano saraceno, i due piangevano ancora a dirotto, mano nelle mani.

"*Amor profundus*" così sentenziò tra sé e sé l'Amabile, sciacquando le tazze. Sollecitata dalla commozione, la memoria aveva d'improvviso esumato un motto (forse un *Tristium* di Nasone?) che ingentiliva l'incarto di un cremino *Ciochebòn* quattrostrati, motto che tanto l'aveva commossa negli anni tutti speranze e ameni inganni volati nel *campus* della Bella Venezia. Anni d'oro. Come dimenticare le belle sere passate con un biondo da Torino passeggiando lungo

l'alzaia del Musoncello? *Que reste-t-il?* canticchiò tra sé e sé, *un paysage...* Curo la gente, mormorava sconsolata seduta nello spazzacucina, i gomiti sul tavolo, i pugni alle tempie, lo sguardo perso oltre le vette, curo, curo, ma non so guarire il mio cuore da quel male dal nome lungo e breve: giovinezza.

Ma non si diceva di un *Tristium*? Eccoli, direttamente dalla voce della Spadona, voce di contralto scura scura, come scuro scuro era il suo cuore quella mattina: "*Amor profundus, quoniam sic fata tulerunt. Sola fide sufficit. Hoc spiegat Totus. Čape*"⁶.

THE END*

* Livorno Livorni consiglia di far scorrere i titoli di coda sulle note celeberrime del *Lederpflanzlerlied* di Aurelius Schatzie Punze, René Wassergrube & Vinzen Saukerlhans.

NOTE

Si segnala che una prima versione di questo scritto è comparsa nel febbraio del 2019 in <storiamestre.it>, sito dell'Associazione storiAmestre.

- 1 Posso testimoniare, come amico di vecchia data, con quanto interesse Moriggi segua le riflessioni dei teorici della *public history*. Penso mi vorrà perdonare la piccola indiscrezione che segue. Sappiate che tiene in permanenza il manifesto dell'AIPH sulla scrivania. Sta alla sinistra del pc, giusto a fianco di una cartolina edita dal Comune di Sansepolcro raffigurante la *Resurrezione* di Piero della Francesca.
- 2 In italiano *Logistica equa e solidale, società per azioni (naamlose Vennotschap)*.
- 3 Evidente *scapuzzo* geografico del Moriggi (*Ndr*).
- 4 Un sapiente miscuglio di radicchio, kiwi, semi di macadamia, fagioli di Lamon, patate di Cesiomaggiore, formaggio pennanera, lardo di Casso e mango, inaffiato generosamente da una emulsione di olio evo docg di Valmorel e aceto balsamico tradizionale di Carazzagno.
- 5 La Spadona era una appassionata seguace di un metodo psico-dietetico che garantiva di vivere in salute fino a 100 anni, all'epoca molto pubblicizzato negli innumerevoli raduni serali in stalla (*recte* filò) da venditori ambulanti a provvigione originari dell'area pontina. Detto tra noi dei Dulcamara fatti e finiti (i due proprietari della *Pasticconi siril.*, si intende). Questo passo come quello che dedicheremo *infra* ai cremini *Ciochebòn*, per raccontare a chi dovesse dare seguito a questo soggetto di prevedere all'incirca ogni venti pagine una mezza cartella vuota da utilizzare per comunicazioni pubblicitarie.
- 6 Gli *obiter* latini, (il secondo deriva dal *Pange lingua* di san Tomaso d'Aquino), si leggono alla c. 69v di un manoscritto della Grisòt intitolato *Fragments d'un discours intime* che conservo nella mia biblioteca. La trascrizione qui fornita è stata sottoposta a ripetuti controlli. Prego di considerarla ineccepibile in ogni suo aspetto. Quanto a *cape*, forma imperativa singolare del verbo *capere*, i capaci di latino nativi delle lande della *Decima Regio* fatte feconde dalla via Claudia Augusta Altinate, ancora ai primi del '600 usavano pronunciarlo "ciapa" e ciò in forza del resistentissimo sostrato venetico. Di qui la particolarità grafica della č. In proposito è d'obbligo il rimando ai fondamentali contributi del celebre fonetista August Arschloch von Voltrottelsheim.



1859. I volontari feltrini nelle truppe dell'Emilia

Franco Sasso

Il discorso pronunciato da Vittorio Emanuele II il 10 gennaio 1859 al Parlamento Subalpino rinnovò le speranze di coloro che auspicavano la ripartenza del progetto unitario dopo i tragici eventi della Prima guerra d'indipendenza. L'imminenza di una ripresa delle ostilità con l'Austria ridiede vigore al movimento migratorio che da varie province della penisola aveva come meta il Regno di Sardegna. In verità tale flusso, che era iniziato negli anni che seguirono la sconfitta di Novara e la caduta di Roma e Venezia del 1849, non si era mai interrotto: un esempio ne è il feltrino Giuseppe Sotti, impiegato, che ottenne la «naturalizzazione Sarda» con Reale Decreto il 22 gennaio 1850¹.

Gli emigranti erano perlopiù cittadini compromessi con i propri governi che non potevano rimanere o ritornare in patria dove spesso i loro beni erano stati confiscati; altri erano giovani che andavano ad arruolarsi nei reggimenti dell'esercito sabauda e nei corpi volontari che lo affiancarono nelle campagne per la liberazione della Penisola.

In una relazione del Ministero dell'Interno dell'anno 1860, riferendosi al 1859 viene riportato:

Fu infatti nel principio di quell'esercizio, che la città di Torino vedea ogni giorno uscire dai cancelli della Stazione della Ferrovia, quasi tratte da magica forza, numerose schiere di generosi, che da tutte le parti d'Italia accorrevano per combattere le guerre della patria sotto il vessillo di Casa Savoia. Fuggiti dalle loro case nascostamente, e solo in grazia del loro ardire, e della loro astuzia, gli arrivati non poteano che essere privi di qualunque mezzo di sussistenza. Quindi al loro alloggio, al loro vitto era in obbligo di sopperire il Governo al quale essi venivano a offrirsi Semplici Soldati; e il Governo lo fece².

La gestione degli aiuti e il controllo degli emigranti diede origine a Torino a organizzazioni che spesso erano in concorrenza e contrasto fra loro. Nel 1849, sotto la presidenza del Ministro dell'Interno Urbano Rattazzi, fu istituito il

Emanuele Manfredi, *Fante volontario del Risorgimento italiano, 1859-1860*.

Comitato Centrale pei Soccorsi agli Emigrati Italiani. Vicepresidente, segretario e amministratore fu nominato l'abate Carlo Cameroni³. Il Comitato fu soppresso il 1° gennaio 1859 e la gestione degli aiuti fu trasferita all'Intendenza Generale di Torino.

Nel 1851 venne fondata la *Società dell'Emigrazione Italiana* che fu l'evoluzione della *Società dell'Emigrazione delle Due Sicilie* e i cui componenti erano spesso accusati di essere repubblicani e di fede mazziniana.

Va anche ricordato che, essendo particolarmente numerosa la presenza veneta, venne costituito il *Comitato Politico Veneto Centrale*. Questo comitato, eletto dai rappresentanti dell'emigrazione, non era un ente di sussidio, ma aveva lo scopo di tutelare gli esuli e di patrocinare gli interessi delle province venete presso la corte sabauda e le diplomazie europee. Negli anni in cui fu attivo (fu sciolto il 14 gennaio 1865), il Comitato sottopose al Governo numerose proposte sull'organizzazione dei sussidi entrando spesso in polemica perché venivano in massima parte disattese. I componenti del Comitato, in una relazione dal titolo *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca*, scrissero:

Non ripeteremo della emigrazione, la più numerosa che ricordi la storia, né de' 20,000 soldati che la Venezia mandò agli eserciti nazionali; diremo solo che ciò non poteva avvenire senza il concorso di molti che sfidavano pericoli e incontravano un forte dispendio per facilitare la malagevole fuga a' volontari attraverso le numerose scolte di soldati, di sgherri e di spioni che invigilavano il confine, dispendio che nelle strettezze economiche del paese dovea riuscire gravissimo⁴.

La renitenza alla leva austriaca nei territori veneti era tale che il governo di Vienna, per cercare di arginare il fenomeno, istituì una tassa sulla coscrizione. Sul «Giornale Ufficiale di Sicilia» del 20 agosto 1860 si legge:

Leggiamo sul *Pungolo* del 16 agosto: *La Gazzetta di Venezia* tenta mettere in dubbio la disposizione imperiale, con cui si pone a carico dei genitori, o dei comuni la tassa di coscrizione (4,500 lire) per i giovani assenti. È una sfacciata impostura: la disposizione c'è e venne letta dall'altare dai parroci. I migliori municipi hanno fortemente protestato⁵.

Fra coloro che raggiunsero Torino nella primavera del 1859 e si arruolarono nei reparti del Regio Esercito troviamo giovani nati nel territorio feltrino⁶. Vari sono i corpi in cui militarono⁷: Granatieri di Sardegna, fanteria di linea, bersaglieri, cavalleggeri, Cacciatori delle Alpi; questi ultimi cessarono di essere un corpo volontario ed entrarono a far parte dell'esercito sardo il 24 aprile 1859.

I feltrini parteciparono alla campagna del 1859 combattendo a San Martino e Solferino. Tra essi Antonio Feltrini era presente, il 24 giugno 1859, a San Martino, dove il 6° reggimento di fanteria, in cui era inquadrato, meritò la medaglia d'oro al valor militare. Questi uomini, durante quella campagna, furono con-

trapposti ai loro conterranei, provenienti anche dal territorio bellunese, arruolati come soldati di leva nell'esercito austriaco. Alcuni di questi ultimi furono fatti prigionieri e rinchiusi nel forte piemontese di Fenestrelle, in Val Chisone, come risulta dai registri nominativi dei prigionieri austriaci⁸, dove restarono fino al termine delle ostilità quando vennero restituiti all'Austria.

A seguito dell'*ultimatum* dell'Austria al Piemonte del 23 aprile 1859, che portò allo scoppio della Seconda guerra di indipendenza, i destini di alcuni dei volontari arruolatisi nell'esercito sabaudo si legarono con quanto avvenne nei ducati e nelle legazioni pontificie delle Romagne. L'imperatore Francesco Giuseppe impose al regno di Sardegna di congedare i soldati volontari provenienti dalle altre regioni italiane e di riportare sul piede di pace l'esercito: al rifiuto del governo piemontese la guerra divenne inevitabile.

Il 27 aprile, a seguito di moti popolari, il granduca di Toscana Leopoldo II abbandonò Firenze e partì per l'esilio. Il duca di Modena Francesco V, temendo un attacco da parte degli insorti toscani, spostò il suo esercito, schierato ai confini con il regno sabaudo, a ridosso delle Alpi Apuane, lasciando indifese Massa e Carrara e la relativa fascia costiera. Il 28 aprile nelle due città fu proclamato il governo provvisorio, votata l'annessione al Regno di Sardegna e, al fine di far fronte a un possibile ritorno delle truppe estensi, fu dato il via all'arruolamento di volontari che formarono il primo nucleo di quelli che sarebbero diventati i Cacciatori della Magra. Il governo di Torino inviò un piccolo contingente di truppe regolari che occupò Carrara. Il 9 giugno la duchessa di Parma, Luisa Maria di Borbone, lasciò la città; le truppe austriache si ritirarono dalle legazioni pontificie (Ferrara, Ravenna, Bologna e Forlì) e l'11 giugno Francesco V prese la via dell'esilio.

Dal Piemonte giunsero i commissari regi ma, a seguito dell'armistizio di Villafranca dell'11 luglio fra Napoleone III e Francesco Giuseppe che pose fine alla Seconda guerra di indipendenza, questi dovettero essere richiamati per permettere il ritorno dei legittimi principi. Le truppe sarde lasciarono quindi i ducati che si trovarono a essere presidiati dai soli volontari provenienti oltre che dall'Emilia anche dal Veneto, dalla Lombardia e dagli Stati Pontifici e con i quali erano in corso di formazione vari reggimenti.

Dopo l'armistizio i soldati volontari che militavano nell'esercito sardo furono congedati. La mancata liberazione dalla "Venezia" fece sì che la situazione dei veneti divenisse problematica, come documentato in una lettera inviata da Milano a Francesco Locatelli, vicecomandante la piazza di Modena⁹.

Milano, 2 Agosto 1859.

Carissimo amico

Essendo congedati tutti i volontarj non appartenenti ai Regi Stati, tutti i Fiorentini e gli altri dei ducati vanno a casa a ingrossare le file dei loro eserciti; all'incontro i poveri Veneti che saranno circa 6.mila non ponno e non vogliono andare sotto il giogo austriaco; e sono qui a Milano tutti pronti a prendere

le armi per l'indipendenza d'Italia, tutta gioventù che ha fatto le campagne di Piemonte e di Lombardia, sarebbero ansiosi di venire a Modena onde prendere le armi e fare una nuova legione in difesa dei popoli Italiani.

Nel 1859 lo spostamento del confine del Regno di Sardegna sul Mincio rese necessaria la costituzione a Milano di un importante comitato di sussidio per l'emigrazione che dal 1860 fu quasi esclusivamente veneta. Il nuovo ente prese il nome di *Comitato di Sussidio residente in Milano per l'Emigrazione Veneta e delle altre Provincie Italiane occupate dall'Austria*.

Comitato di Sussidio
PER L'EMIGRAZIONE VENETA
e delle altre Provincie Italiane
occupate dall'Austria

Piazza del Teatro Filodrammatico
N 1 rosso

Milano, li 6 Febbrajo 1860

Nello scorso mese di Luglio istituissi a Milano una Commissione che raccolse i molti volontari rilasciati dall'armata, e li ingaggiò e spedì nell'Italia Centrale. La Commissione fu sostenuta in parte dal Governo, e in parte da elargizioni cittadine come dall'unito prospetto. Furono più di quattordici milla i volontarj che spedì la Commissione unitamente al Comitato di Soccorso per gli Emigrati della Venezia, che secondo il suo Regolamento, invia parimenti all'Armata dell'Italia Centrale tutti gli emigrati atti alle armi, che a lui si rivolgono per essere soccorsi e collocati^o.

Dal 10 agosto 1859, su iniziativa di Luigi Farini, Parma, Modena, le Romagne (Bologna, Ravenna Ferrara e Forlì) e la Toscana diedero vita a una lega militare. Il comando delle truppe fu affidato al generale dell'esercito sardo Manfredo Fanti. Vicecomandante fu nominato Giuseppe Garibaldi. Quest'ultimo a novembre lasciò l'incarico per divergenze sull'opportunità di invadere, con i volontari ai suoi ordini, gli stati pontifici.

Le truppe dell'Emilia erano costituite da:

- 7 Brigate di Fanteria (Modena, Reggio, Parma, Bologna, Ravenna, Forlì e Ferrara);
- 7 Battaglioni Bersaglieri (21°, 22°, 23°, 24°, 25°, 26°, 27°);
- Artiglieria;
- Genio Zappatori;
- Reggimento Ussari di Piacenza;
- Squadroni Guide;
- Reggimento di Cavalleria Vittorio Emanuele;
- Carabinieri;
- Treno;

- Battaglione di Istruzione per i minori di 18 anni da addestrare per l'invio ai corpi;
- 2 Battaglioni di Guarnigione per coloro che non avevano i requisiti di robustezza per il servizio attivo;
- Scuola tamburini e trombettieri;
- Istituto adolescenti costituito da giovani che per età non potevano entrare nella scuola tamburini o nel battaglione di istruzione;
- Uditorato militare;
- Scuola Militare.

Nei ruoli di questi reparti e nei documenti del Ministero degli Interni sono stati censiti 166ⁿ uomini nati nel territorio feltrino che si arruolarono con la formula «Soldato in questo volontario con giuramento di servire 18 mesi ed in ogni caso fino a guerra finita».

Per la maggior parte il primo assento fu come soldato, un discreto numero però fu in seguito promosso e raggiunse il grado di scelto, caporale, furiere e sergente; vi furono anche trombettieri, un tamburino e un musicante; alcuni divennero ufficiali subalterni. In parte erano congedati dell'armata sarda, ma la maggioranza aveva lasciato le proprie case nei mesi che seguirono l'armistizio; non vanno dimenticati alcuni disertori dell'esercito austriaco e di congedati dallo stesso. La località di nascita riportata è per la maggior parte di essi Feltre, non mancano Vas, Arsié, Pedavena, Quero, Santa Giustina, Lamon, Fonzaso, Alano e Mugnai.

Erano giovani con un'età fra i 16 e i 32 anni; un caso curioso è quello di Munari Luigi, artigliere di Feltre, che nei ruoli matricolari risulta nato nel 1844 per cui, all'atto dell'arruolamento nel 1859, avrebbe avuto 15 anni. In un elenco ritrovato fra i documenti del Ministero degli Interni risulta però averne 18. A questo punto non sappiamo se la data di nascita riportata nei ruoli è sbagliata o se giunto a Milano, dove fu sussidiato e quindi dirottato in quelle che erano definite le "milizie dell'Italia centrale", mentì sulla vera data di nascita nel timore di non potersi arruolare.

Per quanto riguarda la "professione/condizione" sono registrati un buon numero di possidenti e un ampio elenco di professioni: barbieri, calzolai, commercianti, contadini, cuochi, fabbri, falegnami, fornai, impiegati, maniscalchi, mugnai, muratori, negozianti, panettieri, sarti e studenti.

Anche i conti Angelo e Giuseppe Zannettelli e il conte Lucio Mezzan fecero parte della schiera dei volontari che emigrarono nei territori emiliani. Questo a dimostrazione che il fenomeno del volontariato interessò tutte le classi sociali. Angelo Zannettelli raggiunse il grado di sottotenente delle Guardie nobili del Lombardo-Veneto nell'esercito austriaco, nel 1848 passò al servizio del governo provvisorio di Venezia. Il 15 giugno 1859 si arruolò con il grado di Luogotenente nel 21° reggimento fanteria² delle truppe dell'Emilia dove l'8 ottobre 1859 fu nominato capitano. Partecipò con il suo reparto alla repressione del brigantaggio. L'11 gennaio 1861 fu ferito e

fatto prigioniero in uno scontro a Mozzano, nei pressi di Ascoli, dove caddero nove suoi commilitoni e otto furono i feriti. A Mozzano il capitano Angelo Zannetelli fu ucciso da un brigante che poi ne indossò l'uniforme³.

Giuseppe Zannetelli, il 15 aprile 1859, si arruolò volontario nel reggimento Cavalleggeri di Alessandria dell'esercito sardo con cui partecipò alla campagna del 1859. Congedatosi nell'ottobre del 1859, il 25 novembre dello stesso anno entrò come allievo nella Scuola Militare di Fanteria in Modena e il 15 aprile 1860 fu nominato sottotenente nel 39° reggimento fanteria.

Un terzo fratello, Marco, dopo aver militato nel 1848 nei Cacciatori delle Alpi al servizio del Governo provvisorio di Venezia, si arruolò nei Granatieri guardie dell'esercito sardo e fece la campagna del 1859. Nel 1860 svolse, in qualità di legale, la funzione di «ascoltante gratuito» a Brescia⁴.

Lucio Mezzan, il 31 marzo 1859, si arruolò volontario nel 2° reggimento Granatieri di Sardegna con cui partecipò alla Seconda guerra di indipendenza combattendo a San Martino. Congedatosi nel luglio del 1859, il 25 gennaio 1860 entrò a far parte delle truppe dell'Emilia con il grado di sottotenente nel 45° reggimento fanteria. Partecipò anche alla campagna del 1866 contro gli Austriaci.

Ad alcuni dei reggimenti di fanteria emiliani le donne venete donarono il tricolore⁵ e le signore di Feltre ne fecero omaggio al 42° reggimento della Brigata Modena. A questo proposito il Comitato Politico Centrale Veneto affermò:

Dopo la pace di Villafranca, la Venezia non si rassegnò a restare sotto la dominazione straniera, i suoi giovani continuarono ad accorrere ad arruolarsi per la causa nazionale e con essi furono costituiti i nuovi reggimenti dell'Emilia che impedirono all'Italia centrale di ricadere sotto la dominazione dei principi spodestati. Le città venete mandarono ai nuovi reggimenti le bandiere ricamate dalle loro concittadine⁶.

In quanto, come scrissero i patrioti di Udine Pacifico Valussi, Antonio Coiz e Prospero Antonini in una lettera indirizzata al Comitato Politico Veneto Centrale di Torino:

Era mente delle generose donatrici di far con ciò una dimostrazione d'affetto verso il Magnanimo e Leale Re Vittorio Emanuele II e d'incuorare nello stesso tempo i Volontarii loro fratelli che s'erano recati a combattere per la Patria comune sotto i suoi gloriosi vessilli. Speravano esse che i loro benedetti tricolori sarebbero marciati alla testa dei Reggimenti ai quali le avevano offerte, e che un giorno li avrebbero guidati sulle vie della Venezia⁷.

A Milano, per aiutare i volontari che erano stati congedati dall'esercito sardo e quindi avviarli in Emilia, venne istituita una Commissione di soccorso pei volontari in congedo. Inizialmente la risposta dei veneti fu tiepida, ma quando le disposizioni del governo modenese furono fatte conoscere con maggiori dettagli le cose cambiarono:

Milano 20 Agosto 1859

Egregio Signor Colonnello⁸

Abbiamo rilevato colla massima soddisfazione dal Signor Maggiore Meneghetti che i volontarj Veneti che arrivano costà vengono raccolti ed aruolati in apposite compagnie.

Questa misura ha prodotto qui il miglior effetto, ed in fatti dopo che è conosciuta aumenta giornalmente il numero dei Veneti che si recano a Modena per prendere le armi.

Anche dalle Province Venete moltissimi si allontanano, ed altri sono disposti ad imitarli per recarsi a difendere la nostra Bandiera nei Ducati e nelle Legazioni⁹.

Inoltre per favorire l'emigrazione dei giovani veneti vennero inviati emissari a nord del Po e questo comportò l'investimento di fondi per coprire le spese di viaggio che aumentavano con la distanza di provenienza, spese che spesso i volontari non riuscivano a coprire con le proprie disponibilità.

In un carteggio classificato "Riservato Frapolti" possiamo leggere alcune misive da cui sono estratte le frasi seguenti²⁰:

Risultando dalle relazioni che ho avuto fin'ora e che ho ogni giorno dalle Province del Veneto che l'emigrazione qualora fosse convenientemente sussidiata, prenderebbe proporzioni ancora maggiori di quelle già note a V.S. Illma (...)

(...) Il numero dei Volontarj prosegue ad ingrossare e l'emigrazione comincia già tra gli Alpigiani e villici del Veneto, e le spese per conseguenza aumentano di giorno in giorno (...)

Vennero anche organizzati comitati di sussidio finanziati dai notabili di varie città emiliane e a Ravenna una commissione sanitaria per sottoporre a visita i giovani prima dell'arruolamento.

Come era naturale, in questa situazione, si infiltravano spie che fingendosi emigranti facevano arrestare coloro che cercavano di espatriare.

Il 25 marzo 1860 le truppe dell'Emilia, dopo aver giurato fedeltà a Vittorio Emanuele II nell'ottobre dell'anno precedente, entrarono a far parte dell'esercito sardo con un organico di oltre 33.000 uomini. I volontari feltrini divennero a tutti gli effetti soldati del regio esercito. Il 1860 fu l'anno della spedizione dei "Mille" e alcuni volontari dell'Emilia li ritroviamo nell'esercito Meridionale di Garibaldi. L'11 settembre, alcuni giorni dopo l'entrata in Napoli di Garibaldi, il governo piemontese, al fine di riprendere le fila del processo unitario e di impedire un'eventuale avanzata dei garibaldini verso Roma, ordinò al generale Manfredo Fanti di entrare in territorio pontificio e di marciare verso il confine del Regno delle Due Sicilie. Il corpo di spedizione aveva inquadri all'interno

del IV e V corpo d'Armata, di cui era composto, il 39°, 40°, 49° e 50° reggimento di fanteria delle ormai ex brigate dell'esercito emiliano Bologna e Parma e di cui facevano parte i volontari feltrini. Il 18 settembre i pontifici furono sconfitti a Castelfidardo e il 29 fu presa Ancona.

Il 26 settembre, durante la presa di Ancona e in particolare dei forti di Monte Pelago e Monte Pulito, si distinsero i reggimenti della Brigata Bologna che ebbero la medaglia d'argento al valor militare. La 7ª compagnia del 40° reggimento, in cui erano inquadrati Perotto Giovanni di Feltre, Pisani Francesco di Alano e Galina Antonio di Vas, meritò la menzione onorevole. Due feltrini, Zannettelli Giuseppe e Cima Luigi, furono decorati di medaglia d'argento al valor militare, Fascina Adone, di Vas, riportò una ferita alla coscia a Monte Pulito, Cogorani Giulio, di Feltre, fu ferito alla gamba destra a monte Pelago e Sartori Giuseppe, di Mugnai, fu ferito al fianco sinistro da mitraglia alla presa di Monte Pelago e fu decorato con medaglia d'argento.

Per legare quanto avvenne in Emilia con la spedizione garibaldina nell'Italia meridionale possiamo prendere ad esempio la storia del volontario pedavenese Zabol Giovanni. Egli si arruolò il 2 ottobre 1859 nel 46° reggimento della Brigata Reggio e quando Garibaldi partì con i "Mille" non seppe resistere al richiamo del Generale. Il 4 agosto 1860 disertò dal quartiere di Alessandria dove era stanziato il suo reggimento e raggiunse la Sicilia. Partecipò alla battaglia del Volturno agli ordini di Nino Bixio con il grado di sergente. Al termine della campagna, il 4 dicembre, si congedò con la gratifica concessa ai combattenti garibaldini e il 7 dicembre sbarcò a Genova. Il 30 gennaio del 1861 si costituì volontariamente al Comando del Deposito del 46° reggimento, che da inizio dicembre dell'anno precedente era a Chieri nei pressi di Torino. Il 6 febbraio beneficiò dell'amnistia concessa, per Regio Decreto del 29 settembre 1860, a coloro che arruolati nel regio esercito avevano disertato dopo il 10 maggio per arruolarsi nell'esercito garibaldino, ma che si erano presentati entro il mese di novembre. Il termine di presentazione fu poi prorogato al 31 gennaio 1861 con Regio Decreto del 12 dicembre 1860. Il 9 febbraio 1861 fu trasferito al battaglione Deposito di Fanteria in Sassari e il 6 aprile dello stesso anno fu congedato «per tempo finito» e con il «Certificato di buona Condotta».

Nel Regno delle Due Sicilie, negli anni che seguirono l'annessione, presero corpo la reazione e il brigantaggio e gli ex reggimenti dell'Emilia furono impiegati per contrastare il loro dilagare. Soldati di origine feltrina furono impegnati, fino al 1863, in azioni contro il brigantaggio inquadrati nei reggimenti delle brigate Forlì, Reggio, Bologna e Parma meritando ricompense per il loro comportamento. Zannettelli Giuseppe e Dal Lin Gregorio di Feltre, Collavo Francesco e Bis Antonio di Alano ebbero la Menzione onorevole. Bajo Antonio e Pinzon Luigi di Feltre, Sartori Giuseppe di Mugnai e Pisani Francesco di Alano furono decorati con la Medaglia d'argento al valor militare.

Esemplare è la storia di Bis Antonio: il 29 aprile 1859 si arruolò volontario nel 15° reggimento fanteria dell'esercito sardo. In seguito all'armistizio di Villafranca fu congedato il 31 luglio 1859. Il 12 agosto del 1860 raggiunse Garibaldi in Sicilia e fu inquadrato nel 1° reggimento della brigata Eberhardt della 17ª divisione Medici dove raggiunse il grado di sergente. Congedatosi nel novembre del 1860 si arruolò volontario, il 6 marzo 1861, nel 50° reggimento brigata Parma dove raggiunse il grado di furiere. Ottenne il riassetto e nel maggio del 1866 fu trasferito nel 49° reggimento fanteria per congedarsi poi il 1 dicembre di quell'anno.

Durante le campagne nell'Italia meridionale fu assegnata la Medaglia d'argento al valor civile ai feltrini Cogorani Giulio, per aver salvato un soldato caduto nel fiume Basento in Basilicata il 28 marzo 1865, e Mezzan Lucio per aver salvato un soldato dalle acque del Sangro in Abruzzo nel 1863. Negli scontri con i briganti due feltrini furono imprigionati, uno nelle Marche e l'altro in Abruzzo, ma diverso fu il loro trattamento dopo il ritorno nei ranghi: Cambruzzi Giacinto di Feltre, pochi mesi dopo la liberazione, fu promosso sottotenente; il suo compagno di sventura incarcerato, condannato a tre anni di reclusione e poi amnistiato. Purtroppo le motivazioni della sentenza non sono riportate nei documenti ritrovati anche se dai ruoli si evidenziano due possibili cause di assenza dai ranghi: disperso a seguito del combattimento o fatto prigioniero.

Fra i 166 volontari non potevano mancare casi di diserzione. Furono in totale sei, se escludiamo Zobot Giovanni che disertò non per abbandonare il reparto ma per arruolarsi nell'esercito garibaldino. Tranne una condanna in contumacia gli altri casi si risolsero con un'amnistia. Vi furono anche due condanne per insubordinazione, una per disobbedienza e due per furto, queste ultime si conclusero con un non luogo a procedere.

Un feltrino arruolato negli Ussari di Piacenza ebbe una storia particolarmente movimentata. Non sappiamo di cosa fu accusato, ma fu trasferito nel battaglione Cacciatori di Comacchio²¹. Era il battaglione di punizione dell'esercito emiliano e fu istituito per inquadrare, come scritto nel decreto costitutivo, «tutti quegli individui dei diversi Corpi dell'esercito i quali nel tempo del loro servizio abbiano serbato una costante riprovevole condotta». Questo reparto, dopo il passaggio dell'esercito della Lega dell'Italia Centrale nell'esercito sardo fu incorporato nel rispettivo reparto di punizione: i Cacciatori Franchi. Il nostro protagonista giunse quindi nel forte di Fenestrelle, in Val Chisone, e fu inquadrato, il 13 aprile 1860, come soldato di 2ª classe. La mancanza di cui era accusato non doveva essere troppo grave in quanto in tale classe erano inquadrati i «cacciatori ordinari», la 1ª era per i «cacciatori scelti» e la 3ª per i «cacciatori di rigore». Nella fortezza non si fermò molto, il 13 giugno successivo fu congedato in quanto gli fu riscontrato un difetto fisico che lo rendeva inabile. Naturalmente gli fu «Rifiutata la dichiarazione di aver servito lodevolmente».

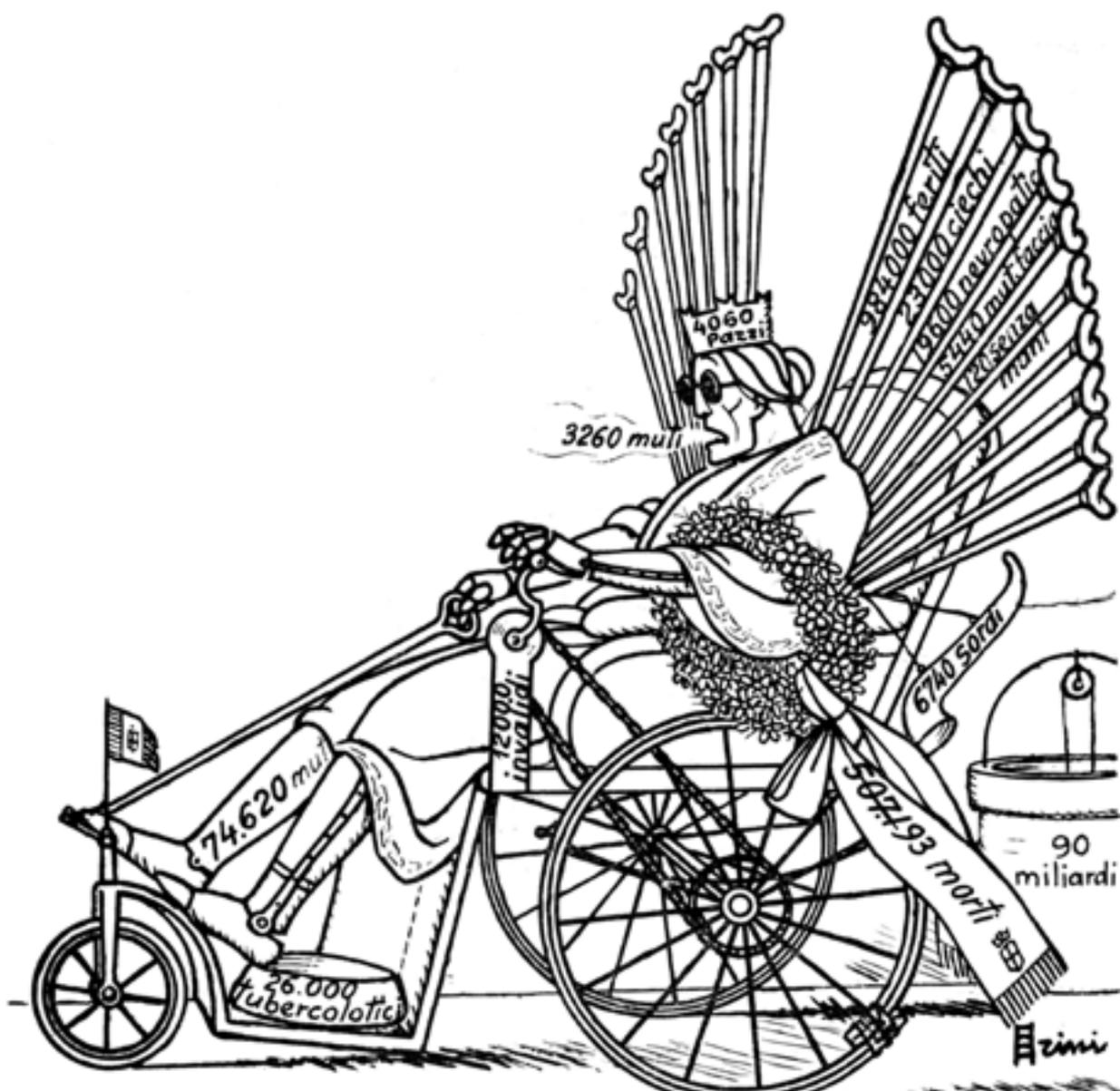
La maggior parte di questi volontari si congedò entro la fine del 1861, alcuni

chiesero la possibilità di ottenere un riassetto e proseguirono nella ferma arrivando a partecipare alla Terza guerra di indipendenza del 1866 e alla presa di Roma nel 1870.

NOTE

- 1 Archivio di Stato di Torino, *Comitato centrale dell'Immigrazione Italiana*.
- 2 *Ibidem*, *Ministero degli Interni, Gabinetto*.
- 3 Carlo Cameroni era lombardo, nato a Treviglio; durante i moti del 1848 raggiunse Torino inviato dal governo provvisorio di Milano per perorare la richiesta di aiuti alla Francia. Caduta Milano, egli rimase nel capoluogo piemontese e si occupò di emigrazione fino a quando fu nominato vicepresidente del Comitato. Seguì sempre le direttive del governo e per questo fu spesso criticato dagli esuli di orientamento repubblicano.
- 4 *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca - Relazione e documenti per cura del Comitato Politico Centrale Veneto residente in Torino*, Torino 1860.
- 5 Archivio di Stato di Torino, *Ministero della Guerra, Archivio Militare di Sicilia*.
- 6 In questa ricerca sono considerati facenti parte del territorio feltrino i comuni attualmente appartenenti all'Unione Montana Feltrina.
- 7 Archivio di Stato di Torino, *Ministero della Guerra, Ruoli matricolari*.
- 8 *Ibidem*, *Intendenza generale d'armata 1859-1860*.
- 9 *Ibidem*, *Governi provvisori e straordinari 1859-1861, Province modenesi*.
- 10 *Ibidem*, *Ministero degli Interni, Gabinetto*.
- 11 Il numero si riferisce agli arruolati dalla formazione dei reparti fino al marzo 1860 quando gli stessi furono integrati nell'esercito sabauda e fu introdotta la leva.
- 12 Il 1° gennaio 1860 il 21° Reggimento di fanteria della Brigata Bologna prese il numero d'ordine 39.
- 13 A. Comandini-A. Monti, *L'Italia nei cento anni del secolo XIX (1801-1900) - Giorno per giorno illustrata - 1861-1870*, Milano 1918-1929. Nel resoconto dell'avvenimento il cognome non è riportato correttamente: «capitano conte Angelo Zanelli di Belluno».
- 14 Archivio di Stato di Torino, *Ministero degli Interni, Gabinetto*.

- 15 Tricolori donati dalle signore del Veneto ai reggimenti dell'Emilia custoditi nell'Armeria Reale di Torino:
- Brigata Modena
 - 41° Reggimento fanteria, tricolore donato dalle signore di Treviso
 - 42° Reggimento fanteria, tricolore donato dalle signore di Feltre
 - Brigata Forlì
 - 43° Reggimento fanteria, tricolore donato dalle signore di Padova
 - 44° Reggimento fanteria, tricolore donato dalle signore di Rovigo
 - Brigata Reggio
 - 45° Reggimento fanteria, tricolore donato dalle signore di Vicenza
 - Brigata Parma
 - 49° Reggimento fanteria, tricolore donato dalle signore di Verona
 - 50° Reggimento fanteria, tricolore donato dalle signore di Venezia.
- 16 *L'Austria nella Venezia dopo la pace di Villafranca.*
- 17 Archivio Storico dell'Armeria Reale di Torino.
- 18 Colonnello Lodovico Frapolli, Ministro della Guerra a Modena.
- 19 Archivio di Stato di Torino, *Governi provvisori e straordinari 1859-1861, Province modenesi.*
- 20 *Ibidem.*
- 21 *Ibidem, Governi provvisori e straordinari 1859-1861, Province dell'Emilia.*



Ricordando un centenario. Riflessioni tratte dalla più recente storiografia sulla Prima guerra mondiale: dalla retorica della vittoria alla cruda analisi di suoi costi morali e materiali.

Gianmario Dal Molin

È una riflessione sull'insufficienza dell'esprimibile e sulla potenza dell'inesprimibile nella narrazione di una guerra "smisurata" qual è stata la Prima guerra mondiale, frutto, prima, durante e dopo, di una letteratura sterminata che va da livelli alti a livelli infimi¹.

Gli scritti più recenti, lontani dagli echi patriottici ed epici tipici della vastissima letteratura che dagli anni Venti lambisce gli anni Duemila², hanno affrontato problemi nuovi prima rimossi e considerati tabù, quali la follia, la violenza del combattere, la diserzione, la morte, le ferite del corpo e dell'anima³. Ancora una volta essi confermano l'inadeguatezza della scrittura di guerra, una dimensione espressiva nella quale dal 1918 a oggi i ricordi sono stati variamente interiorizzati, idealizzati, falsificati, strumentalizzati e diversamente raccontati⁴.

La Prima guerra mondiale fu, come la seconda, una guerra «smisurata ed estrema in ogni suo aspetto» - secondo la felice definizione di Antonio Gibelli - radicalmente nuova sotto ogni profilo, tecnologico, antropologico, spaziale e temporale; e come tale mai adeguatamente comprensibile in tutta la sua estensione e complessità⁵. E dunque ogni narrazione risulta inadeguata. È inadeguato il ricordo, a volte trasfigurato, più spesso ambiguo che i nonni trasmettevano ai nipoti, magari dopo decenni di silenzi e sofferenze rimosse, proiettate o sublimare; sono inadeguate le sterminate ricerche d'archivio che durano da un secolo; è inadeguata l'altrettanto sterminata letteratura di guerra che, su opposti fronti, ha glorificato o maledetto l'intervento. Sono inadeguate, nella loro reticenza, le lettere dei soldati al fronte, che solo recentemente iniziano a essere pubblicate, grazie ai contributi di ricerca di Quinto Antonelli e Antonio Gibelli⁶, così come sono inadeguate le vuote parole contro il nemico in bocca a tronfi generali e ufficiali e quelle secche e disperate dei soldati morituri che gridavano *Avanti Savoia!*

Giuseppe Scalarini, *Il carro della Vittoria*, «Avanti!», 1° agosto 1919.

Per Trento e Trieste! Per l'Italia! Avanti sempre! o imprecavano sottovoce *Gorizia che tu sia maledetta! Ufficiali scannatori di carne venduta!*. Appare evidente la loro contrapposizione oggi alla guerra di parole e di immagini che soprattutto in questo centenario hanno assordato menti e cuori, occhi e orecchi⁷.

Ciò che non può e non sarà mai totalmente espresso costituisce peraltro una forza latente, una specie di *starter* del nostro inconscio collettivo che - al di là delle risorse, delle conoscenze e delle fonti disponibili - spinge ad andare avanti, a trovare sempre nuovi motivi di rielaborazione, sintesi e analisi, pur sempre insufficienti, ma necessari e oltretutto terapeutici per gestire gli incombenti fantasmi quotidiani di nuove apocalissi.

Questo svariato e contrapposto profluvio di stimoli consente a ognuno di crearsi una sua personale idea della guerra. E quella che mi sono fatta io non è quella delle erudite ricognizioni di battaglie e campagne e neppure l'aneddotica *post eventum* delle relazioni locali di Mario Gaggia, Giacomo Guarnieri, Arturo Pauletti o Antonio Gargiulo; dei primi diari locali di don Antonio Scopel, Almerico De Marco, mons. Pietro Tiziani jr. e poi quelli più tardi di mons. Giuseppe Boschet, Giacomo Carniel, Felice Rech e Pietro Tessaro, o delle poesie sulla fame e sull'invasione di Vettor Zanella, don Silvio Santagiuliana o Luigi Gaio Bottaret, tutti sull'onda di un ancor allora presente sentir patriottico⁸. Oggi la "mia guerra" è quella che riscopre ben altre vicissitudini, per decenni rimosse: i cuori che piangono, sospirano e confidano nel miracolo del ritorno; le gambe che tremano di fronte alla lotta corpo a corpo col nemico; le estenuanti attese nelle trincee, «tra sangue, melma e merda», in una sorta di «terra dei morti», di un «non luogo», di una terra di nessuno che aveva per confine il nemico da un lato e gli imboscati delle retrovie dall'altro; le confidenze carpite nel dopoguerra, dove finalmente in qualche modo emergono le impressioni dei fanti sotto i bombardamenti e le loro tremende emozioni di paura, terrore, rassegnazione, fatalismo e rivolta⁹.

È la guerra dei corpi falciati dopo un'esperienza di orrori, dopo l'orribile dilaniamento del corpo e dell'anima. È quella di una scientifica fabbrica di morte e di morti, della fatica di sopravvivere, della preghiera e della disperazione, dell'amicizia, del coraggio, della lealtà e della rinuncia; è quella della sfida non tanto col nemico ma con se stessi, sopravvivendo all'orrendo spettacolo di morte e alle sue tentazioni¹⁰. È infine quella della percezione del nemico non tanto come cavalleresco antagonista, come una certa retorica cattolica di guerra voleva dipingere, e nemmeno come un gradasso da insultare e ridicolizzare, ma come un *alter Christus*, simile in tutto e per tutto all'*alter Christus* del soldato italiano suo nemico, entrambi come Cristo immolati all'olocausto, entrambi innocenti e non responsabili delle colpe e delle nefandezze dei contrapposti loro anticristi¹¹.

La lettura dei saggi più importanti apparsi nel corso di questo centenario fa sì che ciascuno di noi si faccia un'idea personale su un evento mai prima accaduto

nella storia dell'umanità, quello di un intero mondo che si dilaniava su due opposti fronti, con eccezioni secondarie di neutralità. La "mia Grande guerra" è quella intrapresa da politici incapaci o incoscienti che la percepivano come una ghiotta occasione per il loro potere (la famosa promessa inglese del "parecchio"); da industriali di ogni categoria per i quali l'evento era un grande affare economico e finanziario, fonte di ricchezza e potere; da intellettuali mitomani che aspiravano a diventare superuomini in nome di un'estetica della guerra e della politica che li avrebbe redenti dalla loro miseria; da generali incompetenti il cui unico vero scopo era quello di fare carriera o peggio diventare essi stessi sadici spettatori in prima fila della carneficina dei loro soldati e di quelli nemici; da un popolo di umili che la guerra aveva trasformato da contadini operosi e abili a soldati «senza qualità», pessimi e poco eroici, come teorizzava padre Gemelli¹².

Quest'ultima trasformazione era stata possibile grazie a una pedagogia di massa riuscita solo a danno dei più deboli. Si contrapponevano infatti due fronti opposti, del coraggio e della vigliaccheria, il fronte di coloro che combattevano per la gloria della patria, «usi a obbedir e tacendo morir» e, al contrario, quello dei pavidi, renitenti, disertori, fuggitivi, finti feriti, autolesionisti; quello di una Italia divisa tra il familismo amorale della media e grande borghesia che mandava i suoi figli nelle retrovie e gli umili fanti in prima fila destinati a sicura morte.

Fu la guerra dei caduti, dei mutilati, degli invalidi; la guerra delle donne, soprattutto delle madri, mogli e sorelle, unite in una patriottica non formale testimonianza, fatta non di vane parole, ma di atti quotidiani di aiuto, di eroismi piccoli e grandi, con l'assunzione di responsabilità familiari, sociali, professionali ed economiche nuove e impensabili¹³. La Prima guerra mondiale è stata una guerra che ha reso folli i suoi eroi, quegli «scemi di guerra» così ben rappresentati nel film di Enrico Verra¹⁴ o nel documentario di Ascanio Celestini, attraverso una rielaborazione di materiali, anche di propaganda, scattati per ordine degli alti comandi o per il piacere privato di ufficiali che si cimentavano nei ritagli di tempo con la loro macchina fotografica. Costoro volevano naturalmente depurare questa realtà da ogni contaminazione disfattista, da ogni sospetto di intrinseca violenza, ma la scena era così vasta e inesplicabile che spesso dietro la gabbia della retorica bellica emergevano le schegge impazzite della verità, «anche nelle immagini più false, nei combattimenti ricostruiti, nelle trincee ordinate e nei campi di battaglia ricostruiti a favore delle cinesprese»¹⁵.

Vi è «una storia intima della Grande guerra», così ben descritta da Quinto Antonelli, nella quale la semantica del sacrificio, con le sue morti generose e l'*epos* della battaglia, sono ancorati non più alle bravate personali dell'eroe, come nelle guerre risorgimentali, ma all'eroismo della costanza e del lavoro, all'indomita disciplina e al coraggio dei Corpi combattenti, fermi sotto il bombardamento nemico; alla abile strategia di comandanti freddi e tetragoni nei loro disegni strategici; insomma a una serie di valori tradizionalmente cari alla me-

dia e alta borghesia che il fascismo saprà poi far propri, esaltando le tradizionali italiche virtù dell'obbedienza, del sacrificio e della fede nei fondamentali valori della vita, non più ora (solo) cristiani, ma fundamentalmente fascisti¹⁶.

A questa visione enfatica si contrapponevano le lettere dei soldati dal fronte che trasformarono la guerra in un vasto e impensabile laboratorio di scrittura, nel quale il soldato contadino dell'Italia degli ultimi, esprimeva, con le sue lettere, i diari e le memorie, sentimenti ampi e contraddittori, ben lontani dalle sofistiche borghesi. Le lettere dal fronte sono espresse da formule di rassicurazione obbedienti a modelli prefissati, ispirati dall'alto, ma in egual misura da forme di prudenza dettate dalla preoccupazione di non aggravare i propri cari di ulteriori angosce, sulla base dell'assunto «Quassù tutto procede senza problemi». Ma in questo modo la propria esperienza di sofferenza e di paura veniva nascosta e rimossa. Da qui l'insufficienza e la lacunosità di questi documenti ai fini di una piena ricostruzione della vita in trincea o sui monti. Da qui la razionalizzazione di un'angoscia altrimenti inesprimibile: *se no te se destinà e se no l'è la to ora, te torna a casa*. È in nome di questa speranza che il buon alpino nostrano scrive ai suoi; e scrivere diventa per lui un mezzo «per non morire dentro», perché «Qui anche il fuoco della speranza si spegne nel rigurgito di sangue del soldato colpito»¹⁷. E affidarsi alla scrittura diviene un mezzo per ritrovare se stessi, per reagire con essa a un malessere che non è solo fisico, ma mentale e che trova soprattutto - più che nelle lettere notoriamente sottoposte a censura - nei diari segreti o nelle lettere non spedite una via di fuga dall'inferno, un mezzo per esprimere sogni, prospettive e speranze¹⁸.

Traspira da questa copiosa fonte di documenti una realtà nuova nella quale emergeva la secolare *pietas* italica, con i suoi riti popolari sui morti e feriti, collegati non solo alla religione ufficiale, ma a una pregressa religiosità popolare. Emergevano l'epopea della trincea; il convivere per giorni con i morti, come in un «enorme frantoio»; la visione della guerra come universale camposanto; la ferocia disumana dell'assalto corpo a corpo; l'uccisione del nemico, e quella dell'amico; la paura nelle sue molteplici sfaccettature; la guerra contro una natura malvagia, fatta di inverni infiniti, di buchi nel ghiaccio, di valanghe e di mille altre ristrettezze, in mezzo al sangue, al fango e agli escrementi; la rivolta morale contro chi la guerra la vedeva da lontano e la leggeva, come un romanzo, negli artefatti racconti e nelle immagini edulcorate della stampa borghese; le fughe impossibili di chi scappava ma veniva ripreso e ucciso immediatamente sul posto, come monito ai compagni; la vergogna di essere scampati alla morte e di essere prigionieri di guerra, una vergogna percepita con fastidio e disonore da tutti, soldati e pubblica opinione, poiché per la Patria era meglio morire da eroi piuttosto che essere segnati dall'onta della sconfitta e del disonore¹⁹.

Ed ancora: le sofferenze patite dalle nostre popolazioni, dalla vigilia di guerra con il ritorno in patria degli emigranti dagli Imperi Centrali e già allora con

lo spettro della disoccupazione e della fame, all'arruolamento di montanari contadini trasformati *ipso facto* in soldati, dal dramma dell'invasione ai faticosi bienni rossi e neri dell'immediato dopoguerra che dopo l'ubriacatura della vittoria vedevano anche la nostra terra in preda a scioperi e violenze di vario tipo fino «all'occupazione dolce» da parte della piccola e media borghesia che si proclamò fascista²⁰.

Conclusero questa carrellata di morti e di morte le sacre liturgie espiatorie del ricordo, attraverso l'inaugurazione di un monumento ai caduti, presente in ogni villaggio; le cerimonie religiose nelle quali il divin sacrificio e la benedizione al monumento erano ritmati dall'echeggiare degli scarponi militari sulle pietre della chiesa, dal suono delle fanfare e da secchi ordini militari impartiti nel corso della cerimonia con relativo alzar e abbassar di fucili e bandiere. Cerimonie civili fatte di sfilate, commemorazioni, distribuzioni di medaglie, di cavalierati e di pergamene, più ad onore e gloria dei vivi che dei defunti.

A celebrare la conclusione vittoriosa della guerra fu alla fine il fascismo, con i suoi miti e riti propiziatori di future vittorie: dalla cerimonia del 4 novembre al culto del Milite Ignoto, con le infinite loro declinazioni rituali e monumentali locali, come i monumenti alla Vittoria, nell'enfatico tripudio di marmorei basamenti sormontati da santi in armi, da vittorie alate, aquile, guerrieri cadenti con la bandiera sul petto, Cristi, madonne e divinità patrie accoglienti nel loro seno i caduti; di lapidi, steli, targhe commemorative, citazioni latine, obelischi, colonne tronche; col culto degli eroi martiri annualmente celebrato in tutte le parrocchie; con il rito religioso della benedizione delle lapidi e quello civile dell'appello dei caduti, scandito nome per nome, seguito da un "presente", pronunciato magari da un padre orbato del figlio fra la commozione degli astanti; con i cimiteri monumentali e i sacrari; e infine con l'istituzione dei primi musei di guerra²¹.

Quel che è mancato (con qualche rara eccezione come i citati film di Verra e di Ascanio Celestini o quello di Ermanno Olmi) in questo centenario di ricordi, strapieno di pubblicazioni di ogni tipo per lo più pagate con fondi pubblici, è stato il tentativo serio di ridare un significato complessivo da offrire alle future generazioni, non sulla base della vecchia retorica nazionalista o di generici appelli alla pace e all'unità delle nazioni, ma attraverso una rielaborazione culturale che servisse a esorcizzare un volta per tutte questo teatro di orrori e di errori evidenziandone la loro disumanità. Vanno dunque evitate sia le propagande ideologiche che le distorsioni settarie che purtroppo non sono mancate. Da un lato il sempre presente orgoglio nazionalistico, con la retorica dell'amor patrio e con celebrazioni fine a se stesse a onore e gloria di una patria che aveva saputo celebrare i suoi fasti di vittoria e preso coscienza della sua potenza nazionale; e dall'altro il mito buonista e scaramantico dell'Europa Unita, dell'esaltazione della pace in un'umanità finalmente redenta dagli orrori della guerra come esor-

cismo al demone di una terza guerra mondiale, sapendo benissimo che tutto ciò è quanto meno superficiale, perché gli antichi incubi non vanno esorcizzati attraverso formule fittizie e liturgiche ma con un profondo processo educativo e di presa di coscienza che coinvolga le future generazioni. E questo deludente centenario pare abbia fallito su entrambi i fronti²². Infatti in entrambi i casi sono stati messi in secondo piano i prezzi inauditi pagati da una guerra che solo in Italia ha fatto 680 mila morti e due milioni e mezzo di feriti²³.

Se la pedagogia dei campi di concentramento e dell'Olocausto della Seconda guerra mondiale ha intrapreso il nobile scopo di denunciare gli orrori del secondo conflitto, non altrettanto si può dire dei pur numerosi reperti lasciati dalla Prima guerra mondiale ed esibiti oggi sotto forma di comode evasioni turistiche o curiosità da pagare, con visite a musei e luoghi di guerra, completamente rimuovendo le sottostanti realtà di sangue e di morte, di violenza e di rovina²⁴.

NOTE

1. Sulle modalità con cui la stampa ha raccontato l'evento, durante e dopo si vedano: M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Bologna 2015; M. Mondini, *La guerra italiana. Partire raccontare tornare*, Bologna 2014.
2. A titolo puramente esemplificativo della vasta letteratura "patriottica" locale a partire dagli anni Venti si vedano: A. Scopel, *Dietro il Grappa*, Feltre 1922; Touring Club Italiano, *Sui campi di battaglia. Il Monte Grappa*, Milano 1928; C. Basile, *Gli Alpini di Feltre (1912-1919)*, Milano sine data; C. Balestra, *Dove sei stato mio bel alpino. Pagine di protagonisti della Grande Guerra*, Seren del Grappa 2006; A. Fornari, *E se dovrò partire anch'io? La verità sulla Grande guerra raccontata ai ragazzi: tutto quello che non si dice*, Seren del Grappa 2015; G. Tosato, *Volontari alpini di Feltre e Cadore nella Grande guerra*, Seren del Grappa 2005; M. Barilli, *Storia del Settimo Reggimento Alpini*, Treviso 2009.
3. A. Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino 1991, pp. 122-163.
4. Sulla memoria soggettiva si vedano: Gibelli, *La guerra grande. Storia di gente comune*, Bari 2019, pp. 327-376; Q. Antonelli, *Cento anni di guerra*, Roma 2018, pp. 63-78 e 377-425.
5. Gibelli, *L'officina della guerra*, p. 4.
6. Q. Antonelli, *Storia intima della Grande guerra*, Roma 2014, pp. 10-12; Gibelli, *La Grande guerra degli Italiani*, Roma 1998, pp. 85-170.
7. Antonelli, *Cento anni di guerra*, p. 318.
8. Fra i numerosi libri e opuscoli di testimonianza locale si vedano: A. Pellin, *L'invasione del Feltrino*, Feltre 1935, p. 67; Scopel, *I Tedeschi nel Feltrino. Testimonianze*, G. Dal Molin-V. Tiziani (a cura di), Feltre 1965, p. 213; A. Coppe-M. Rech, *Testimonianze ed immagini della Grande guerra. Alano di Piave-Quero-Segusino-Vas*, Seren del Grappa 1996; Segretariato per l'Emigrazione del circondario di Feltre, *Relazione sull'opera svolta durante la guerra*, Feltre sine data, pp. 23-24; P. Tiziani jr, *Diarium calamitatis*, ciclostilato, pp. 6-7; *Le Opere Pie di Feltre durante l'occupazione*

- austro germanica. 12 novembre 1917-31 ottobre 1918*, Feltre *sine data*, p. 14; Comune di Feltre, *Durante un anno di schiavitù*, Feltre *sine data*, p. 7; G. Boschet, *La Grande guerra agli occhi di un bambino*, Seren del Grappa 1994, pp. 10-44; P. Tessaro, *Feltre nella grande Guerra*, Seren del Grappa 2002; Idem, A. Alpago Novello, *Tempore Belli*, Seren del Grappa 1995; G. Carniel, *Memorie dell'anno della fame*, Feltre 1986; P. Tessaro, ... *Mi svegliai tedesco...!*, Seren del Grappa 2008; *Diario degli ultimi giorni di Fener 1917-1918. Dagli scritti del parroco don Rizzardo Ferretto*, *Briciole di storia*, A. Coppe (a cura di), Seren del Grappa 2018; G. Tosato, *Un piccolo paese nella Grande guerra. Sospirolo e le montagne del Canàl del Mis, 1915-1918*, Seren del Grappa 2018.
- 9 Gibelli, *L'officina della guerra*, pp. 164-210.
- 10 Idem, *La guerra grande*, pp. 45-104.
- 11 Sulla mistica cattolica della guerra in provincia di Belluno si vedano: Dal Molin, *Storia di Feltre, dalla caduta del potere temporale alla Prima guerra mondiale*, II, Feltre 2008, pp. 871-875.
- 12 Gibelli, *L'officina della guerra*, pp. 91-95.
- 13 Idem, *La grande guerra degli italiani*, pp. 171-246.
- 14 E. Verra, *Scemi di guerra. La follia nelle trincee*, video allegato a Antonelli, *Storia intima*.
- 15 *Ibidem*. Sui "matti" e feriti di guerra si vedano inoltre: N. Bettiol, *Feriti nell'anima. Storie di soldati dai manicomi del Veneto. 1915-1918*, Treviso 2008; M. Scroccaro-C. Pietrobon, *Pianeta Sanità. La Sanità militare italiana nel Veneto durante la Grande guerra*, Crocetta del Montello 2015, pp. 99-104; B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze 2012.
- 16 Antonelli, *Storia intima*, pp. 3-51.
- 17 E. Comiotto, *Pikadi par an fià*, Belluno 2018, p. 150.
- 18 Gibelli, *L'officina della guerra*, pp. 95-108; Idem, *La Guerra Grande. Storia di gente comune*, Bari 2014, pp. 3-34; Antonelli, *I dimenticati della Grande guerra*, Trento 2008, pp. 11-13.
- 19 Antonelli, *Storia intima*, pp. 129-150 e 267-285; Gibelli, *L'officina della guerra*, pp. 129-211.
- 20 A. Lotto, *L'occupazione dolce*, in *Una provincia di montagna di fronte al Fascismo. Il caso bellunese*, Belluno 2017, pp. 79-98.
- 21 Antonelli, *Cento anni di guerra*, pp. 51-58; Idem, *Storia intima*, pp. 10-12; Gibelli, *La Grande Guerra degli Italiani*, pp. 85-170.
- Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino 1991, pp. 77 e 95.
- 22 Fra i rari tentativi di una ricostruzione e rielaborazione critica a livello locale si vedano: Lotto, *L'occupazione austriaca in provincia di Belluno*, «Protagonisti», 33(1988), pp. 22-32; G. Corni, *La popolazione e l'invasione austro-germanica del Veneto 1917-1918*, «Protagonisti», 33(1988), pp. 7-21; D. Gazzì, *Un lascito della grande guerra: la prostituzione civile negli anni del dopoguerra: il caso feltrino*, «Rivista Feltrina», 35 (2015), pp. 52-63; M. Maggini, *L'esilio dei Bellunesi*, Seren del Grappa 2018; *La montagna bellunese durante l'occupazione austroungarica. Le relazioni ufficiali di sindaci e parroci*, S. Comin (a cura di), Belluno 2017; Dal Molin, *Riflessioni "feltrine" sulla Prima guerra mondiale*, «Protagonisti», 115 (2018), pp. 84-109.
- 23 <www.centenario guerra1914-1918.it> (link attivo il 30 giugno 2019).
- 24 Sulla Grande guerra come incubatrice del totalitarismo novecentesco, preparazione al secondo conflitto mondiale e conclusione delle successive guerre regionali per procura si veda E. Manera, *La Grande guerra*, <www.doppiozero.com> (link attivo il 30 giugno 2019).



Incontro con l'Ombra

Lorenzo Kleinschmidt

Non si raggiunge l'illuminazione immaginando figure di luce, ma portando alla coscienza l'oscurità interiore.

Carl Gustav Jung, *Psicologia dell'inconscio*

Il riconoscimento della propria Ombra e la sua integrazione cosciente costituiscono il primo e imprescindibile passo verso qualunque cambiamento.

Jung parla di *Individuazione* come processo di trasformazione della psiche umana. Esso consiste nella liberazione da parte dell'individuo di tutte le potenzialità inespresse di cui è portatore, il che può avvenire solo dopo un lungo percorso di riconciliazione delle opposizioni e delle tensioni che si creano nella fase di sviluppo dell'individuo. Il fine ultimo del processo di individuazione consiste nel raggiungimento del Sé, il completamento della totalità spirituale. Ogni fase del percorso è caratterizzata da un ciclico confronto sempre più profondo con il nostro inconscio.

L'opposto del processo di individuazione conduce alla definizione di *Persona*, intesa da Jung come una funzione di adattamento cosciente alle esigenze imposte dalla realtà e dalla società, una maschera.

La tensione del processo di individuazione tra Sé e Persona porta al pericoloso incontro con l'Ombra: crollano le illusioni sulla nostra purezza e sui nostri presunti ideali, crollano le aspettative sul mondo e si sgretola il nostro trono di onnipotenza; tutti quei comportamenti che abbiamo sempre criticato negli altri li ritroviamo come ferite sanguinanti sulla nostra pelle. Ci troviamo soli al cospetto della potenza minacciosa dell'Ombra, che ribolle ancora nella sfera dell'inconscio.

Porsi a confronto con la propria Ombra vuol dire conoscersi. Solo conoscendoci, ripresentando alla coscienza ciò che ci appare inaccettabile e immorale di noi, possiamo compiere il primo passo verso noi stessi. Quanto più invece neghiamo e rimuoviamo, tanto più queste parti si sviluppano e infine riemergono in maniera incontrollata e autonoma (*Paradosso dell'Ombra*).

«Senza una profonda sensibilità per la psicopatìa e la forte convinzione che

il demoniaco è sempre tra noi [...], finiamo per nascondere la testa nella negazione e nell'innocenza dagli occhi sgranati, in quel tipo di apertura che in realtà spalanca le porte al peggio» scrive James Hillman. Inscindibile dalla luce ma di forma diversa, l'Ombra non è necessariamente malvagia (il demone divoratore che ci ingloba nella sua nera essenza), ma può anche rappresentare la "possibilità", l'istinto trasformativo e creativo per dipingere la nostra evoluzione. L'integrazione della propria Ombra si compie attraverso la conoscenza e l'accettazione di una caratteristica che ci appartiene, e che liberamente e consciamente decideremo di esprimere o meno.

Il mio invito mediante questa serie fotografica è quello di bussare alle porte dell'inconscio per incontrare la propria Ombra, comprendendone le potenzialità e sfruttandone la forza per osare più a fondo verso la conoscenza di noi stessi.

Fotografo: Lorenzo Kleinschmidt; Modella: Eva Dalla Pozza.













FELTRE

STAZIONE DI SOGGIORNO E TURISMO



Città antichissima tra le più pittoresche e caratteristiche del Veneto + Nella città vecchia, circondata ancora dalle antiche mura, numerosi sono i monumenti e i palazzi di alto pregio artistico + La Piazza Maggiore, il Teatro Comunale, i Musei, il Santuario di San Vittore sono meta continua di turisti e di artisti + Il Museo Civico è ricco di ricordi etruschi, romani, medioevali che attestano la storia e la gloria di Feltre + Il Museo Rizzarda è considerato, oggi, l'esposizione dei ferri battuti più importanti al mondo +

PER INFORMAZIONI: UFFICIO TURISTICO (TEL. 2243)

La carta scritta

Il quarto libro del Pentateuco. Feltre «stazione di soggiorno e turismo» (1958)

Matteo Melchiorre

Un libro-documento

Già da qualche tempo, con preghiera, da parte del legittimo proprietario, di una restituzione tempestiva non appena ne sarà stato tratto un qualche profitto intellettuale, è stato consegnato alla redazione della «Rivista» un vecchio libro. Si tratta di un volume assai corposo (quasi 700 pagine) intitolato *Guida economico-turistica della Provincia di Belluno*. Esso venne pubblicato «sotto gli auspici della Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Belluno» e uscì dalla tipografia delle Arti Grafiche Longo & Zoppelli di Treviso il 6 maggio 1958. In apertura il volume reca i saluti del Prefetto Girolamo de Sena, del vescovo di Feltre e Belluno Gioacchino Muccin e del Presidente della Camera di Commercio Francesco Terribile. Fu, in breve, il prodotto di un'operazione in sommo grado politico-istituzionale.

Al vescovo Muccin, l'avesse letta per intero o soltanto velocemente scorsa, la *Guida economico-turistica della Provincia di Belluno* ricordò il quarto libro del Pentateuco, meglio noto come *Numeri*. Egli scrisse, infatti, che la *Guida*, «a somiglianza del libro di Mosè, è intessuta di censimenti, di numeri, di dati cronologici e geografici esprimenti il territorio, la vita, la religione, le vicende storiche, la consistenza economica e i bisogni di un popolo». E in effetti il volume in argomento è un vertiginoso e sensazionale deposito di numeri, cifre, dati, bilanci, elenchi, tabelle, numeri telefonici, indirizzari; e ancora: fotografie, inserti pubblicitari, schede storiche, testi di varia natura.

Il libro si divide in due parti. Nella prima, in altrettanti contributi, 13 esperti ricostruiscono il quadro socio-economico del Bellunese all'altezza del 1958,

muovendo da varie prospettive: economia del legname, zootecnia, occhialeria, impianti idroelettrici, frutticoltura, turismo, formazione professionale, viabilità, attività casearia e via dicendo. A seguire, un rigoglioso elenco di persone e organi istituzionali di rispetto: prima i cinque parlamentari bellunesi (con relative fotografie e note biografiche), quindi tutti gli organi governativi e provinciali (con indicazione pedissequa dei relativi membri) e infine gli ordini professionali (architetti, avvocati, commercialisti, farmacisti, geometri, ingegneri, medici, notai, periti industriali, ragionieri, veterinari, ostetriche, giornalisti). Ecco una fotografia, insomma, del notabilato provinciale di quel tempo.

Nella seconda parte, su oltre 500 pagine, si estende invece la *Guida* vera e propria. Essa è suddivisa per comuni. Si inizia per ossequio da Belluno-capoluogo e si procede quindi in rigoroso ordine alfabetico. A ognuno dei 68 comuni, grande o piccolo che sia, è concesso un congruo numero di pagine, all'interno delle quali le diverse amministrazioni comunali, o chi per esse, hanno dato descrizione del proprio territorio nel rispetto di un preciso standard modulare, riassumibile come segue:

1. Inquadramento storico-geografico;
2. Elenco degli «edifici più interessanti»;
3. Elenco degli istituti di cultura;
4. Elenco dei «personaggi illustri»;
5. Nome del santo patrono;
6. Elenco delle fiere;
7. Elenco dei mercati settimanali;
8. Elenco delle parrocchie;
9. Elenco delle frazioni;
10. Dati demografici e altimetrici;
11. Nozioni di viabilità (presenza di ferrovie, servizi autobus cittadini, linee di autocorriere);
12. Ubicazione degli uffici postali;
13. Ubicazione dei telefoni pubblici;
14. Presidi e istituti sanitari (medici condotti, farmacie, ostetriche, veterinari, macelli se presenti, ufficiali sanitari, ospedali se presenti);
15. Forze militari e di polizia;
16. Biblioteche, musei, enti culturali, associazioni varie;
17. Composizione della Giunta Comunale;
18. Titolarità segreteria comunale;
19. Composizione della Commissione Edilizia;
20. Scuole elementari, e secondarie se presenti;
21. Quadro delle attività economiche e dei prodotti, diviso al proprio interno in varie sotto-categorie (eccone alcune a titolo di esempio: Abiti usati, Agenzie

viaggi, Alberghi, Allevamenti avicoli, Armerie, Barbieri e parrucchieri, pasticcerie, Cappelli e ombrelli, Carrettieri, Distillerie, Legatorie, Giocattoli, Lavori boschivi, Mercerie, Osterie, Profumerie, Tipografie, Vini, Vulcanizzazione gomme...).

Tale immane sforzo di raccolta e sintesi di dati non fu meno accurato per i comuni più piccoli. Ai fini della *Guida economico-turistica della Provincia di Belluno*, è evidente, le amministrazioni risposero con impegno e solerzia. Il comune di Seren del Grappa, 3.820 persone censite, ad esempio, ne uscì ottimamente descritto. Per cominciare, ebbe un proprio onesto inquadramento storico-artistico. Personaggi illustri? Pochi ma buoni, per così dire: l'architetto Francesco Antonio Menegazzi (1750-1836); il patriota e parlamentare Filippo De Boni (1816-1870); monsignor Giovanni Scopel (1872-1904), «sacerdote di grande carità, missionario, morto annegato nel fiume Han (Cina) mentre recava aiuto agli indigeni».

E poi, sempre spulciando le pagine della *Guida* dedicate a Seren, ecco una miriade di tracce di viventi. Chi gestiva, nel 1958, il servizio autobus? La ditta Conz. Chi era il medico condotto? Pio Licini. L'ostetrica? Assunta Zilli. Quanti erano i negozi di alimentari? Venti (da non credere a fronte degli attuali due). Quattro calzolai: Guido Ceccato, Attilio Rech, Terzo Rech, Guido Seraglia. Cartolibrerie? Quattro. Fabbricazione acque gassate: Bof Savio, ditta *Serenella*. Tre industrie edilizie. Due alberghi (*Locanda Centrale* e *Pensione Soteria*). Due magliaie. Tre «mediatori»: Isacco Fantinel, Angelo Munerol, Pietro Donato Prenot. Camere in affitto? Disponibili presso sei privati. Osterie? Molte, naturalmente: addirittura 24 (di gran lunga l'esercizio commerciale più diffuso nella Seren di quegli anni).

Sfogliando le pagine di questo quarto libro del Pentateuco v'è dunque di che smarrirsi e di che divertirsi. Si gironzola tra i comuni della provincia, da Auronzo a Santa Giustina, da Pedavena ad Agordo, da Mel a Danta, da Fonzaso a Limana. Si può stimare, per intendersi, che la *Guida* riporti i nomi di non meno di 20-25 mila persone. Si vedono macellerie e sartorie, panifici e cinema, commercianti ambulanti e officine meccaniche, oreficerie e mulini. La *Guida economico-turistica della Provincia di Belluno*, in altre parole, è un insuperabile documento storico per chi sia curioso di conoscere quale fosse la "condizione" della provincia di Belluno sul finire degli anni Cinquanta.

Un'inserzione pubblicitaria *démodé*

Per dare un'immagine di se stesso il comune di Feltre ebbe a disposizione 30 pagine (pp. 209-239), secondo soltanto a Belluno, che ne ebbe 52. L'introduzione storico-artistica, un testo sontuoso dovuto al professor Giuseppe Biasuz, inizia con questo attacco: «Tra le piccole città delle prealpi venete, Feltre è una

delle più pittoresche e fiere nel presentarsi». E poi via: numeri, elenchi, dati, fotografie ben studiate e inserzioni pubblicitarie.

E a pagina 223 sta appunto un'incantevole inserzione pubblicitaria, corredata da una fotografia che ritrae Feltre nella sua propria classica posa: veduta da sud, città *adagiata* sul colle, la mole-marchio del castello *merlato e turrato*, le Vette feltrine e il cielo sullo sfondo. Si tratta di un'inserzione alquanto *démodé* dal punto di vista grafico e comunicativo. La pagina è troppo sobria e troppo fitta di parole, contraria, cioè, a tutti gli elementari principi della efficace ed efficiente comunicazione promozionale. L'inserzione, curata dal locale Ufficio Turistico, a ogni modo, ebbe lo scopo di rendere appetibile la città quale «Stazione di soggiorno e turismo».

Si fa presto a dire Turismo. Di che Turismo si tratta? A che Turismo si pensava, a Feltre, nel 1958?

Il Turismo nel Bellunese sul finire degli anni Cinquanta

In quel tempo lontano, come ampiamente suffragato dalla *Guida economico-turistica della Provincia di Belluno*, non pochi comuni bellunesi stavano cercando di inserirsi nelle rotte di un flusso turistico che annunciava un roseo futuro. Alcuni comuni, con poca convinzione, si limitarono a segnalare escursioni e passeggiate. Altri, invece, avevano concepito una politica turistica meglio caratterizzata. Prendiamo Pedavena: «il più comodo centro turistico della Regione: dal Monte Avena grandioso panorama con scorci di 7 province; Campi di sci, sciovie, seggiovia, parco zoologico, campi di tennis e di bocce; Accoglienti e rinomati ambienti signorili». Agordo? «Incantevole località di soggiorno estivo (...) nel cuore delle Dolomiti». Forno di Canale? Forno di Canale «saluta i suoi affezionati turisti, vecchi e nuovi». Danta di Cadore? «Quieto nido d'incanto sul poggio più elevato del verde Comelico». E Cortina, ovviamente: Cortina.

È dunque in linea con lo spirito del tempo e della *Guida* il fatto che il primo dei 13 contributi sul quadro socio-economico del Bellunese ospitati nella *Guida* medesima sia un articolo dal titolo: *Problemi del Turismo della nostra Provincia*. Ne fu autore Antonio Leo. Quest'ultimo era nato a Beja, in Tunisia, nel 1919. Si laureò in giurisprudenza e negli anni Cinquanta seguì una carriera nel mondo della pubblica promozione del Turismo: prima membro dell'Ente Provinciale per il Turismo di Mantova, poi, dal 1951, Direttore dell'Ente Provinciale Turismo di Caserta e infine, dal 1954, Direttore dell'Ente Provinciale Turismo di Belluno.

Le riflessioni di Antonio Leo sul conto della situazione turistica bellunese, come giusto, partono dai numeri. Il «consuntivo turistico» del 1957 fu «il più lusinghiero del Dopoguerra»: furono infatti 2.823.617 i turisti rilevati in quell'anno nel Bellunese, 220.383 stranieri, gli altri italiani, con un aumento di presenze rispetto al 1951 del 52,32%. Questi numeri della «industria del forestiero», scrisse Antonio Leo, lasciavano sì intravedere «prospettive molto importanti per

la nostra economia», ma a due condizioni: «che si sappiano sentire e valutare i problemi» e che «ci si adoperi con vigile prontezza a risolverli». I problemi cogenti, a suo dire, erano tre: strade, strutture ricettive, attrezzature sportive.

Quanto alle strade, Antonio Leo si sentì di dire che si richiedevano «due azioni continuative»: a) adeguare tutta la rete stradale alle moderne esigenze della motorizzazione; b) migliorare e potenziare la rete ferroviaria. Egli ricordò la necessità di riassetare la Strada Zoldana; di predisporre una variante e di rafforzare la Strada della Val Bios, per veicolare il flusso Venezia-Bolzano; di migliorare la Strada Lastra-Farra d'Alpago e raddoppiare in ampiezza la statale 51 di Alemagna. Ma l'autentico punto dolente, secondo Antonio Leo, era quello della rete ferroviaria. Erano sotto gli occhi di chiunque, nel 1958, le «deficienze dei tracciati», il «materiale rotabile superato dai tempi e dalla tecnica» e l'inaccettabile lontananza di Cortina dalla rete ferroviaria.

V'era poi, a quel tempo, la questione dell'attrezzatura ricettiva. Hotel, alberghi, pensioni e alloggi erano carenti. Mancavano «pensioni piccole, modeste ma attrezzate», in grado di offrire ospitalità a prezzi competitivi. Mancava il «cordiale affiatamento della clientela», e cioè quella «simpatia indispensabile alla propaganda». Mancavano servizi igienico-sanitari dignitosi. Mancavano sistemi di riscaldamento al passo con i tempi. Servivano, insomma, investimenti finanziari, aperture di credito a tasso agevolato. Nel 1955 l'Ente Provinciale per il Turismo, la Camera di Commercio e la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno avevano certo messo a disposizione un fondo di un miliardo e mezzo per piccoli prestiti settennali a tasso favorevole; ma ciò non bastava. Occorreva ridurre ancora il tasso d'interesse, dal 7,5% vigente quantomeno al 4%. E poi, suggerì Leo, il Consorzio del Bacino Imbrifero del Piave avrebbe potuto stornare parte del proprio fondo destinandolo all'incentivazione delle strutture turistico-ricettive. Simili iniziative, osservò Antonio Leo, avrebbero contribuito non solo a incentivare il Turismo ma anche ad arginare «lo spopolamento della montagna, che è oggi ancora problema tanto amaro».

V'era infine il terzo e ultimo problema: le attrezzature sportive. I dati di fatto da tenere presenti erano tre: a) Belluno «è una delle province italiane più dotate di bellezze panoramiche»; b) la provincia ha «un clima ideale per il soggiorno estivo»; c) «le condizioni di neve e pure di clima» sono «adatte a una lunga stagione invernale». Ciò premesso, la carenza delle carenze, il buco nero del Turismo bellunese, era la scarsa dotazione di quella «attrezzatura meccanica» che da sola sarebbe stata in grado di attrarre in provincia «la massa degli appassionati di sports invernali»: skylift, seggiovie, cabinovie, impianti di risalita. Il Bellunese, in tal senso, offriva troppo poco. Cortina era un'eccellente eccezione. Appena passabili, invece, erano Sappada, Auronzo-Misurina, Arabba-Campolongo, Pedavena-Croce d'Aune, Frassenè Agordino, Pieve di Cadore, San Vito di Cadore e il «nascente Nevegal». O si investe sugli impianti di risalita, e non in termini di

adeguamento ma di «impianto radicale», concluse Antonio Leo, o, «nel corso fatale della concorrenza, la provincia di Belluno sarà in breve superata da altre zone, seppure assai meno naturalmente dotate».

Il Turismo che Antonio Leo aveva in mente per il Bellunese nel 1958 era dunque di carattere naturalistico, con speciale riguardo ai soggiorni estivi nelle bellezze naturali della provincia, e di carattere sportivo, con speciale riguardo allo sci e agli sport invernali. Le inserzioni pubblicitarie e le indicazioni sparse all'interno degli spazi dedicati dalla *Guida* ai singoli comuni bellunesi sono coerenti con questo assunto. Si proponevano passeggiate, escursioni, soggiorni-relax nel verde e attività sciistica tra le cime innevate. Queste, nel 1958, erano le cosiddette linee guida in fatto di Turismo.

Feltre. Turismo culturale

Ma ecco che l'inserzione pubblicitaria voluta nella *Guida* dall'Ufficio Turistico di Feltre s'incammina per altre strade, andando in certo modo contro-tendenza. Feltre, infatti, ambiva a diventare «stazione di soggiorno e turismo» facendo leva su attrattive diverse rispetto a quelle concepite dagli altri comuni nelle proprie inserzioni e rispetto alle tendenze generali rilevate da Antonio Leo. Questo, citato letteralmente, fu il pacchetto turistico proposto dall'Ufficio Turistico di Feltre:

1. Città antichissima tra le più pittoresche e caratteristiche del Veneto;
2. Nella città vecchia, circondata ancora dalle antiche mura, numerosi sono i monumenti e i palazzi di alto pregio artistico;
3. La Piazza Maggiore, il Teatro Comunale, i Musei, il Santuario di San Vitto-re sono meta continua di turisti e di artisti;
4. Il Museo Civico è ricco di ricordi etruschi, romani, medioevali che attestano la storia e la gloria di Feltre;
5. Il Museo Rizzarda è considerato, oggi, l'esposizione di ferri battuti più importanti al mondo.

Insomma: tra i 68 comuni della *Guida*, Feltre fu l'unico, nel 1958, che intese proporsi, nel campo della crescente «industria del forestiero», quale meta e destinazione di un Turismo d'impronta culturale.

Considerate le tendenze oggi in atto, e sintetizzate in innumerevoli linee programmatiche redatte da prestigiosi istituti di monitoraggio nazionali ed europei, vien da pensare che nell'Ufficio Turistico di Feltre operassero, nel 1958, oscuri ma lungimiranti impiegati, e che la Giunta di quei tempi (composta dal sindaco cav. Orlando Taita e dagli assessori comm. Ing. Fausto Luciani, comm. Dott. Enzo Guarnieri e Antonio Turrini) avesse l'occhio ben rivolto al futuro.

I nostri lungimiranti maggiori, peraltro, non furono in alcun modo approssimativi. Avevano in mente un progetto preciso e definito. Esaminando il dettato

Sergio Innocente, *Turiste*,
(Feltre, marzo 2017).



dell'inserzione, infatti, emergono linee promozionali all'incirca imperiture, e mantenesi fino ai nostri giorni salvo gli aggiustamenti semantici, le revisioni di stile e l'adozione di lemmi più consoni ai tempi.

Innanzitutto ecco la valenza primaria, ovvero il *quid* da cui potranno germogliare le specifiche potenzialità turistiche di Feltre: l'antichità della città. Feltre, si legge nell'inserzione, è «città antichissima», così come «antiche» sono le sue mura. Fu nell'antico, questo patrimonio ereditario profondissimo, questo valore storico e civico al tempo stesso, che si individuò il punto di forza della città in un'ottica di sviluppo turistico.

Venendo poi ai criteri meramente estetici, Feltre, oltre che antica, è «pittoresca»; aggettivo sgradevole, ma che svolge tuttora in maniera più che dignitosa il proprio dovere: su *Tripadvisor*, Feltre è «la pittoresca città ghibellina»; una pagina social di promozione istituzionale del territorio provinciale afferma che «tra le città venete Feltre è indubbiamente una delle più pittoresche»; vari giornalisti, tra quanti si sono trattenuti in città in occasione del recente Giro d'Italia, hanno definito Feltre, appunto, «una cittadina pittoresca».

Va da sé che il cuore “antico” e “pittoresco” della città, come scritto nell'inserzione della *Guida*, è «la città vecchia». Dentro le sue mura stanno i «monumenti» e i «palazzi» dei quali colpisce «l'alto pregio artistico». Ecco un terzo valore aggiunto: «l'alto pregio». Quello di Feltre, si vuol far presente, non è un pittoresco così alla buona, ma un pittoresco, appunto, *altamente pregiato*, di singolare valenza storico-artistica. Il che è verissimo e non si discute. E ancora oggi, peraltro, il pregio storico-artistico è punto di forza della promozione turistica cittadina. Nell'*home page* di un sito istituzionale, ad esempio, si racconta della «sorpresa» cui non può sottrarsi il forestiero che trovi così, «in un contesto alpino e dolomitico, una città d'arte di elevato pregio» (si noti la più gradevole eufonia di «elevato pregio», assai migliore dell'«alto pregio» usato nel 1958).

A ogni modo, nel 1958, quanti ebbero l'onere di concepire l'inserzione pubblicitaria della *Guida* si trovarono di fronte alla difficoltà di individuare, dentro il *brand* complessivo, dei *brand* specifici. Individuarono ottimamente, quali linee comunicative di forza, gli iconemi che costituiscono a tutt'oggi la colonna portante dell'immagine turistica cittadina: Piazza Maggiore; il Teatro; i Musei. Nel 1958 si diede pari dignità a un quarto iconema, il Santuario di San Vittore, che oggi, promozionalmente, viaggia forse un po' in parallelo; ma è pur vero che spetta proprio al santuario l'onore di aprire un recente video promozionale, dal titolo *Feltre Dolomiti World Heritage*: con accompagnamento musicale del mezzosoprano Vivica Genaux e del pianista Carlo de Aragon sulle note di *Cruda sorte amor tiranno* di Gioacchino Rossini.

Rivolgendosi a un pubblico di turisti che si voleva sensibile alla storia e all'arte, nell'inserzione del 1958 si diede poi molto spazio ai Musei. In primo luogo il Civico, «ricco di ricordi etruschi, romani, medioevali». Meno l'abbaglio degli

etruschi, che oggi chiameremo (forse) Reti, il resto è discretamente coerente con le attività in corso in fatto di concezione museale. Quanto invece alla Galleria Rizzarda, nel 1958 si scrisse che essa ospitava «l'esposizione di ferri battuti più importanti al mondo». Affermazione, prima ancora che giusta, coraggiosa, alla luce del fatto che, al tempo della *Guida*, si parlava di *skilift* e seggiovie e non era affatto scontato provare a vendere al forestiero medio, in visita a una stazione turistica ancora in embrione, l'arte contemporanea in generale e quella del ferro battuto in particolare. Prova ulteriore della bontà lungimirante di quanto pensato dall'Ufficio Turistico di Feltre nel 1958.

Durevolezza di una vocazione

L'inserzione pubblicata nella *Guida economico-turistica della Provincia di Belluno*, in conclusione, documenta in maniera inoppugnabile non solo la vocazione di Feltre per il Turismo culturale, ma anche, e soprattutto, quanto sia risalente nel tempo l'autocoscienza di questa stessa vocazione. Dal 1958 sono passati 61 anni, nel corso dei quali la vocazione turistica è stata più o meno ininterrottamente e più o meno amorevolmente nutrita e stimolata, attraverso incalcolabili iniziative consonanti, nell'essenziale, ai temi così ben sintetizzati nell'inserzione del 1958.

Ma stiamo parlando, appunto, di una vocazione. Nell'agricoltura, per intendersi, la vocazione è la speciale idoneità di un terreno a una determinata coltivazione. Nella zootecnia, allo stesso modo, la vocazione è la speciale idoneità di date razze animali a una determinata produzione. Sono cose come iscritte nella chimica dei suoli e nel mistero delle genetiche elicoidali. Ma un ettaro di terreno a vocazione vitivinicola è pur sempre un ettaro di terreno e una vacca a vocazione carnea pesa unicamente i quintali che pesa.



L'oggetto spolverato

Manifattura francese Celerifero

Eleonora Feltrin

Legno intagliato, dipinto; ferro battuto; ferro battuto, ritorto, dipinto
misure: h. 101 cm, l. 172 cm

1791

Cesiomaggiore, Museo Storico della Bicicletta "Toni Bevilaqua"

La scoperta del mondo
parte per me dalla bicicletta.
Maurice de Vlaminck

L'oggetto spolverato di questo numero è un *celerifero*, considerato fra i primi antenati delle due ruote. Esso si trova esposto presso il Museo della Bicicletta di Cesiomaggiore, intitolato al campione di ciclismo veneziano Toni Bevilacqua¹.

Il museo nasce nel 1997, dalla collezione privata di Sergio Sanvido²; inizialmente collocato presso la sua abitazione al piano terra, vicino allo storico negozio di biciclette che tuttora porta il suo nome, nel 2007 Sanvido dona tutta la raccolta al Comune di Cesiomaggiore ed essa viene quindi trasferita presso l'ultimo piano della scuola primaria del paese, dove tutt'ora ha sede l'esposizione³.

La collezione Sanvido è una delle raccolte più complete e interessanti d'Italia con circa 180 pezzi presenti: davvero numerose sono le sezioni tematiche che racchiude al suo interno; un importante nucleo di biciclette da lavoro, allestite per i vari utilizzi (come quella del fotografo, dell'arrotino, del gelataio, del postino, del pompiere...), la sezione dei tricicli e delle bici da bambini, un'intera sala dedicata alla storia e all'evoluzione di questo mezzo dove, fra tutti gli importantissimi pezzi esposti, spicca sicuramente il *celerifero*, oggetto di questa scheda

di approfondimento, accompagnato da numerosi bicikli e dalla prima bicicletta a pedali, una *Micheaux* del 1870. Segue quindi una sezione dove i vari pezzi sono disposti in ordine cronologico, per comprendere l'evoluzione tecnica, fra XIX e XX secolo. La collezione è poi completata da numerose biciclette militari e dall'altro nucleo fondamentale di tutto il museo, ovvero le bici sportive, legate ai leggendari nomi del ciclismo come Coppi e Bartali, Moser, Pantani e molti altri campioni.

Il museo conserva inoltre numerosi oggetti, riviste, pubblicazioni specialistiche e cimeli legati alla bicicletta e alla storia del ciclismo: fanali, freni, cambi, le maglie firmate dai grandi ciclisti, le copertine della «Domenica del Corriere» disegnate da Achille Beltrame tra il 1900 e il 1945, foto d'epoca e tanti altri materiali sempre connessi al mondo delle due ruote.

Tra tutti i grandi campioni, Sergio Sanvido scelse di intitolare il suo Museo a Toni Bevilacqua; ecco come il giornalista Claudio Gregori, autore di una pubblicazione su Sergio e sulla sua collezione, spiega questa scelta:

Il Museo di Cesiomaggiore nasce da un incontro di strada. Basta questo in Val Belluna per produrre la folgorazione, per trasformare un ragazzo in un artefice più alacre di Dedalo... Sergio Sanvido un giorno, mentre pedalava, incontrò Toni Bevilacqua, il campione del mondo dell'inseguimento, il vincitore della Roubaix. Era diretto verso Croce d'Aune. Si accodò, lieto di stare alla sua ruota.

Giunti a Pedavena, Sanvido lo salutò, ma Toni lo invitò a mangiare con lui.

Fu un incontro di cavalieri. Produsse la conversione. Sanvido restò folgorato come San Paolo sulla via di Damasco. Legò alla bicicletta la sua vita. Fece fortuna. Per mezzo secolo ha collezionato biciclette. Ha creato il museo. In ricordo di quell'incontro di strada lo ha chiamato Museo Toni Bevilacqua⁴.

Un altro particolare interessante, che si può notare passeggiando o anche semplicemente passando in auto o in bicicletta per il centro di Cesiomaggiore, è l'intitolazione di vie, piazze e strade: sono tutte dedicate ai campioni del ciclismo come Ottavio Bottecchia, Alfredo Binda, Louis Bobet e molti altri, che hanno fatto grande il ciclismo. Anche questa fu un'idea di Sergio Sanvido e proprio per tale motivo Cesiomaggiore è conosciuta come il "Paese del Ciclismo".

Dopo questa necessaria introduzione, possiamo ora avventuraci alla scoperta delle origini della bicicletta; il nostro viaggio inizia nella sala del Museo dedicata al ciclista italiano Denis Zanette (1970-2003); qui al centro, collocato su una pedana lignea, è esposto il *celerifero*; precursore delle odierne biciclette, il bellissimo veicolo, realizzato in legno intagliato e dipinto, di produzione francese, è databile al 1791 ed è uno dei rari esemplari ancora visibili di questo particolare mezzo di trasporto. Il pezzo esposto a Cesiomaggiore si contraddistingue per la bellezza e

la finezza esecutiva di dettagli; la sinuosa parte superiore, ove è collocato il sellino, riproduce infatti le fattezze di un animale fantastico, a metà fra un drago e un serpente. Dalle fauci aperte della bocca ecco uscire una lingua arricciata in lamina di ferro; il corpo verde scuro è tutto ricoperto da scaglie dipinte.

Il *celerifero* era dotato di due ruote complanari e di una sorta di manubrio, che non serviva per sterzare, ma solo da appoggio. Infatti questo particolare mezzo non aveva pedali, freni e nemmeno un sistema di sterzo. Era semplicemente formato da un'asse di legno che collegava due forcelle e due ruote poste alla loro estremità; veniva fatto funzionare mediante spinta dei piedi sul terreno. Poiché la ruota anteriore non aveva la possibilità di curvarsi, la direzionalità era ovviamente limitata a quella che poteva essere data dall'inclinazione del corpo del guidatore, il quale doveva nel contempo mantenere l'equilibrio sull'asse del *celerifero*. Per cambi di direzione netti era perciò necessario scendere e indirizzare il mezzo verso la destinazione scelta.

Secondo la tradizione, il *celerifero* fu inventato dal conte francese Méde De Sivrac, nel 1791, che conì il termine *célérifère* partendo dalle parole latine *celer* (veloce) e *féro* (portare). Il fatto curioso è che il conte De Sivrac in realtà non è mai esistito e «come il fiero Visconte Dimezzato di Calvino è figlio della fantasia»⁵.

Pare invece sia stato il divulgatore francese Louis Baudry de Saunier alla fine dell'Ottocento a introdurre il *celerifero*, per contrapporlo alla "tedesca" *draisina* - che incontreremo fra poco - al fine di riportare proprio al "genio francese" l'origine storica della bicicletta e dei suoi precursori⁶.

Al di là della genesi geografica di questo mezzo di trasporto, come affermato da Gregori «il clerifero è l'alfa, la bicicletta l'omega»⁷ ed ormai il cammino verso la modernità è iniziato.

Da lì a poco, infatti, fa la sua comparsa il manubrio direzionale, scoperto e messo a punto dal barone tedesco Karl Drais von Sauerbronn; il 12 luglio del 1817 «cavalcando una macchina a due ruote, va da Mannheim a Schwetzingen e ritorno, 28 chilometri, in meno di un'ora. Un exploit. La macchina a due ruote capace di curvare è nata. Anche se sono sempre i piedi a spingere sul terreno»⁸. Il 12 gennaio 1818 il barone brevetta la sua scoperta con il nome di *Laufmaschine* (cioè macchina da corsa) e decide di esportarla; in Francia assume il nome di "vélocipède", presto sostituito con "la draisienne", dal nome del suo artefice.

L'invenzione in brevissimo tempo conquista tutta Europa e anche l'America. In Italia assume il nome di *draisina* e diventa il passatempo dei giovani aristocratici; essa è però considerata molto pericolosa⁹, «spaventa i cavalli e impolvera le dame» e incontra quindi, un po' dappertutto, l'ostilità delle autorità pubbliche che ne limitano l'utilizzo. Ad esempio, a Milano, la grida numero 7261 della Direzione Generale della Polizia del 3 settembre 1818 ne circoscriveva l'utilizzo ai soli bastioni della città e alle vie e piazze lontane dal centro abitato, pena la confisca del mezzo¹⁰.

«Il tentativo di imbrigliare celeriferi e draisine è vano. Il successo è stupefacente»¹; così dapprima un fabbro inglese, Denis Johnson, alleggerisce la struttura della *draisina* di molti chili e inventa un modello senza trave centrale adatto anche alle donne, per permettere loro di «muovere le gambe senza destare scandalo». In seguito, grazie allo scozzese Kirkpatrick Macmillan, nel 1842, viene sviluppato un sistema per muovere le ruote attraverso una manovella o delle leve. Nasce così l'equilibrio su due ruote, senza più utilizzare la spinta dei piedi².

Da lì a poco, nel 1861, il francese Michaux inventerà il velocipede a pedali, la prima vera bicicletta del passato³.

NOTE

- 1 Antonio Bevilacqua nacque il 22 ottobre del 1918 a Santa Maria di Sala (Ve); fu ciclista professionista dal 1940 al 1955. Campione del mondo su pista e nell'inseguimento individuale nel 1950 e 1951, Bevilacqua, nel corso della sua carriera, conseguì numerose vittorie: la Parigi-Roubaix del 1951, undici tappe del Giro d'Italia, il Campionato italiano su strada del 1950. Pure nell'attività su pista ottenne una quarantina di successi nell'inseguimento; ben quattro titoli italiani e due maglie iridate, oltre ad altri quattro piazzamenti sul podio mondiale. Toni Bevilacqua morì il 29 marzo del 1972, a soli 53 anni, in seguito a un banale incidente durante un allenamento; di passaggio a Martellago cadde, battendo violentemente la testa sull'asfalto. Bevilacqua era conosciuto con il soprannome di *Labrón*, per il caratteristico labbro sporgente.
- 2 Sergio Sanvido (Rovereto, 10 marzo 1928-Cesiomaggiore, 21 novembre 2015), artefice e creatore del Museo della Bicicletta, dopo la scuola dell'obbligo iniziò subito a lavorare presso la ditta di autotrasporti dei fratelli Cassol di Santa Giustina; proprio qui, nell'annessa officina di bicilette, nacque la passione di Sergio per questo mezzo e si sviluppò la sua maestria come meccanico e riparatore. Nel 1950 aprì la sua attività di preparatore e poi di costruttore di bicilette; nello storico negozio di Piazza Commercio, Sergio presentava sempre le ultime novità, tanto che i clienti arrivavano da tutto il Triveneto e anche dall'Austria, dalla Svizzera e dalla Slovenia per acquistare biciclette e farle riparare. Sanvido è stato molto impegnato anche nella vita sociale e politica del paese e della provincia, rivestendo le cariche di consigliere comunale e vicesindaco di Cesiomaggiore, consigliere provinciale e partecipando attivamente anche in associazioni di volontariato e sportive. Fu tra i fondatori dell'U.S. Cesio, rivestì la carica di presidente provinciale dell'UDACE per circa un decennio e fu consigliere delle "Glorie del ciclismo Triveneto".
- 3 Il museo è stato recentemente oggetto di un suggestivo riallestimento che ha coinvolto le sezioni delle biciclette da lavoro, quelle dei bambini e la sezione storica. L'allestimento, curato dalla dottoressa Daniela Perco, ha enfatizzato il dialogo fra biciletta e uomo, indagando il legame che ha unito da sempre questo rivoluzionario mezzo di trasporto e la vita quotidiana, attraverso un'importante ricerca fotografica d'archivio. Saranno presto riallestite anche le sezioni delle biciclette sportive, di quelle militari e la sala dedicata all'evoluzione tecnica del mezzo.
- 4 C. Gregori, *AbiCi. L'alfabeto e la storia della bicicletta. Museo Toni Bevilacqua di Sergio Sanvido*, Milano 2010, p. 18.
- 5 *Ibidem*, p. 24.

- 6 Con il termine “célérifér”, infatti, esiste solo un brevetto di importazione dall’Inghilterra del 30 giugno 1817 da parte di Jean-Henri Siévrac per la costruzione di «mezzi chiamati celeriferi», che risultavano essere però delle diligenze trainate da cavalli. Cfr. Gregori, *AbiCi*, p. 24.
- 7 *Ibidem*, p. 24.
- 8 *Ibidem*.
- 9 Gli inglesi chiamavano i velocipedi “boneshaker” cioè “squassaossa”, a causa delle vibrazioni prodotte dal mezzo, con le sue ruote di legno e ferro, a contatto con il manto stradale. Anche il «Times» parla del velocipede come del «nuovo terrore delle strade».
- 10 Gregori, *AbiCi*, p. 25.
- 11 *Ibidem*.
- 12 *Ibidem*, p. 26.
- 13 Presso il Museo della biciletta si possono ammirare ben due “michaudine”, cioè i velocipedi a pedali inventati da Michaux.



Minimalia. Segnalazioni, rettifiche, riletture

Narcisi in fuga

Gianni Poloniato

La visione di un prato fiorito dominato da una specie particolarmente vistosa ed elegante non può che suscitare un certo appagamento estetico. In realtà, l'immagine che accompagna questo breve scritto è solo un pretesto: bisogna ammetterlo. Chi si occupa a qualche titolo di flora e di vegetazione, sia egli botanico o appassionato osservatore, non potrà infatti che provare dapprima ammirazione, poi sorpresa, quindi perplessità e infine preoccupazione.

Il pregio paesaggistico dei prati a narcisi è giustamente riconosciuto e descritto da molto tempo nelle sedi più disparate ed è motivo di rinnovato interesse negli ultimi anni a causa della loro regressione, dovuta all'abbandono dello sfalcio, alla diffusione dei cinghiali, al pascolo e allo sviluppo turistico non sempre responsabile. In ambito scientifico, la questione è stata di recente oggetto anche del contributo di Cesare Lasen, Marcello Tomaselli, Alberto Scariot, Adriano Garlato e Michele Carbognani, pubblicato nell'ultimo numero della rivista «Frammenti. Conoscere e tutelare la natura bellunese». Sulla base di rilievi fitosociologici e pedologici, nonché su considerazioni ecologiche e gestionali, gli autori hanno fornito una prima caratterizzazione dei prati a narciso di area prealpina e di alcuni versanti meridionali delle Dolomiti feltrine, evidenziandone la qualità naturalistica, la ricchezza di specie e le problematiche gestionali.

Nel contempo, si sono sviluppate lodevoli iniziative di informazione scientifica e divulgativa, accompagnate da originali progetti pilota di gestione, finalizzati alla conservazione di questi gioielli paesaggistici. E dunque, perché quest'immagine dovrebbe sorprendere? La sorpresa sta nella quota. La foto infatti è scattata a poco più di 1800 metri sul livello del mare e per una così nutrita popolazione di narcisi potremmo già parlare di record.

La perplessità nasce da un interrogativo: come hanno fatto queste piante, notoriamente amanti di prati collinari prealpini mai particolarmente acclivi e

non certamente dotate di attitudini pionieristiche, ad attecchire e prosperare nei ripidissimi giardini pensili delle Vette di Feltre? Si tratta forse del solito burlone incosciente che qua e là pianta narcisi salendo al rifugio? Non può essere: questi narcisi sono selvatici e in posizione vertiginosa. Siamo sulla via del Rifugio Dal Piaz, nel panoramico affaccio sulla testata della Val di Lamén, spesso attraversata da correnti d'aria umida in risalita dal fondovalle. Non vi è dubbio che l'umidità favorisca il rigoglio della vegetazione, ma certamente il principale responsabile della risalita dei narcisi è in questo caso l'aumento della temperatura.

La conferma arriva anche delle prime elaborazioni dei dati rilevati su praterie e pascoli nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, raffrontati ai rilievi storici che vanno dal 1975 al 2003. La ricerca, condotta dall'Università di Bologna (responsabile scientifico Juri Nascimbene), sta in effetti accertando la migrazione di specie in salita a causa del riscaldamento climatico, con una sostituzione competitiva ai danni di entità più sensibili. Trattandosi di una delle aree più rilevanti dell'arco alpino orientale sotto il profilo floristico, il Parco può ritenersi una sorta di "sorvegliato speciale" e, proprio per questo, sta investendo nella creazione di una rete di aree permanenti di monitoraggio lungo un gradiente altitudinale, per investigare i cambiamenti di medio e lungo termine sia della composizione floristica sia delle presenze faunistiche. Stanno inoltre per essere avviati progetti sperimentali sulla germinazione e la propagazione di entità particolarmente rare e minacciate, per assicurarne la sopravvivenza.

La preoccupazione dunque scaturisce da questi segnali. Sarà certamente appagante ammirare narcisi anche a duemila metri, ma quante e quali altre specie rischieremo di non vedere più? Quante altre "fughe" verso l'alto non troveranno terreno dove attecchire, per il semplice fatto che le nostre montagne non vanno oltre una certa quota?

Il ritorno di Jacopo

Tiziana Conte

Gli inverni secchi degli ultimi anni, oltre che un allarmante segnale dei cambiamenti climatici in corso, rappresentano anche un'autentica dannazione per alcune particolari tipologie di opere d'arte.

Ne sanno qualcosa i principali musei italiani che, nonostante sofisticati impianti di monitoraggio e di regolazione termo-igrometrica, si trovano sempre

più spesso ad affrontare l'emergenza dei danni alle tavole e alle sculture policrome. Il legno, come si sa, è materia viva e sensibile: reagisce alle variazioni di umidità con movimenti di dilatazione e contrazione che, nel caso delle opere lignee, investono di conseguenza la pellicola pittorica che le riveste, provocandone il sollevamento e talvolta il distacco.

Ne sa qualcosa anche il parroco di Porcen don Valerio Maschio, che alla fine del 2016, dopo aver affrontato un complicato e costoso risanamento della chiesa di Santa Maria Maddalena, ha assistito impotente e allarmato alla reazione della preziosa pala d'altare firmata e datata dal pittore Jacopo da Valenza nel 1504 e raffigurante la *Madonna con il Bambino in trono tra santa Maria Maddalena e san Giovanni Battista*, dalla quale hanno iniziato a staccarsi frammenti di colore in tutta la superficie dipinta.

Per una volta, però, la “macchina dei soccorsi” ha funzionato con tempestività, rigore e competenza: già all'inizio del 2017, infatti, erano stati allertati la Soprintendenza, l'Ufficio diocesano per i Beni Culturali e la restauratrice Mariangela Mattia. La decisione concordata è stata quella di rimuovere con urgenza il dipinto e di metterlo in sicurezza in un ambiente controllato del Museo Diocesano Belluno Feltre, con parametri di temperatura e umidità costantemente monitorati.

Dopo alcuni mesi necessari alla stabilizzazione climatica del legno per riportarlo gradualmente ai valori medi di UR, la tavola è stata trasportata in laboratorio e sottoposta a un intervento estremamente delicato, soprattutto se si considera che essa era già stata restaurata a regola d'arte nel 1984 dalla Ditta Velluti ed è noto che quando si affrontano opere già restaurate il compito diviene ancora più arduo. A lavori conclusi, con esiti eccellenti, la pala è stata trasferita in una cella climatizzata del museo dotata di parametri termo-igrometrici analoghi a quelli della chiesa, in un percorso di adattamento progressivo che la dovrebbe preservare da ulteriori incidenti.

Prima del rientro nella sede originaria nel giugno 2019, l'opera è stata protagonista di una mostra, che ha consentito a tutti di osservarla da vicino e di apprezzare il lavoro svolto, e di una serata di approfondimenti al Museo Diocesano dal titolo *Il ritorno di Jacopo*, con interventi che hanno indagato sulla figura di Jacopo da Valenza, sulla storia della chiesa di Porcen, sul restauro e sui temi della conservazione e della tutela. La vicenda ha permesso di sperimentare con successo una procedura di intervento efficace, virtuosa e soprattutto riproducibile: ci si augura che possa costituire un esempio anche per il futuro.



Jacopo da Valenza, *Madonna con il Bambino in trono tra santa Maria Maddalena e san Giovanni Battista*, 1504, durante il restauro. (Porcen, Chiesa di Santa Maria Maddalena).



Jacopo da Valenza, *Madonna con il Bambino in trono tra santa Maria Maddalena e san Giovanni Battista*, 1504, dopo il restauro. (Porcen, Chiesa di Santa Maria Maddalena).



Impressioni

Feltre Patrimonio dell'Umanità? Perché no?

Paolo Conte

Pubblichiamo il discorso pronunciato da Paolo Conte il 13 maggio 2018, nella Sala degli Stemmi del Comune di Feltre, in occasione del Premio Santi Martiri Vittore e Corona, conferitogli da Famiglia Feltrina.

Ho già proposto pubblicamente le seguenti riflessioni almeno tre volte, nel 1998, nel 2005 e nel 2015, ricavandone qualche sorriso di circostanza o qualche pacca sulle spalle e nulla più. Ciononostante, ve le espongo anche oggi, con l'auspicio che questa apparente utopia si tramuti nel tempo in realtà. So che in parte ripeterò proposte già avanzate o osservazioni ovvie e tuttavia il modo in cui mi accingo a sottoporvele, invitandovi a considerarle in un quadro d'insieme non scontato, mi auguro possa condurvi a condividere un progetto che potrebbe rivelarsi fondamentale per lo sviluppo futuro della città di Feltre, del territorio circostante e financo della provincia tutta.

Inizio ricordando a me stesso e a voi quanto siano rilevanti i beni naturali e paesaggistici per Feltre, città che è sede istituzionale e operativa del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, aggiungendo che le Vette Feltrine sono state comprese a pieno titolo nelle Dolomiti - quale Patrimonio dell'Umanità - da parte dell'Unesco. Non si possono dimenticare la rilevante zona umida della Riserva naturalistica del Vinchetto di Celarda, conosciuta oltre i confini regionali, nonché il Sentiero Natura che circonda il Santuario di San Vittore. Per non parlare del Cammino delle Dolomiti, che ha inizio e termine proprio presso il Santuario: un anello provinciale di oltre 300 chilometri ideato dalla Diocesi di Belluno-Feltre dedicato all'escursionismo religioso naturalistico, che interseca altri percorsi come la Via dei Papi e lo straordinario itinerario storico artistico dei Tesori d'arte, ormai diffuso nella quasi totalità della provincia, Feltrino compreso.

Sergio Innocente, *Santuario dei Santi Vittore e Corona riflesso sulla Sonna* (Feltre, dicembre 2017).

Non meno significativo è il patrimonio archeologico, che continua a catalizzare l'attenzione dei visitatori e degli studiosi, concentrandosi prevalentemente nella vasta area sottostante la Concattedrale in cui è leggibile la struttura urbanistica cittadina di epoca romana. A essa si affiancheranno i risultati di altri scavi in centro storico e i numerosi reperti che, ristudiati e riordinati, a breve daranno vita alla rinnovata sezione archeologica del Museo Civico. Questi beni culturali risulteranno così imprescindibili nell'auspicabile condivisione dell'itinerario archeologico interprovinciale che, partendo da Montebelluna, dovrebbe toccare Mel, Feltre - con una deviazione verso il Museo Archeologico di Lamon - Belluno, Pieve di Cadore, Auronzo di Cadore, Selva di Cadore.

Della città medioevale invece, nel centro storico abbiamo testimonianze parziali, ma non proprio secondarie quali - solo per citarne alcune - il Castello sul Colle delle Capre, con l'unica torre rimasta; le mura odierne un po' più tarde rispetto alle originarie; qualche evidenza del reticolo stradale; le tre porte d'ingresso al centro con resti di fortificazioni precedenti al devastante incendio del 1510; la costruzione rinveniente dall'originaria edificazione duecentesca del Vescovado Vecchio. Tuttavia il monumento che più di altri caratterizza l'epoca medievale è il Santuario di San Vittore. Edificio di culto, fortezza, scrigno unico di architettura, arte e devozione, dalla sua consacrazione nel 1101 ha vegliato dal monte Miesna sulla Chiusa, l'accesso più importante alla città. Permettetemi di dire che quando pensiamo a Feltre, riflettiamo su Feltre, siamo spesso presi da strabismo nel senso che la scindiamo sempre in due, da un lato il centro urbano, entro le antiche mura, e dall'altro il Santuario, come fossero due entità estranee l'una all'altra e non i poli identitari di un unico territorio, di un unico comune. Per esemplificare, abbiamo conferma dell'opportunità di ragionare in questo modo unitario, rammentando che nel documento pontificio emesso da Giovanni Paolo II nel luglio 2002 il Santuario venne elevato alla dignità di Basilica Minore, «in vitale unione con le celebrazioni e iniziative della Concattedrale» che era stata riconosciuta tale a partire dal 1986.

Continuando, vorrei ricondurre la vostra attenzione sulla città rinascimentale riedificata dopo l'incendio. Se partiamo da Port'Oria per arrivare alla vasta ed elegante Piazza Maggiore, presidiata dal Castello e dal palazzo della Ragione, e scendiamo lungo via Mezzaterra, incontriamo a ogni passo le impareggiabili quinte delle facciate affrescate delle dimore nobiliari cinquecentesche, senza considerare secondario il valore architettonico e artistico delle importanti chiese che costellano il percorso o che si trovano nelle adiacenze, come la non lontana Concattedrale. A questa via - non dimentichiamolo - fa da contrappunto la parallela via Paradiso altrettanto importante per le argomentazioni che tra poco illustrerò.

Infatti, è ora il momento di soffermarmi sulla singolare e varia offerta proposta dai principali contenitori culturali della città, la maggior parte dei quali

negli ultimi anni ha conosciuto ristrutturazioni e restauri fondamentali. Del Museo Civico e delle novità che a breve andranno a compimento ho già riferito. Per proseguire, ricordo il Teatro de la Sena che non è solo luogo deputato alle rappresentazioni teatrali o culturali *tout court*, ma possiede pure una autonoma valenza storico artistica. Poco più avanti, spostandoci appunto su via Paradiso, incontriamo il Museo Rizzarda che include, in una originale casa museo, sia la raccolta dei preziosi manufatti artistici del maestro del ferro battuto al quale è intitolato, sia la Galleria che accoglie dipinti e sculture di importanti artisti, in gran parte del Novecento italiano, che costituivano la sua personale collezione e alla quale altre opere si sono aggiunte nell'ultimo decennio.

Per concludere, quasi alla fine della medesima via, si colloca il Museo Diocesano d'Arte Sacra che ha trovato sede nel Vescovado Vecchio, arrivato alla fine della ristrutturazione e del restauro solamente da pochissimo. Propone soprattutto opere - alcune di rara qualità artistica e di grande valore storico - provenienti dalle parrocchie della diocesi, disposte nelle numerose sale con l'attento studio del percorso di visita. Nel suo complesso architettonico ed espositivo questo museo rappresenta un'eccellenza nell'ambito, quantomeno, delle analoghe istituzioni delle diocesi trivenete.

A questo punto si impone una domanda che rivolgo a me e a voi: non vi sembra che quanto fin qui succintamente esposto sia sufficiente per iniziare a predisporre il corposo *dossier* da inviare all'Unesco affinché Feltre entri a far parte del Patrimonio dell'Umanità, pur sapendo che è necessario l'assenso preventivo del Ministero dei Beni Culturali? Io ritengo di sì, anche se non mi nascondo che ci vorranno anni per raggiungere l'obiettivo. La documentazione richiederà un'istruttoria complessa da farsi con l'ausilio di amministratori ed esperti, e non sarà esente da un certo impegno economico che l'Amministrazione civica dovrà sostenere assieme ad altre istituzioni pubbliche a tutti i livelli e alle categorie economiche locali e non. Tutto ciò comporterà anche certi vincoli urbanistici e non solo, vincoli che tuttavia già da tempo sono rispettati in città. Va sottolineato inoltre che la recente iscrizione delle Dolomiti a Patrimonio dell'Umanità costituisce un precedente considerevole che potrà agevolare la preparazione del *dossier* e anche indurre l'Unesco a valutare favorevolmente il riconoscimento di una città il cui territorio - come ho accennato prima - è già stato in parte accolto da questo organismo. Se tutto ciò rappresenta un percorso logico per centrare l'obiettivo, provo a estendere l'argomentazione anche alla luce dei criteri ai quali ultimamente l'Unesco si sta attenendo. Sempre più sta favorendo reti di complessi o di beni che, tematicamente affini, si possono trovare in luoghi diversi. Ne discende che Feltre avrebbe più probabilità di essere riconosciuta se si presentasse aggregata, perlomeno a livello regionale, con altre realtà omogenee. Ad esempio, se fosse parte integrante di una rete di città prealpine venete tra Medioevo e Rinascimento, quali Serravalle-Vittorio Veneto, Conegliano, Asolo, Bassano, aumen-

terebbe le sue probabilità di successo. Inoltre, la costituzione della rete avrebbe il vantaggio di indurre la Regione ad affiancarla nella fase di promozione della candidatura e a sostenerla nella gestione successiva. Nondimeno questa alleanza reggerebbe alla pari il confronto con i capoluoghi veneti finora entrati nella lista Unesco, ovvero Vicenza e Verona, oltre naturalmente a Venezia. Per Feltre, una volta legata al contesto regionale, è facilmente immaginabile quali potrebbero essere i concreti vantaggi, oltre a quelli economici, nel condividere con le altre città della rete il flusso del turismo culturale internazionale.

Progetti da riconsiderare e nuove proposte

Se tutto ciò dovesse apparire troppo ambizioso, ci sono altre iniziative da considerare per arricchire Feltre di qualificanti opportunità culturali.

A metà circa degli anni Novanta del secolo scorso, l'allora responsabile dei musei civici, Fabrizia Lanza, propose che il Museo Rizzarda potesse diventare un Centro nazionale di studi per le arti applicate. Nonostante l'appoggio di uomini di cultura e di alcuni amministratori il progetto non si realizzò. Questo obiettivo, a mio parere, rimane ancora attuale, però andrebbe ulteriormente perfezionato. Intanto il Centro potrebbe essere non una istituzione comunale o autonoma, ma una sede distaccata - con compiti ben definiti - di uno degli analoghi Istituti che già operano in Italia e/o in Europa, auspicando di poter contare anche sull'affiancamento di atenei italiani e/o stranieri. Non di meno a questa sede imprescindibile per l'attività scientifica andrebbe collegato Castello Lusa che, con l'auspicabile coinvolgimento della appena nata Fondazione dedicata, è diventato nel tempo sede di una esclusiva e ricchissima collezione di arti applicate. L'attività didattica e gli specifici master necessari all'operatività delle due sedi potrebbero invece trovare ospitalità nel Campus universitario.

Un'altra importante iniziativa sfumata, nei primi anni Duemila, ha riguardato San Vittore. Inizialmente, se ne era discusso su impulso del vescovo Vincenzo Savio, con il graduale interessamento dei consiglieri bellunesi della Fondazione Cariverona e del Rettore. Successivamente, coinvolgendo progettisti, Rettore, consiglieri e vertici della Fondazione, Paolo Biasi in testa, in una sala del convento ci si confrontò a lungo sull'organico progetto che prevedeva adeguamenti, restauri e nuove opere edilizie i cui costi si sarebbero dovuti attestare sui 3.500.000 euro.

Preliminarmente si riteneva necessario mantenere e mettere in sicurezza le camere esistenti nel Santuario, mentre nuova accoglienza e ricettività sarebbero state complessivamente garantite a circa 70 persone, restaurando e riadattando ai piedi del Miesna la cosiddetta Dogana vecchia che avrebbe potuto contare su un appartato e capiente parcheggio. La strada per giungere al colle sarebbe stata rettificata il minimo necessario per renderla più agevole. Altro accesso sarebbe stato garantito con un defilato ascensore esterno dal minor ingombro impat-

tante e costruito con materiali trasparenti. Le stanze al piano terra del convento, una volta spostata la cucina al piano sottostante, sarebbero state risistemate creando spazi per riunioni, gruppi di studio, gruppi di preghiera, riservando una sala alla multimedialità con apparecchiature per le traduzioni simultanee e altro spazio a un'aula conferenze. Inoltre, ribadito da tutti che la fondamentale vocazione di San Vittore doveva restare quella originaria di accoglienza per esperienze di silenzio, contemplazione e ritiri spirituali di sacerdoti e laici, si prevedevano anche successive attività formative e culturali. Dal punto di vista religioso si ipotizzò di fare diventare il Santuario sede estiva di un corso del Patriarcato di Venezia in cui approfondire i rapporti con l'Oriente cristiano. Approfittando del fatto che nella riunione plenaria era presente il Direttore generale della Fondazione Cini, in veste di consigliere della Fondazione Cariverona, si avanzò l'idea che almeno due corsi estivi di questo Istituto veneziano potessero avere sede distaccata nel Santuario per lezioni ad alto livello, riservate a gruppi limitati di studiosi, per corsi sulla musica antica e sui manoscritti medievali. Non dimentico, infine, che in linea con queste iniziative, nel medesimo periodo, fu allestita a Feltre, per volontà del vescovo Savio, una mostra di iconostasi provenienti da Livorno. Subito dopo, a San Vittore fu organizzata una scuola annuale estiva per iniziative artistiche che si ispiravano al logo "Finestre sull'Oriente" alle quali, più tardi, si aggiunsero i corsi per l'affresco.

Di tutto questo progetto - fatto proprio dal vescovo Giuseppe Andrich dopo la morte di monsignor Savio - le cui ricadute a tutti i livelli lascio a voi immaginare, fu portata a termine la minima parte perché sorsero complicazioni in parte imprevedibili. Ancora convinto che l'articolata impresa messa in campo potrebbe in futuro realizzarsi, segnalo ciò che di seguito avvenne, ovvero che l'Amministrazione comunale provvide a mettere in sicurezza il Miesna.

Negli stessi anni, anzi poco oltre, un ulteriore obiettivo mancato - tuttora valido - riguardò l'antica chiesa sconsacrata, il convento e il chiostro di Ognisanti nella cui sacrestia, sulla parete di fondo, si trova il notissimo affresco di Lorenzo Luzzo risalente al 1522. In questo caso si sedettero attorno a un tavolo l'Amministrazione comunale, l'ULSS locale e la Fondazione Cariverona con il proposito di arrivare al restauro e alla nuova destinazione di questo complesso di grande pregio storico, architettonico e artistico. Fu definito un costo preliminare attorno a 2.000.000 di euro, e inoltre a progetto avanzato, complicazioni di varia natura, coinvolgenti tutti gli enti interessati, portarono all'archiviazione di questa importante iniziativa. Essa avrebbe consentito, tra l'altro, l'agibilità di una grande e attrezzata aula per attività didattiche e culturali, il recupero filologico del chiostro, il ritorno e la visibilità delle importanti opere d'arte restaurate che la chiesa conteneva, tra le quali un dipinto firmato dal giovane Tintoretto.

Ancora, appena iniziato il secondo millennio, su lungimirante iniziativa del sindaco di Pieve di Cadore, venne proposta l'istituzione del Distretto culturale

che, d'intesa con il Distretto economico dell'occhiale, avrebbe dovuto abbracciare il territorio costituito da Pieve, Belluno, Feltre. Interessata la Fondazione Cariverona e dopo alcune riunioni importanti fatte a Pieve e a Belluno, con i tre sindaci e i professionisti, già autori di distretti in Emilia e Toscana, l'iniziativa decadde sia per gli onerosi costi preventivati, sia per la tiepida risposta di qualche amministratore. Si perse un'occasione unica che avrebbe coinvolto, assieme alle tre città, tutti i comuni compresi entro il perimetro del progetto che sarebbe diventato un volano eccezionale di sviluppo.

Certo, senza riesumare questa iniziativa, Feltre potrebbe comunque diventare sede di un Parco letterario. A dire il vero, in anni vicini si tentò di realizzare il Parco letterario dedicato a Dino Buzzati da parte dell'Associazione omonima, cercando di sollecitare la collaborazione del Parco di Paneveggio, ma una serie di difficoltà fece tramontare rapidamente l'ipotesi. E allora perché non ripensare a un Parco letterario che in città avesse come fulcro - ad esempio - la figura e l'opera di Silvio Guarnieri, docente universitario, critico letterario, scrittore e amministratore? Gli esempi vicini a noi non mancano, basti pensare, ad esempio, al Parco letterario dedicato a Ippolito Nievo, a Cordovado (Pordenone). Anche in questo caso le prospettive che si aprirebbero sono facilmente intuibili: un rapporto particolare con la Scuola Normale di Pisa, dove egli insegnò; le sue relazioni, da approfondire, con gli scrittori del Novecento italiano; la conservazione e lo studio del suo voluminoso archivio, discendenti consentendo, e altro ancora.

Proseguendo con le proposte, mentre invito l'Amministrazione civica a considerare l'opportunità di dare vita nel Castello al Museo virtuale della città - come da poco con successo è avvenuto a Bologna - auspico vivamente che teatro e musei cittadini partecipino a progetti comuni e adottino il biglietto unico. Aggiungo che da parte di Feltre sarebbe necessaria una fattiva collaborazione con l'insostituibile Museo Etnografico di Seravella, impegnandosi nel contempo a conseguire una promozione condivisa dell'intera rete provinciale dei musei, che svolgono la loro attività rispettando le leggi regionali e nazionali.

Infine un'ultima proposta che ancora si ricollega all'Unesco. Da qualche anno questa benemerita Istituzione riconosce le Città creative nel mondo, Italia compresa. Facendo qualche esempio, ricordo che Bologna è stata riconosciuta Città creativa Unesco per la musica; Fabriano per la *folk art*; Torino per il design; Roma per il cinema. Esiste una Commissione nazionale italiana Unesco alla quale inoltrare le domande secondo tempi e modalità che si possono reperire facilmente. E perché Feltre non potrebbe trovare l'ambito specifico - tra quelli contemplati - entro il quale proporsi quale Città creativa, entrando così in una rete mondiale foriera di ulteriori positivi sviluppi e collaborazioni?

Congedandomi da voi, faccio voti che ciò che ho illustrato provochi discussioni e confronti, perché Feltre merita che si voli alto e che si proponano pro-

getti e iniziative di grande respiro anche se le loro realizzazioni richiederanno programmazione e risorse non di poco conto da spalmare su un arco di tempo medio lungo. Un'ultimissima ovvietà: è chiaro che la città, la cui amministrazione è particolarmente attenta alla cultura, dovrà crescere sviluppando equilibratamente tutti i settori che la contraddistinguono, garantendo ai residenti una qualità della vita e delle opportunità lavorative degne di questo nome.

Recensioni

VALENTINO DE MARCHI, *Le fontane di Rivai. Su Rivai d'Arsié e il suo dialetto*, Feltre, Libreria Pilotto Editrice, 2018, 104 pp.

In occasione del mio ultimo rientro a Feltre, ho avuto da amici un prezioso libretto di Valentino De Marchi, originario di Rivai, per decenni professore di latino e greco al Liceo Parini di Milano. Il libretto si intitola appunto *Le fontane di Rivai. Su Rivai d'Arsié e il suo dialetto* ed è edito dalla Libreria Pilotto di Feltre. Data ottobre 2018. Nella nota ai testi in appendice il figlio Pietro chiarisce l'articolazione del volume. È fatto di dieci variazioni sul tema "Rivai", appartenenti all'età matura e alla vecchiaia del professore. Del paese l'autore indaga il nome, i rapporti con le frazioni e la gente vicina; scrive della fontana del Còl, di sé e del suo essere in quel luogo.

La cosa mi ha molto gratificato per varie ragioni. Conoscevo il professor De Marchi di fama, ma solo di vista. Lo incontravo spesso in libreria Pilotto e il moto primo era di soggezione: figura e portamento mi ricordavano antichi maestri, una vecchia gloriosa scuola, uomini e culture d'altri tempi dinanzi ai quali sentivo - doverosi - rispetto e ammirazione. Una seconda ragione veniva dal fatto che dei luoghi e degli ambienti umani di cui il professore parla nel suo libro ho avuto familiarità per venti anni; ad Arsié ho cominciato a insegnare e della locale scuola media ho avuto per tanti anni la responsabilità. Infine - e qui mi devo fermare - per tante strade con familiari e amici del professor De Marchi ho profondi rapporti di amicizia e di stima. E di scriverlo esplicitamente qui non ho remore: motivazioni di que-

sto tipo sento che non possono essere di impedimento.

Ma vengo al libretto, nuovo e antico per tanti versi. La prima cosa che mi ha colpito è stata la sua 'materialità': piccolo, fatto di bella carta (stampato a Vicenza, città di grandi tradizioni nell'arte della stampa), con pagine da liberare col tagliacarte, oggetto in disuso e probabilmente misterioso per i più. La cultura del libro comincia da qui: dal vedere, dal toccare, dall'odorare. Chi ha curato il libro ha sicuramente avuto trasmesse dal professore sensibilità e finezza.

Etimologo da strapazzo, così l'autore si definisce a p. 82. L'etimologo è chi cerca nei nomi la storia dei nomi e delle cose. In altre parole, è chi nel tempo cerca ragioni e cause di cambiamento dentro la lingua, e quindi nel mondo. Ma il professor De Marchi non era un etimologo qualsiasi; a parte che non era sicuramente da strapazzo (anche se è lui stesso a schermirsi, rivelando una umiltà e un atteggiamento dimesso che sono di per se stessi una lezione): tra i nomi possibili, sceglie quelli di luogo. La disciplina che si occupa di queste questioni è la toponomastica, e ha come oggetto i nomi degli spazi. A me non è sembrato un caso che il tempo e lo spazio fossero per il professor De Marchi le categorie privilegiate su cui esercitare le sue riflessioni; così come non mi sembra un caso che tra gli autori della classicità egli amasse sant'Agostino che del tempo è stato un profondo conoscitore. Insomma, il tempo e lo spazio così coniugati nei nomi sono stati per il professor De Marchi i parametri entro cui collegare i fatti della propria vita e di quella dei suoi concittadini. Chi mai si sarebbe occupato di Rivai se non chi ai propri luoghi ha legato la propria esistenza e la propria storia?

Del libro colpiscono la leggerezza e insieme la profondità, note distintive della scrittura e dei temi affrontati. Sono due tratti che vengono da lontano, dalla sapienza della classicità e dalla saggezza della storia e della cultura popolare. Una breve pagina dal diario inedito del lontano settembre 1954 può dare l'idea. Il professore sta riflettendo sul suo paese e sulla sua gente, «montanari che gridano invece di parlare» ma che si intendono perché «Si parla bene solo con chi si vede» (p. 79):

La conversazione è fatta di parole e di silenzi, come la musica di suoni e di pause. Il silenzio allora è espressivo per effetto della mimica del volto, o anche soltanto per quella comprensione muta che si stabilisce fra chi è vicino e ha creato con le parole un'atmosfera comune. Al telefono qualsiasi pausa è avvertita penosamente ed allontana l'interlocutore che perde subito il contatto con voi, e se ne preoccupa, e vi tempesta di sollecitazioni (pronto?! pronto?!). Il telefono esclude la riflessione. Oportet cogitasse. (pp. 79-80).

Questa e altre pagine vicine, secche ed essenziali, sono da leggere e da meditare. Colpisce che siano del 1954, di tempi in cui non erano ancora nate - almeno nei nomi - le scienze della comunicazione. Eppure il professor De Marchi mostra di ben conoscere i fondamentali del parlare e del parlarsi: che sono il guardarsi negli occhi, il partecipare al dialogo col volto, l'assicurarsi di aver creato un terreno comune e una intesa con l'interlocutore. Le sei pagine di questo capitolo, tratte da una raccolta inedita *Farfalle allo spillo*, sono quanto mai fresche, pensose e attuali, nonostante le prime apparenze. Certo, il telefono della pagina riportata non c'è più nelle forme in cui veniva usato

oltre mezzo secolo fa. Ma se invece che al telefono pensiamo agli strumenti del mondo digitale non cambia nulla. Anzi, così aggiornata, la situazione fa riflettere che mai come oggi la prima regola del buon comunicare - guardarsi negli occhi appunto - proprio non vale più. E, se vogliamo seguire il professore, con tale regola non funziona più la comunicazione e si perde la capacità di riflettere, a livello personale e collettivo.

Nella quarta variazione il professor De Marchi affronta con la lucidità della mente e il calore del cuore un tema classico della dialettologia: quello della forma delle parole del dialetto, forma mobile e diversa pur in situazioni e luoghi vicini. A Rivai, frazione di Arsié, le parole terminano in vocale a differenza delle parole parlate in frazioni dello stesso comune nelle quali le stesse parole terminano in consonante. Varietà diatopiche, si direbbe in gergo specialistico. Il breve sostanzioso saggio si intitola *Vicini pecoris contagia*, citazione virgiliana dalla *Ecloga I*, v. 50. C'entrano i pastori perché la tesi che lo studioso sostiene è che Rivai abbia risentito della vicinanza col confinante Tesino, terra di pastori, legata però sul piano linguistico al bacino vicentino. Il procedere del ragionare è stringente ma leggero, sapiente ma senza sottintesi esibitivi (nel testo non ho contato le citazioni, messe con noncuranza e singolare naturalezza, che vanno da Dante a Folengo, da Saffo a Bruno Cicognani), convincente ma senza le furbizie del persuadere, umano senza mettere soggezione. Poche righe anche qui per dare l'idea:

Mi si potrebbe obiettare: come mai i dialetti di Fastro o della Rocca (sono due frazioni del comune di Arsié, ndr) non subirono lo stesso influsso dai loro vicini della Valsugana e del Canal di Brenta?

È un fatto che lingue, o dialetti che è lo stesso, confinanti e differenti, tendono a volte ad attenuare il contrasto e talvolta, viceversa, ad accentuarlo, anche caricandolo di significato e valori come quelli che traspaiono appunto nei "blasoni popolari" (p. 32).

Non deve meravigliare il procedere argomentando con lo stilema dell'interrogazione fatta a sé. È un procedere che viene da lontano: mi è capitato di ritrovarlo in tante pagine di buona letteratura o di ottima saggistica; e in tanti magistrali interventi di uomini illustri in occasione dell'Assemblea Costituente.

Come credo sia già chiaro, il libro è molto vario nei temi, nelle dinamiche e nella natura, nell'ideazione e negli scopi dei testi. Devo dire però - e mi viene difficile cedere all'evidenza: ma forse è proprio qui l'originalità della scrittura e la padronanza linguistica del professor De Marchi - che la scrittura mantiene una medesima leggerezza, una diffusa lievità, una naturale profondità. Due esempi a conferma.

Nella IX variazione intitolata *La trottola rivaiese* il professore descrive con una puntualità certosina il *moscol* (la trottola appunto) che si costruisce a Rivaì e con il quale (è di genere maschile) a Rivaì ci si diverte. Attacca così, in maniera leggera:

Ve ne sono due specie, che si distinguono per la forma, per la maniera di metterle in movimento e per il genere (grammaticale, s'intende). L'una è chiamata moscola e l'altra moscol. L'origine della parola ...

La descrizione, esemplare per tanti versi, si chiude in modo altrettanto realistico.

... Gira, gira, gira, ma ecco che la carica sta per esaurirsi. La rapidità diminuisce, l'asse della trottola oscilla descri-

vendo una superficie conica sempre più ampia a mano a mano che si avvicina al suolo. Finalmente la trottola lo tocca, e rotolandosi furibonda finalmente si arresta (pp. 73-75).

Devo confessare che mai mi era capitato, nell'invitare i lettori a leggere un libro, di dover fare tante citazioni. La sola spiegazione che mi sono dato è che in altro modo - se non dal vivo e dal vero - sarebbe stato impossibile far capire originalità e caratteristiche di questa scrittura.

Provo a chiudere rinviando all'impresa coraggiosa e sapiente di descrivere in latino la fontana del Còl. Che il professor De Marchi sentisse il latino come lingua propria e d'uso non è necessario affermarlo. Io con il latino ho scarsa familiarità ormai: la scuola è lontana e nel corso della mia vita di studio e professionale non ho avuto occasione di continuare a praticarlo. Ho solo lontane suggestioni, anche virgiliane, ma pascoliane in particolare e per mio gusto. Mi è capitato recentemente di leggere anche alcune pagine in latino di Fernando Bandini: mi sono confermato nell'idea, che avevo avuto leggendo Pascoli, che il latino fosse la lingua per eccellenza della poesia e delle immagini ampie e lente, e dei suoni lievi e dolci. E che l'italiano non fosse in grado di riprodurre tali effetti se non partendo dal latino. Ho sempre avuto questa sensazione strana, vera e solo istintiva. La traduzione del breve componimento latino da parte di Lucia Orelli riproduce come in uno specchio ritmo, tono, andamento del testo latino. E suggestioni. Anche qui mi tocca riportare qualche verso tradotto. E aggiungere che la traduttrice ha reso perfettamente lettera e spirito dei versi latini del professore. Grazie a Lucia Orelli.

Sotto l'arco di pietre che qualcuno

con arte/ ha ben sistemato lasciando colare la vena d'acqua/ poca e gradita in un canale di legno,/ cade piano nella vasca in silenzio quasi una goccia:/...

Chi ama le cose belle, le buone suggestioni, la scrittura vigilata e densa; chi ha rispetto per la storia degli uomini semplici e saggi; chi ama la lingua e le strade tortuose del suo trasformarsi; chi ama la poesia e la cerca in ogni cosa e in ogni parola legge e rilegge questo libretto. Alla fine si sentirà diverso e un po' più ricco di prima.

Valter Deon

GIOVANNA TONIOLO, *Percorsi*, Roma, Europa Edizioni, 2017, 65 pp.

È un denso libretto di 65 pagine che costituisce un vero e proprio viatico per chi voglia addentrarsi nei sofferti meandri di storie personali che oggi divengono storie che riguardano tutti noi perché riguardano i mali di quest'epoca: dall'anoressia agli attacchi di panico, dalla solitudine esistenziale alla paura, dall'estraneità a un mondo sempre più incomprensibile all'inevitabile depressione che esso provoca. Forse senza volerlo è un approccio lacaniano alle altrui sofferenze viste come in uno specchio su cui riversare le proprie personali inquietudini, e l'autrice lo fa con un pudore e un rispetto verso se stessa e verso gli altri che dimostra una maturità di pensiero e di esperienza ottenuta attraverso

prove di vita sia vissute personalmente che notate negli altri.

Non vi è alcun moralismo né narcisismo in questi racconti, ma piuttosto una calma lieve che invita ad affrontare questi problemi senza paura. È un libro raro perché esula dei diari consueti di autoanalisi e introspezione nelle quali uno scarica tutta la propria rabbia e la propria impotenza in tentativi spesso vani di risolverle, ma si concentra piuttosto sugli altri e attraverso essi trova la via per la redenzione. L'uso della terza persona spesso utilizzato esalta questa dimensione sottraendola a ogni forma di compiacimento autonarrativo; così come esalta l'importanza degli affetti e della solidarietà familiare e amicale nell'affrontare i problemi del disturbo mentale, da cui si esce non tanto con massicce cure farmacologiche ma attraverso incontri che diventano percorsi.

«Avendo distrutto ogni ambito della mia esistenza, completamente inebetita da una pesantissima terapia farmacologica, sono arrivata a pensare che nulla sarebbe cambiato, che avrei vissuto in quel modo per sempre, avulsa dal mondo circostante, senza alcuna via d'uscita. Invece la vita è imprevedibile, ti sorprende grazie ai tanti incontri che la attraversano e la trasformano. Incontri esterni a noi ma anche intimi, profondi se solo superi la paura di metterti in ascolto. Io sono davvero convinta che la vita sia fatta di incontri e che da questi nascano percorsi».

Gianmario Dal Molin

Memorie

ITALO DE CIAN

Gianmario Dal Molin

I gremitissimi funerali di questo centenario professore di educazione fisica hanno ben rispecchiato ciò che egli è stato e ha rappresentato nella coscienza morale, civile e fisica della città, rendendo vivo e attuale quel *mens sana in corpore sano* prima di lui stancamente applicato in una attività chiamata “ginnastica”, mera estemporanea attività corporea relegata tra un’ora e l’altra di materie cui l’istituzione scolastica dava ben altra importanza.

Il merito di De Cian, al quale generazioni di allievi sono debitori - e la riconoscenza che gli hanno sempre dimostrata in varie occasioni ne è la prova - è stato duplice. Egli ha saputo trasformare una solitaria ora settimanale di una materia considerata secondaria, in pungolo e *starter* per una disciplina non solo corporea ma globale che andava esercitata oltre la scuola, trasformando così la ginnastica in attività sportiva e dando corpo e anima, nelle più diverse circostanze e modalità, perché ciò si verificasse: con l’uso delle palestre nel pomeriggio, l’uso del campo di calcio anche per l’atletica, l’attivazione di società sportive, l’organizzazione di campeggi estivi e di settimane bianche invernali dei quali fu uno dei massimi promotori e pionieri in provincia, facendo scoprire a tutti noi luoghi altrimenti sconosciuti. E poi l’allenamento *extra* per i più dotati e appassionati, la cui partecipazione anche a livelli non solo provinciali (nei quali Feltre letteralmente “sbancava” altri istituti provinciali) ma regionali e nazionali dava il segno

di una vigilia formativa appassionata. In secondo luogo egli ha saputo dare a questi sforzi un obiettivo educativo, contribuendo come pochi a fare della disciplina sportiva una disciplina di vita, di lealtà, di corretta emulazione e di impegno professionale in qualsiasi campo il giovane si fosse poi cimentato. Egli dunque, con sapienza di cuore, determinazione d’animo, disciplina di comportamento e alta competenza tecnica, trasformò nei suoi allievi l’attività fisica in *virtus* civica, fondata sull’esempio della sua figura di educatore e di persona.

La sua dirittura morale, la intemerata vita personale e familiare, la disponibilità agli altri e al volontariato sportivo scaturivano naturalmente da ragioni e scelte radicate e profonde; ma in realtà per capire la forza della sua personalità bastava guardarlo in quel suo incedere sciolto, diritto, anche in tarda età, in quel suo modo di interagire che poteva sembrare scontroso ma che era in realtà diretto ed essenziale, in quel suo parlare pacato, propositivo, nemico di ogni superflua frivolezza, in quel suo ascoltare e comprendere gli alunni anche nelle circostanze più delicate, come dopo il 1968. Ha insegnato ai giovani, spesso in balia di un senso di onnipotenza e di eternità, a non dissipare la vita, a riempire il loro tempo di cose utili e positive, così come era sempre stata la sua, realizzata sotto ogni profilo. Ha ben espresso questi sentimenti un suo allievo e collega, a nome delle centinaia di compagni e dell’intera città, Angelo Marchet, quando nel 2008 «Famiglia Feltrina» gli ha conferito il Premio San Vittore, dopo che la sera prima gli era stato tributato in Birreria Pedavena un festeggiamento per questo premio, festeggiamento rinnovato anche recentemente in occasio-

ne dei suoi 100 anni, il 27 giugno scorso, al ristorante La Casona.

«Chi ha ben seminato raccoglie» recitava una scritta posta all'esterno del suo "Colotti" e credo che pochi insegnanti abbiano raccolto attorno a sé il pubblico e unanime sentimento di stima e di gratitudine non solo dei suoi ex allievi ma di un'intera città.

BIANCA SIMONATO ZASIO

Cesare Lasen

Salutare la partenza di Bianca verso la dimora eterna è un compito al tempo stesso semplice, per la sua ricca umanità e l'impegno sociale e culturale che ha caratterizzato la sua vita, ma anche complesso perché si rischia di omettere molte delle sue virtù, degli incarichi che ha assunto, delle azioni concrete che ha promosso e realizzato.

Ha vissuto momenti dolorosi, superandoli con decisione e realismo e diffondendo ovunque, a partire dall'ambito familiare, il suo entusiasmo e la sua capacità di affrontare serenamente e con equilibrio le diverse situazioni. Figura sempre amabile e positiva, con innato spirito di collaborazione e capacità di coordinamento che ha saputo esprimere nei vari ambiti.

Come non ricordarla come insegnante di scienze che ha suscitato numerose vocazioni nelle scuole superiori della nostra città? Sapeva educare e comunicare, ma anche anticipare i tempi, senza nascondersi dalle responsabilità ricorrendo a pretesti burocratici o formalismi. Era stimata e sapeva, con spirito materno autentico, valorizzare i migliori e anche stimolare e aiutare i meno dotati. La sua passione per la montagna l'ha portata a ricoprire vari ruoli nella sezione di Fel-

tre del CAI, da vicepresidente a responsabile della commissione TAM-Cultura, sempre portando il suo contributo con iniziative che hanno contribuito a una sensibile crescita di consapevolezza e di valori. Figura storica in molti ruoli, che può essere associata a quella del maestro Armando Scopel. Entrambi hanno costruito le basi per sostenere un impegno rivolto a conoscere, amare e rispettare l'ambiente e la natura, in tempi non sospetti, ben prima delle mode. Numerosi gli impegni assunti per le sue riconosciute doti di ricercatrice, scrittrice (diverse e preziose le sue pubblicazioni) e animatrice culturale. Sapeva organizzare, condividere, stimolare, aiutare. Un vero talento quello di sapere scovare negli archivi, che ha frequentato sempre più dopo il pensionamento, notizie e documenti inediti e preziosi per la comprensione della storia locale, spaziando su vari fronti e sempre riservando una speciale attenzione alla montagna.

Nel ricordarla come merita, speriamo che possa trasmetterci entusiasmo e convinzione che ci spingano a superare l'indifferenza, e ad accrescere l'impegno per il bene della comunità. Siamo certi che la sua preziosa opera di seminatrice non sarà dimenticata e produrrà frutti duraturi.

MASSIMO FACCHIN

Gianmario Dal Molin

Lamon! Sior de omeni, de aneme, fort e bon

No te cate n paes che a pin fin saer...

Fort come l loo...

Come oro ciar.

Massimo Facchin ha interpretato come pochi questa dimensione e appartenen-

za lamonese, portandola a una delle sue massime vette, quella dell'arte, come altri hanno invece fatto nel campo della religione, della letteratura e dell'impegno sociale. L'artista lamonese, sia esso poeta, pittore o scultore, è anzitutto protagonista di se stesso, in perenne tensione con il primo dei due grandi archetipi lamonesi, il monte Coppolo, massiccia, oscura e minacciosa divinità paterna, con i suoi massi erratici di durissimo calcare (al cui confronto il marmo di Carrara è "puina"), in una lotta mitigata dal secondo archetipo, il colle di San Piero, riposante e appagante emblema materno che accoglie e custodisce nel suo grembo ciò che di meglio hanno i lamonesi: la loro storia, la loro fede, le loro aspirazioni e i loro morti. Con questa pietra Facchin si è misurato in una vigilia di artista autodidatta che la madre ha saputo intuire e indirizzare, insegnandogli fin da piccolo a plasmare la morbida creta dei campi lamonesi. Con questo demone demiurgico del fare si è creato l'artista; con questa ansia di conoscere la natura e piegare la materia si è formato l'inflessibile ricercatore, studiando la prima e facendo esperimenti con la seconda, provando fin da bambino a far colare il piombo fuso delle pallottole nei modelli di creta ricavati dalla compressione sulle varie statue religiose abbondantemente presenti nelle case lamonesi. E poi cimentandosi nelle grandi prove della vita.

Riuscire a diventare maestro e poi a frequentare l'Accademia era per un giovane lamonese dei primi decenni del Novecento un cimento e una sfida; e i pochi che osavano accettarla lo facevano con lo stesso spirito titanico e avventuroso degli emigranti lamonesi nel mondo. Riuscire a sopravvivere non solo fisicamente all'inferno della Campagna di Russia, ma a rielaborarne e tramandarne il ri-

cordo era per un soldato sconfitto un'impresa che solo una forza superiore come quella dell'ingegno, dell'arte e della fede poteva ispirare. Era uno spirito di rivincita sulle miserie di una terra matrigna e di un destino guerresco cinico e baro che gli aveva dato lo stimolo a lottare e a mai rassegnarsi, a intraprendere sempre nuove mete e conquistare nuovi saperi, a trasfigurare e sublimare nell'arte le sofferenze del passato e del presente, a guardare con serenità e speranza al futuro, in una vita durata più di cento anni.

Ed è così che Facchin divenne artista, disegnatore, inventore dei più strani strumenti scientifici che facevano bella mostra dentro e fuori la sua casa bellunese, in un rapporto che superasse le angustie della piccola terra lamonese, (un rapporto duro di amore-odio perché nessuno è profeta in patria) e guardasse al mondo, a vederne le cose più belle e a trasfigurare nell'arte e nel ricordo quelle più brutte, come la povertà, l'emigrazione, la guerra, con le loro inenarrabili sofferenze di creature (umane e anche animali). Nascevano così alcune sue opere, come i monumenti ai caduti in Russia della chiesa di Mussoi e del Parco Città di Bologna, al Mulo e all'artigliere alpino suo conducente, presso la stazione ferroviaria di Belluno, al grande inventore del cambio "Campagnolo" a Croce d'Aune; e altre numerosissime produzioni di ogni tipo collocate nel mondo, come il Cristo ligneo nel museo di sant'Ambrogio a Milano; gli stemmi di tutti i comuni della provincia nella fontana di Piazza dei Martiri; i disegni delle case rustiche del bellunese, gli acquerelli, i busti di personaggi a lui cari, in pietra o in bronzo; le medaglie pontificie. Al pari di Murer e di Fabiane egli ha saputo far conoscere questa dimensione titanica dell'artista bellunese elevando a dimensioni univer-

sali i piccoli fragili e transeunti reperti di una terra povera di risorse ma ricca di stimoli e di umanità.

DON VITTORIO DALLA TORRE

Don Lino Mottes

Don Vittorio Dalla Torre era nato a Sorriva di Sovramonte il 10 marzo 1929. Sacerdote dal 5 luglio 1953, fu cooperatore in Cattedrale dal 1953 al 1954 e a Lamon dal 1954 al 1955; parroco di Arina dal 1955 al 1973 e di Farra dal 1973 al 2012; canonico teologo della Concattedrale dal 2008 fino alla morte avvenuta il 4 dicembre 2018. È sepolto per sua volontà a Sorriva e sulla sua tomba vi è un ricordo bronzo di Massimo Facchin che lo ritrae fra gli amati monti. La sua scelta vocazionale e il successivo ministero sono stati il frutto convinto della sua formazione nell'Azione Cattolica che, anche a livello sovramontino, ha avuto sacerdoti entusiasti e trascinatori, come don Piero Dal Molin e don Adalberto Biasuz a Sorriva, don Antonio Pellin a Zorzo e don Angelo Sacchet ad Aune. «E il Signore li abbia in gloria - diceva in uno dei tanti scritti rievocativi della sua infanzia - insieme a tutti i nostri sacerdoti che tanto hanno amato la gioventù». La promozione dell'Azione Cattolica, accanto al catechismo, alla liturgia e al canto sacro, ha continuato ad essere una delle caratteristiche del suo lungo ministero a Farra. Ho scritto più volte che se dovessi nascere di nuovo, vorrei avere ancora vicini i miei compagni di scuola e di ordinazione sacerdotale. Molti anni vissuti assieme creano amicizie, invitano alla emulazione e stabiliscono rapporti profondi e ricordi incancellabili. Don Vittorio è fra questi e di lui mi rimangono in particolare due date importanti.

Nell'anno scolastico "straordinario" del '44-45, anno di guerra, passato nel convento di San Vittore, ricordo i fatidici giorni del 3-5 maggio 1945. Era arrivata la sospirata Liberazione, dopo cinque anni di guerra. Giovedì 3 maggio. Indicabile la gioia con la quale avevamo accolto i "liberatori" e profonda la commozione quando abbiamo potuto rivisitare il nostro seminario a Feltre. Già i partigiani e alcuni civili avevano fatto razzia di quanto di buono e di utile avevano trovato. La dolorosa esperienza non era conclusa, anzi si mutò presto in angoscia alla notizia della morte tragica di Federico Dalla Torre, padre del nostro Vittorio, che dalle 6:30 di quella mattina giaceva massacrato sul greto del Cismon.

Era stato catturato e fatto prigioniero dai tedeschi e, poco dopo, ucciso con una revolverata e abbandonato sul ciglio della strada di Moline, non molto lontano dalla sua abitazione di Sorriva. Nella stessa ora a Servo venivano fatti prigionieri alcuni tedeschi mentre già suonavano in tutto il Sovramonte le campane della Liberazione. Tutte queste coincidenze così contrastanti mi sono ancora davanti agli occhi nei più piccoli particolari e hanno molto oscurato il clima di quella giornata.

Venerdì 4 maggio 1945 si celebrano a Sorriva, nella più grande commozione, i funerali di Federico Dalla Torre. Del Seminario possono presenziare solo il rettore don Rocco Antoniol e don Ruggero Coin, salesiano, indimenticabile professore di latino e greco, brillante oratore. Don Coin, davanti alla folla, pronunciò queste parole con la sua foga oratoria: «di fronte a questa bara, voi tutti, abitanti di Sorriva, vi dovete impegnare, dovete giurare che aiuterete questo giovane seminarista a diventare sacerdote». Sono espressioni che fanno di profezia.

Quale il valore di quelle parole e del pianto di tutti i presenti?

Seconda data: domenica 5 luglio 1953. Nella Cattedrale di Belluno, sono prostrati a terra chiedendo la protezione di tutti i santi del Paradiso 14 sacerdoti novelli di fronte al loro vescovo Gioacchino Muccin. Fra questi: don Vittorio Dalla Torre. A memoria d'uomo, mai si era visto uno spettacolo simile. Le chiese di Belluno e Feltre si arricchivano, in quel giorno, di quattordici sacerdoti davanti al loro vescovo, disponibili al servizio delle due diocesi. Nessuno di questi quattordici ha lasciato il ministero. Tutti hanno dato il loro servizio nelle parrocchie e nelle iniziative diocesane, per decenni.

Sessantacinque anni di sacerdozio sono tanti. Secondo la Bibbia esprimono un periodo di storia lungo e irripetibile. Migliaia sono state le persone alle quali questi sacerdoti hanno potuto donare i sacramenti della Chiesa e il loro impegno pastorale. Ora siamo arrivati tutti al Capolinea, vicini al futuro ricongiungimento, o, ancora meglio, alla concelebrazione eterna con Cristo, sommo sacerdote e con Maria, madre dei sacerdoti.

A Dio, don Vittorio!

ADELE VELLUTI

Giuditta Guiotto

Era nata a Mel dove passò la giovinezza fino a spostarsi per motivi di studio a Venezia dove frequentò l'Accademia di Belle Arti con il maestro Cesetti. Aveva infatti il dono di saper cogliere la realtà con talento e di trasportarla nei quadri con armonia e grazia. I suoi dipinti ricordavano la sua stessa bellezza fine e delicata. Meritò una borsa di studio per con-

tinuare i suoi studi a Parigi. Possiamo immaginare con quanta soddisfazione e speranza, ma, conosciuto Luigi Padovan, lo sposò. Fu facile in quel momento scegliere di restare in Italia e dedicarsi alla professione di insegnante. Dopo la nascita di due bambini, Natale e Francesco, lasciò la pittura. Potrebbe essere questo il periodo della sua vita nel quale non riuscì a tener fede a tutti i suoi impegni contemporaneamente.

Tanti anni fa, in un dialogo tra donne, mi confidò che fu proprio il marito ad accorgersi che qualcosa non andava nelle sue giornate. La convinse a salire sulla vespa, la moto degli italiani del secondo dopoguerra, e la portò lungo i tornanti che vanno da Feltre su fino alla villa di S. Giuseppe a Tomo. Voleva che gli scorci del paesaggio, i colori e la luce la "costringessero" a riprendere in mano i pennelli. Il quadro fu abbozzato in tre ore durante una sosta e finito a casa. Rappresentava il roccolo di S. Giuseppe e la massa verde del Campon d'Avena.

Da allora la storia di questa pittrice non si interruppe più. Cresciuti i figli e rimasta vedova poté dedicare, suo malgrado, più tempo alla pittura. Partecipò a mostre collettive e nell'agosto del 2001 ebbe una sua mostra antologica importante. Negli ultimi anni gravitò su Pedavena, seguendo il figlio Francesco che in quella località ha svolto, e tuttora svolge, la funzione di bibliotecario comunale. Francesco è attivo in campo culturale e anche Adele ha dato molto in questo ambito favorendo e promuovendo iniziative artistiche per la cittadina. Proprio nella Birreria Pedavena ha dipinto un grande murales. In molte case di Feltre e in qualche locale ci fanno compagnia i suoi lavori. Delicati e sereni: sono paesaggi, nature morte, vasi di fiori, ritratti sui quali l'occhio si posa volentieri

senza sentirsi aggredito, ma piuttosto accolto in un mondo di colore e di luce che profuma della sua presenza. Ho pensato, alla notizia della sua scomparsa avvenuta a 94 anni alla fine di gennaio del 2019, alle parole di una scrittrice inglese del '900. Virginia Woolf scrisse che la stanza da studio di una donna è la cucina. Un tempo, ma forse anche oggi, non c'è un posto nella casa dove una donna possa coltivare i propri talenti artistici o culturali che siano. Forse è capitato così, almeno per un periodo della sua vita, anche ad Adele Velluti.

CELESTINA ZASIO *Gianmario Dal Molin*

La professoressa Zasio è stata negli ultimi quarant'anni del Novecento una delle figure femminili feltrine più autorevoli e rispettate. Dotata di forte carattere e di grande intelligenza, non disgiunta da forti sentimenti di amicizia, colleganza e affetto, ha dato con generosità e altruismo il meglio di sé nella scuola e nel volontariato culturale, in un impegno politico, sociale e professionale che l'ha contraddistinta per decenni.

Diplomatasi al Liceo Classico "Tiziano" di Belluno nel 1952 (l'altro feltrino di

quell'anno fu Nicola Aguanno), dopo aver conseguito anche l'abilitazione magistrale all'Istituto Renier, si laureò brillantemente in Legge a Padova.

Formata nella potente Azione Cattolica femminile degli anni Cinquanta e Sessanta che aveva a Feltre i suoi punti fondamentali in Ida Boff, la maestra Taita e Luisa Meneghel, fu considerata, assieme a Franca Vieceli, Mariolina Sartorelli e a tre sorelle Pat (Francesca, Annamaria ed Emma) tra le più fulgide promesse di quel movimento che, nella profonda crisi che lo caratterizzò dopo il Concilio, riuscì a perdere e disperdere le migliori energie giovanili - maschili e femminili - che pur aveva allevato con entusiasmo e sacrificio, alcune delle quali andarono a gravitare in altri settori e ideologie.

Da par suo Celestina ha dato il meglio di sé nella scuola media inferiore sia come insegnante che successivamente come preside, dopo un'iniziale breve parentesi come avvocato e vice pretore onorario.

Nell'ultimo lungo periodo della pensione ha saputo affrontare con dignità e coraggio gli innumerevoli malanni che ne hanno caratterizzato la vita e l'hanno progressivamente portata alla non autosufficienza.

Che l'oblio non colga una persona che avrebbe meritato molto di più dalla vita.

Chi voglia proporre alla redazione contributi, articoli, recensioni per i prossimi numeri della Rivista, o parimenti offrire suggerimenti e chiedere indicazioni, è pregato di inviare il relativo materiale al seguente indirizzo:

redazione.rivistafeltrina@gmail.com



rivista feltrina

*La Rivista non s'intende impegnata nelle interpretazioni
e nei giudizi espressi in articoli e note firmati o siglati.
I singoli autori si assumono la responsabilità di quanto pubblicato.*

Finito di stampare agosto 2019

rivista feltrina

SOMMARIO

SAGGI E CONTRIBUTI

GIANCARLO ROSTIROLLA, *«Quell'amicizia secolare che univa Primiero a Feltre». La Schola Cantorum della Cattedrale di Feltre negli anni Trenta del Novecento e il contributo di Giuseppe Terrabugio*

CARLA SONEGO, *La collezione Nasci-Franzoia: una straordinaria passione per il vetro di Murano del '900*

CARLO MORIGGI, *Uno zumellese al Caribe. Soggetto open-source per un romanzo storico glocal ambientato tra '5 e '600, anni a piacere*

FRANCO SASSO, *1859. I volontari feltrini nelle truppe dell'Emilia*

GIANMARIO DAL MOLIN, *Ricordando un centenario. Riflessioni tratte dalla più recente storiografia sulla Prima guerra mondiale: dalla retorica della vittoria alla cruda analisi di suoi costi morali e materiali*

LORENZO KLEINSCHMIDT, *Incontro con l'Ombra*

LA CARTA SCRITTA

MATTEO MELCHIORRE, *Il quarto libro del Pentateuco. Feltre «stazione di soggiorno e turismo» (1958)*

L'OGGETTO SPOLVERATO

ELEONORA FELTRIN, *Velocifero*

MINIMALIA. SEGNALAZIONI, RETTIFICHE, RILETTURE

GIANNI POLONIATO, *Narcisi in fuga*
TIZIANA CONTE, *Il ritorno di Jacopo*

IMPRESSIONI

PAOLO CONTE, *Feltre Patrimonio dell'Umanità? Perché no?*

RECENSIONI

MEMORIE

